sabato 18 febbraio 1978

quotidiano dei lavoratori

L. 200

Svizzera: Fr. sv. 1,20
Canton Ticino Fr sv. 1,10

Anno 5° n° 41
Direttore responsabile Roberto Alemanno
Iscrizione al numero 211 del Registro del Tribunale di Milano del 8/6/1974

Redazione e Amministrazione via Ruggero Bonghi, 4 - Milano 20141 tel. (02) 8465540/46/47/48/49
Diffusione, tel. (02) 8464577/8439834

Redazioni locali - Roma: tel. (06) 486536-4741017
Torino tel. (011) 876873 - Venezia: tel. (041) 987377
Firenze tel. (055) 283072 - Bologna (051) 278927
Spedizione in abbonamento postale gruppo 1/70

Abbon. e sottoscr. c.c.p. n° 645200
Anno L. 30.000, sem. L. 15.000
trim. L. 7.500, bim. L. 5.000
Vaglia telegr. uff. post. n° 46, via Boeri 11, 20141 (Mi)

Amministrazione rivendite: Parrini & C. s.r.l. p.za Indipendenza 11/B Roma, tel. (06) 4992
Numero arretrato L. 400, c.c.p. n° 645200

Pubblicità in Amministrazione o a Pubbliradio via S. Calimero 1 20122 Mi, tel. (02) 5488119
Un modulo L. 15.000

Stampa - Coop. Grafica Editoriale via Ariosto, 8 Ponte Sesto di Rozzano 20089 (Mi), tel. (02) 8255360

QdL: sottoscrizione zero

Ieri 5000 lire di conto corrente postale. Oggi niente del tutto, e sole 29 mila lire di sottoscrizione portata a mano in redazione. Abbiamo in programma, nei prossimi giorni (per martedì o giovedì) una o due pagine speciali con tutti i dati analitici e disaggregati della sottoscrizione e degli abbonamenti, con i nuovi obiettivi legati alle scadenze per l'uscita del nuovo giornale e della doppia stampa. Ma, per come stanno andando le cose in questi giorni, la situazione si va facendo sempre più drammatica. Non c'è bisogno di aggiungere altro. I lettori, i compagni, sanno bene che cosa vuol dire. Il QdL costa, e parecchio, tutti i giorni. Non ci possiamo permettere, in alcun modo, il lusso di fare a meno della sottoscrizione ordinaria per intere settimane, come sta accadendo ora. È chiaro?

Sottoscrizione del 17.2.1978

Angelo della Sip di Cinisello (Mi)	4.000
Nicosia Gino di To	10.000
Jenny Insegnante di Mi	5.000
Pino Insegnante precario di Mi	10.000
Totale del giorno	**29.000**
Totale precedente	**2.455.990**
Totale complessivo	**2.484.990**

Studenti in lotta: c'è una domanda di cultura

È un panorama ampio quello delle scuole in lotta, e che si va allargando: Milano, Torino, Trento, Roma, Caserta, Chieti...,istituti tecnici e professionali in prevalenza, ma anche licei. Al centro dello scontro c'è una scuola che non può neppure nascondere la sua finalità di selezione di classe e di conservazione sotto la maschera dello sbocco di lavoro. Valori fondamentali per assolvere a queste finalità, come la meritocrazia, si sono da tempo sgretolati, prima per il sessantottesco insorgere di una domanda di egualitarismo, adesso perchè le nuove leve di diplomati hanno provato sulla loro pelle quanto sia mistificante parlare di rapporto scuola-mercato del lavoro, quanto la spendibilità del titolo di studio dipenda da ben altre ragioni di quelle di aver ottenuto un voto più o meno alto a scuola, persino di non essersi ribellati ai condizionamenti e ai meccanismi dell'oppressione ideologica. È fin troppo facile constatare che una scuola che non offre sbocchi di lavoro, neppure dequalificato, non solo disincentiva la scolarizzazione, ma non tenta neppure di rispondere ad una sola domanda di cultura. È altrettanto facile affermare che essa concorre ad acuire la disgregazione giovanile nel momento stesso che ne subisce l'impatto, quando il movimento non ha più il riferimento esterno di una classe operaia all'attacco.

Sono considerazioni che mostrano la loro genericità quando si va a vedere nel concreto quello che di specifico nella scuola sta avvenendo.

La scuola oggi è per il nemico di classe un terreno non secondario d'attacco, anche diretto, e non solo indiretto, con il contenimento della spesa pubblica e la mancata espansione dei servizi. C'erano delle conquiste di democrazia, erano stati scardinati i principi stessi su cui poggiava la valutazione, arginando quell'aspetto della selezione che si concreta nella bocciatura. Dall'anno scorso la bocciatura è ritornata alla ribalta, utilizzata per sancire il fallimento della scolarità di massa. Sull'abbandono della scuola come terreno specifico di scontro, che ha caratterizzato il pur ricco movimento del '77, fioccano oggi i sette e i sei di condotta. Come dire: se siete ignoranti non interessa, ma se alzate la testa da questa palude che vogliamo *risanare restituendo alla scuola la sua fisionomia di* privilegio di classe, vi bastoniamo. Non ci sono più sfumature e contraddizioni in un progetto di normalizzazione che interessa la Dc come il Pci, e su cui anzi il Pci inventa il consenso di un ipotetico «movimento del '68», fatto di bravi ragazzi preoccupati soltanto di far funzionare l'istituzione in nome della pace sociale.

Dall'altra parte c'è una ripresa di risposta delle masse studentesche, un riemergere frammentato e disomogeneo del movimento; c'è il bisogno di ritornare a far politica nella scuola, a capire che cosa si vuol conoscere e perchè; c'è la stanchezza di non contare più nulla se a scuola o non ci si va, o si va soltanto per gridare la propria condizione di vittima di un sistema violento o per raccontare a pochi amici la propria tristezza e l'aspirazione ad una vita diversa. Se di ripresa del movimento degli studenti si può parlare, è perchè riaffiora una domanda di recupero anche culturale, accanto alla ancor confusa coscienza che la richiesta del sei garantito non è la battaglia contro la selezione, ma il riconoscimento di una sconfitta.

Le difficoltà del movimento degli studenti, sia che si esprimano nel senso di sbigottimento di fronte ai sei di condotta, sia che si sfoghino, come a Milano o a Roma, nella guerra fra i poveri, sono le stesse che incontra l'opposizione a tutti i livelli a trovare una sua risposta politica organizzata. La risposta è difficile su un terreno istituzionale, ma possibile: è quella che lega la battaglia per il lavoro a una battaglia culturale che nella scuola aggredisca e ribalti le stesse fonti e finalità della conoscenza, a partire dal bisogno di acquisire strumenti di lotta, che gli studenti esprimono, quando buttano là obiettivi come la sperimentazione, l'agibilità politica, il diritto a non essere giudicati soltanto in base a comportamenti di presunta barbarie.

M.T.R.

Ancora un rinvio dopo l'incontro dei sei partiti sul documento di Andreotti

Qualche intoppo nell'accordo ma la «stangata» è sicura

Nonostante alcune perplessità di Berlinguer, al termine dell'incontro Andreotti dichiara che, se le cose vanno avanti così, «la crisi potrà essere risolta nel migliore dei modi» - Dopo la riunione collegiale ora è la volta di incontri degli esperti economici, poi si concluderà definendo la formulazione della maggioranza - Moro (un discorso da «orafo») chiede pazienza e attenzione per i problemi della Dc

Grande attesa per l'incontro a sei di ieri, per discutere la bozza di programma di Andreotti. Dopo le posizioni critiche espresse da Pci, Psi e Pri la riunione collegiale ha aperto la terza fase delle consultazioni per formare il nuovo governo. Non sembra che la soluzione sia vicina, anche se alcune drammatizzazioni giornalistiche di questi giorni esagerano la portata dei contrasti insorti sul documento. Andreotti infatti ha subito minimizzato la consistenza dei dissensi, argomentando le carenze della sua bozza con l'intenzione di fornire soltanto indicazioni generali, del tutto perfettibili.

In soccorso ad Andreotti è giunto Moro, il quale -con un discorso definito «da orafo»- ha sostanzialmente risposto a Berlinguer (intervenuto subito dopo Andreotti sollevando il problema della maggioranza) dando ampie assicurazioni sulla possibilità di modificare il programma nei *sensi desiderati, e pregando di* aver pazienza.

Infatti Craxi ha riconosciuto *«di aver apprezzato, nell'intervento di Moro, da un lato l'esatta comprensione dell'istanza di cambiamento avanzata da un vasto arco di forze politiche, il riconoscimento della sua legittimità; l'ammissione di una difficoltà propria della Dc, che non si afferma come insormontabile».*

Che il Psi sia moderatamente soddisfatto dell'incontro di ieri si desume anche dalla dichiarazione del senatore Cipellini: *«nel corso della riunione è stato fatto un passo avanti, sia pure in punta di piedi».* Infatti è stato concordato l'iter successivo: riunioni di gruppi di «esperti» sui singoli punti del programma per giungere a un'intesa soddisfacente per tutti. In altre parole non si è verificata alcuna rottura, ma solo un allungamento dei tempi, alla faccia di tutti i discorsi sull'emergenza.

D'altronde lo stesso Andreotti aveva cercato di accontentare le richieste del Pci, spiegando che la formula prospettata a nome della Dc è *«nuova, non ha nulla di furbesco o di equivoco, con l'approvazione preventiva multilaterale del programma e della struttura obiettiva* (cioè sui ministeri, non sui ministri, ndr.) *di un governo monocolore».* Insomma una soluzione che prevede una maggioranza (di programma o politica fa lo stesso, queste sono distinzioni tanto sottili da risultare inesistenti) che sorregga un governo a cui viene delegata -come firmando una cambiale in bianco- l'esecuzione del programma. Non è quello che il Pci chiedeva ma è quanto di fatto ha già fatto capire di accettare. Infatti la prosecuzione degli incontri avverrà, a cominciare da oggi, con riunioni degli esperti economici. La crisi pertanto continua, accentuando le connotazioni tipicamente «italiche» di queste vicende. Vedi, per esempio, le dichiarazioni dei leaders all'uscita dall'incontro.

La Malfa: *«va, va... a piccoli passi».* Craxi: *«non si vede ancora la terra».* Romita: *«è un passo avanti».* Zanone: *«siamo ancora in alto mare»* (ma non è la stessa cosa di Craxi? gli è stato chiesto. Per carità, si è inalberato lo stesso Craxi. Giudicate voi lettori...). E infine Berlinguer e Zaccagnini: *«la crisi è ancora in una fase incerta ma questa incertezza è nella Dc»,* il primo; *«un giudizio tutto sommato positivo»* il secondo.

C'era attesa, ieri, anche per il giudizio dei sindacati sul docu-

segue a pag. 7

Dipi

Dopo-Eur: un Cdf si dimette per protesta

Tutti i sette componenti del Consiglio di fabbrica della Volani (azienda di Rovereto che produce prefabbricati) si sono dimessi per protestare contro la linea politica delle confederazioni sindacali. In un documento che illustra le motivazioni delle dimissioni, il Cdf sottolinea che *«la politica sindacale confederale abbraccia la logica dei profitti padronali aumentando i sacrifici dei lavoratori, dei pensionati e dei disoccupati».* Anche a questi compagni le conclusioni dell'Eur non vanno molto a genio, nostante quel che dice Lama.

Bloccati al 50% gli impianti del Petrolchimico di Marghera

Il reparto «AC 3» per la produzione di acetilene dello stabilimento Petrolchimico di Marghera è autogestito, da ieri sera.

La decisione è stata presa dal Cdf, d'intesa con la Fulc, dopo che la Montedison ha confermato la decisione di chiudere il reparto ritenendone la produzione non competitiva. Per sollecitare il ritiro della decisione che infirma gli accordi recentemente raggiunti, il Cdf del «Petrolchimico» ha deciso di ridurre la produzione del 50% fino alla fermata totale del 20 p.v., a partire dalle 16 di oggi.

Raggiunta per il gruppo Alfa un'ipotesi di accordo

Ieri, nella sede dell'Intersind a Roma, è stata raggiunta un'ipotesi d'accordo per la vertenza Alfa Romeo. Punti principali: occupazione, investimenti, salario, organizzazione del lavoro. Per lunedì è stata fissata la riunione dei consigli di fabbrica degli stabilimenti del gruppo per valutare i risultati ottenuti. Martedì o mercoledì si svolgeranno le assemblee generali dei lavoratori. La vertenza Alfa è aperta da più di un anno ed è costata 120 ore di sciopero.

[*l'articolo a pag. 4*]

Per raggiungere l'Auditorium delle scuole medie di piazzale Abbiategrasso 13/7: prendere il metrò linea 2 dalla stazione centrale fino a Loreto; cambiare e prendere il metrò linea 1 fino al Duomo, poi il tram 15 fino a piazzale Abbiategrasso Inizio ore 10 di sabato

Inizia oggi a Milano il convegno operaio nazionale della costituente di Democrazia Proletaria

Per far riemergere la politicità delle lotte

Vittorio Foa

È naturale che abbiamo tutti una gran voglia di fare del convegno operaio di Democrazia Proletaria uno strumento per rilanciare in modo aggressivo una autonoma iniziativa operaia nel sindacato. Ce ne sarebbe un gran bisogno. Sappiamo che i *referendum* sulle disponibilità delle direzioni sindacali non impegneranno, nei fatti, nessuno ma che essi hanno però l'effetto di scoraggiare e dividere. Sappiamo anche che non basta più dire di *no,* che la rigidità va difesa ad oltranza, contro la politica dei padroni, ma che dobbiamo rivendicare una *nostra* mobilità, cioè nostri obiettivi di trasformazione del lavoro e della società. Siamo in una fase in cui si invoca la *ragion politica* per negare al proletariato il diritto di muoversi, per espropriarlo delle sue conquiste di controllo e dei suoi pur limitati strumenti di intervento nella politica economica e in quella generale per privarlo della stessa speranza che qualche cosa possa cambiare nel destino collettivo. Dobbiamo riuscire a ribaltare questa impostazione, a combattere le impurità culturali e materiali capitalistiche che inquinano il movimento sindacale, a far riemergere la *politicità* delle lotte operaie e sociali.

Ma proprio per questo, per la profondità della crisi che sta stremando il sindacato e per la qualità di questa crisi, non possiamo centrare il convegno operaio sul sindacato, ma dobbiamo centrarlo sui soggetti e sui contenuti dell'organizzazione politica, del partito in costruzione. Ciò vuol dire centrarlo sul tema di cosa è oggi, diversamente da ieri, la classe operaia. Franco Calamida ha detto giustamente che quanto più si parla di centralità operaia tanto meno la si pratica. Il proletariato come figura politica e non solo come soggetto sociologico richiede oggi un'analisi nuova, nella quale teoria e costruzione pratica siano congiunte.

Un'analisi in primo luogo delle sue profonde differenziazioni e acute contraddizioni. È finito il mito del proletariato sempre all'attacco, monolitico, armato di una coscienza adamantina, magari in contrasto con la vocazione opportunistica delle organizzazioni. La complessità, le differenziazioni e le contraddizioni della classe operaia non ne consentono una semplificazione economica e sindacale, ma impongono una visuale politica, cioè un collegamento fra l'affermazione dei bisogni e la lotta al sistema, fra il presente e il futuro.

La qualità del nuovo soggetto proletario non discende meccanicamente dalla ristrutturazione industriale, anche se ne è strettamente collegata, come sempre la composizione della classe operaia è collegata alle modificazioni dell'organizzazione produttiva dentro le aziende e fra le aziende. Quando una crisi economica è, almeno nel breve e nel medio termine, ristrutturazione capitalistica e crisi solo per i lavoratori, le modificazioni oggettive della struttura produttiva hanno ovviamente una grande influenza. Ma oggi pesano molto anche elementi soggettivi, di maturazione della coscienza, di cultura operaia.

L'elemento emergente nella cultura operaia, soprattutto nei giovani operai, ma anche in misura crescente negli altri, è quello dell'unità fra condizione operaia in fabbrica e condizione esterna: l'operaio non è più tale solo nella produzione, nei rapporti col padrone, lo è anche nei rapporti fra persone nella vita sociale, lo è nel senso che l'antagonismo di classe, che era sempre apparso chiaro soprattutto nella produzione, si afferma con crescente violenza nelle diverse espressioni della vita. Fra le due guerre la borghesia aveva vinto un'importante battaglia ideologica, convincendo il movimento operaio, nella sua grande maggioranza, che fuori delle fabbriche non c'è la lotta fra le classi, e che quelli sono i problemi che contano. Fu il solito accorgimento di affermare il proprio dominio di classe negando l'esistenza delle classi. Negli ultimi anni, nonostante che i rapporti materiali di forza siano peggiorati per la classe operaia, quella ideologia borghese è entrata in crisi, soprattutto per merito dei movimenti nuovi, delle femministe, dei giovani, dei disoccupati.

Un esempio delle differenziazioni del proletariato è offerto dallo stesso nostro dibattito in vista del convegno operaio. Emilio Molinari ha illustrato i processi di decentramento che investono proprio il settore tradizionalmente centrale e stabilizzato, quello degli operai specializzati. Pietro Marcenaro ha colto gli elementi nuovi del «rifiuto del lavoro» non come atteggiamento individuale o individualista, ma come fenomeno di massa che è presente soprattutto *dentro la fabbrica* e che impone un rinnovamento profondo delle stesse rivendicazioni operaie nella produzione, oltrechè degli strumenti di organizzazione.

segue a pag. 8

Cosa si dice in fabbrica dopo l'assemblea dell'Eur: inchiesta a Mirafiori

Le reazioni nella base del Pci

«Roma? L'Eur? Ma qui siamo su un pianeta diverso..» In realtà siamo solo davanti ai cancelli della Mirafiori, una tappa un pò rituale ma per certi versi obbligata per cogliere le reazioni della «base». E la base qui a Torino, quella vera, è ben diversa da quella che secondo gli organi di stampa avrebbe avallato a Roma, al Palazzo dei Congressi, la «svolta» sindacale. *«Intanto* - mi dice un operatore della lega Fim - *non mi sembra esatto parlare di svolta. Si è trattato piuttosto di un tentativo di mettere nero su bianco una linea, che nei fatti prosegue ormai da tempo».* Ed è passata? *«Difficile dare una risposta* - riprende il compagno - *certo che il sindacato, come istituzione è nella sostanza d'accordo; a parte i dissidenti. Tuttavia bisogna tenere presenti due cose: la prima è che il sindcato è una cosa più complessa ed articolata dei 1500 delegati, presenti a Roma; secondo, anche in quella sede, 115 non favorevoli [che in sindacalese vuol dire contrari] non sono pochi e sono stati il riflesso di una opposizione di base ben più vasta e scarsamente rappresentata».*

Davanti ai cancelli della fabbrica i delegati stanno distribuendo un volantino. Parla delle mandate a casa della Fiat dei giorni scorsi in risposta ad uno sciopero di Cariddi. La grande fabbrica, «il cuore dell'auto», e tutt'altro che tranquilla. *«Non è un'esplosione* - mi dice un compagno al termine del turno - *però sono focolai estesi».* Mercoledì ci sono stati scioperi per l'applicazione dell'accordo aziendale, nella stessa giornata era previsto il primo incontro per la verifica delle possibilità di applicare la mezz'ora di riduzione d'orario entro il luglio '78 (come prevede appunto l'accordo Fiat del luglio scorso); ma è saltato. Saltato perchè i coordinamenti metalmeccanici dell'auto erano impegnati per la vertenza Alfa in fase di «stretta». Ma accanto a questo ci sono state altre lotte. I carrellisti per il quarto livello, le officine ausiliarie per perequazioni e qualifiche, il montaggio sciopera per gli stessi motivi; lo stesso la lastratura e la meccanica. Insomma sulla spinta dell'applicazione dell'accordo aziendale il «movimento» tiene, si muove. *«Ma con quale prospettiva?»* si domandano alcuni compagni giovani che si fermano a chiacchierare davanti al cancello. *«Le posizioni uscite dall'Eur non prospettano certo nulla di buono»* dice uno. Ma dentro la fabbrica, che si dice? *«Non c'è molta discussione, la gente sta un pò a guardare, parè, anzi è molto disorientata, ma d'altro lato non rinuncia del tutto alla lotta, e queste ultime giornate sembrano confermarlo».* C'è incertezza anche qui a Torino dove le strutture sindacali «hanno risposto bene in fase di dibattito alle posizioni confederali». Giro la domanda ad un delegato, militante del Pci, che sta appunto distribuendo i volantini. Com'è andata a Roma? *«Io faccio parte del sindacato torinese e noi abbiamo sostenuto delle cose che non sono state recepite molto a Roma anche se ci sono stati dei mutamenti significativi».* Va bene e poi? Vi accontentate delle cose raggiunte? *«Tu vuoi scrivere?»* Certo, comunque guarda il nome posso lasciarlo da parte se è un problema. Il discorso riprende, un po' rassicurato; certo il tono non è entusiasta: *«Stiamo muovendoci per applicare l'accordo. Mezz'ora, festività calendario annuo, insomma tutte le questioni interne...»* Ma voi del Pci cosa dite, siete soddisfatti? Sacrifici in cambio di cosa? *«In cambio di una maggior peso della classe operaia»* Certo, ma questo sta avvenendo?

La risposta non viene. Solo, mentre sta già varcando il cancello si volta e mi dice *«Hai visto la Venchi Unica? Quello è un accordo di una fabbrica in crisi, ma non è venuto per caso, l'abbiamo costruito...»* La cosa è vera ma non capisco se la polemica è nei miei confronti o di chi predica mobilità *«tipo Unidal».* Dunque il militante del Pci è soddisfatto? *«Non credo* - mi risponde un operatore della lega alla domanda. Insomma ci sono contraddizioni? *«Certo che le posizioni, del consiglione prima, dell'assemblea torinese dei delegati, poi sono diverse da sindacalisti del Pci delle confederazioni. Ed infatti un pò di «beghe» in casa revisionista ci sono. Qualcuno ha ritenuto troppo rigido l'atteggiamento preso durante e dopo il consiglione.* È in corso un dibattito aspro, dentro la sezione di Mirafiori. Se ne è avuto qualche riflesso anche all'esterno con un articolo della segreteria della sezione sull'ultimo numero di Rinascita.

Da un lato la classe operaia «tagliata fuori» dai grandi dibattiti pare veramente chiudersi in un'ottica «fabbrichista». «C'è la questione del salario» dicono in lega. Viene fuori in forme molto diverse: chi chiede la rivalutazione della paga di posto, chi l'applicazione delle perequazioni, che aumenti e basta. Insomma modi diversi che comunque fanno a pugni con lo scaglionamento dei contratti deciso a Roma. E l'azienda? La Fiat sta premendo in via «informale» per avere un aumento di produzione, introducendo il turno di notte sul 132. *«Ma su questo non si mollerà sicuramente»,* mi dice un delegato. Gli operai prendono con interesse il volantino del sindacato. Il clima non è rinunciatario ma c'è la sensazione di un'ampia frattura fra le officine e la direzione del movimento sindacale tra le cose che si discutono in sedi come quelle dell'assemblea nazionale dei giorni scorsi e la fabbrica Corso Tazzelli e l'Eur paiono dunque più lontani della distanza geografica, con quel che comporta di positivo ma anche di negativo.

Gianni Boscolo

Ancora su Pci e terrorismo di sinistra

Reprimere: perchè e in nome di chi? Le idee chiare del Pci

Secondo quanto riferisce il *Corriere della Sera*, nel «Rapporto della Sezione Problemi dello Stato», il Pci effettua alcune correzioni di linea particolarmente nette in relazione alla questione del terrorismo. Primo: nel rapporto c'è l'ammissione che i gruppi terroristici godono di alcune simpatie perfino nella classe operaia; questo rinvierebbe a un'iniziativa più massiccia del partito nelle fabbriche. Secondo: si afferma che tra la strategia della tensione e il terrorismo di sinistra non c'è un rapporto diretto e quindi si mette in guardia dal colpire bersagli sbagliati. Terzo: si dice che, anche per il modo in cui il Pci ha finora celebrato una «certa concezione della Resistenza, della guerra partigiana, ecc», nell'opinione democratica vi sarebbe come una sorta di tabù, per cui i nemici della democrazia sarebbero necessariamente a destra, mentre si tenderebbe a giustificare qualunque aberrazione avente una matrice di sinistra.

I conti sono presto fatti: il Pci si appresta a lanciare in grande stile una campagna per l'isolamento e la repressione del terrorismo e delle coperture - consce o inconsce che siano - che questo avrebbe a livello di frange di movimento e di opinione pubblica. Che poi questa campagna contempli anche l'adozione di specifiche misure legislative, amministrative, ecc., è pacifico nel modo stesso in cui il Pci si è mosso dal 20 giugno '76 sul terreno dell'ordine pubblico.

Ora, quello che qui preme sottolineare, senza rifare l'antologia delle nostre posizioni sulla specifica questione, è che: 1) Nel «rapporto» si dimostra l'ormai irreversibile tendenza del Pci a rapportarsi ai fenomeni politici, sociali e ideologici nello stesso modo in cui si è sempre rapportato il potere borghese.

In altri termini, il Pci ha buttato definitivamente a mare il metodo d'analisi marxista e tutto quello che ne consegue; 2) Nel momento in cui ci si appresta a reprimere col terrorismo anche gli eventuali «simpatizzanti», si comincia a buttare via anche la nozione borghese della democrazia e del diritto, ovvero si dimostra una concezione del tutto strumentale del problema della democrazia (il che, detto per inciso, fa anche ridere visto il grande menare vanto del Pci al riguardo).

Qui è fuori discussione se il Pci sia stato nella sua storia un baluardo o meno della democrazia. Non abbiamo mai avuto problemi a dire che lo è effettivamente stato. La questione, se mai, è che razza di partito e che razza di prospettiva rappresenta oggi questo partito. Per una infinità di ragioni abbiamo sostenuto, contro i teorici dello «stato di regime Dc-Pci», l'erroneità di qualunque semplificazione derivata da altre esperienze storiche o da altre situazioni politico-sociali. Mantenendo fermo questo punto, dobbiamo però dire anche che l'attuale gruppo dirigente del Pci sta operando nel senso di una forzatura che tende a far assumere al partito un'altra e diversa collocazione in rapporto alle classi e allo Stato. Dobbiamo cioè dire che siamo da tempo in presenza di forzature che spingono verso la più classica delle socialdemocrazie. Non diremmo questo se avessimo, in tale partito, un barlume di coscienza del fatto che la disgregazione politica e ideologica a sinistra è soprattutto il frutto della linea del «compromesso storico». Non peseremmo questo se avvertissimo, in tale partito, la coscienza che una cosa è combattere il terrorismo in una prospettiva di risoluzione socialista dei problemi e delle contraddizioni, altra cosa è combatterlo in nome dello stato di cose presente o addirittura dall'interno di un processo di restaurazione. Con quale forza morale, prima ancora che politica, può pretendere oggi il Pci di combattere il terrorismo di sinistra? E infatti sempre più si ritrova a combatterlo con gli uomini e gli strumenti classici della conservazione e della reazione.

V. B.

A Roma una assemblea di magistrati per Palma

Mentre proseguono le indagini per l'identificazione dei terroristi che hanno assassinato il giudice Palma (oggi sono state mostrate ai testimoni le foto di brigatisti o presunti tali), ieri a Roma si è tenuta un'assemblea promossa dagli organi giudiziari con la partecipazione di rappresentati di partito e di altre organizzazioni. Nel dibattito è stata riaffermata la volontà di non cedere alla paura e al ricatto e sono stati rivendicati, oltre a una maggiore funzionalità della giustizia, maggiori strumenti di intervento e di repressione. Tanto che, al termine dei suoi lavori, l'assemblea ha approvato un ordine del giorno in cui si critica Andreotti per non aver dato adeguato rilievo, nel programma, ai temi dell'ordine pubblico e del funzionamento dell'apparato giudiziario. Mazzone, della federazione «Dirstat» ha rivolto un appello «affinchè i responsabili del paese escano dalla loro inerzia e diano alla giustizia quegli strumenti indispensabili per combattere la violenza». «La civiltà di un popolo - ha detto tra l'altro Mazzone - si misura con l'efficienza dei suoi organi di giustizia».

Coccia, del Pci, ha rivolto un appello agli intellettuali, ai lavoratori e ai contadini perchè ,facendo fronte unito, partecipino allla battaglia contro il terrorismo e ha parlato di un piano di emergenza per la giustizia che dovrà essere inserito sulla prima pagina del programma del nuovo governo. Pannella ha detto invece che «prima si fanno le leggi fasciste da parte dei cosiddetti partiti dell'arco costituzionale, poi si chiamano fascisti i giudici. O la giustizia non è violenza, o il tempo della morte è arrivato». Meno poetico e più stringente il Presidente dell'Unione Magistrati Ruperto, che ha rilevato come «per la prima volta dopo molti anni e in questa dolorosa circostanza tutti i magistrati italiani si trovano riuniti senza distinzione di associazione».

Il punto è proprio questo. Se si può comprendere il carattere di una discussione che non può non risentire anche emotivamente dell'assassinio di Palma, meno comprensibile (si fa per dire) risulta il tentativo di ricompattare la magistratura su una linea che prevede soltanto una maggiore funzionalità e poteri di repressione. Appare evidente, insomma, il tentativo di giocare l'uccisione di Palma in una direzione ben precisa, mettendo a tacere le riserve e le critiche di tanti magistrati sui clamorosi episodi di violazione dello stato di diritto verificatisi in questi mesi.

A Linosa quarant'anni dopo: il fascismo ha solo un volto diverso

Con Mander, dal confino di Stato

Per lui sarà una vita impossibile - La popolazione ostile verso i confinati, protesta contro questa misura, e solidarizza con Roberto

[*Nostro servizio*]

Linosa, 17

Ieri sera anche noi ci siamo imbarcati per Linosa per accompagnare il compagno Roberto Mander nell'isola dove lo aspetta, secondo la stampa borghese, la popolazione in agitazione. La nostra presenza è doppiamente necessaria, primo per curare il servizio per il *Qdl* poi per stare con il compagno ed infine, anche perchè come compagni siciliani ci è più facile parlare con la gente. Lasciamo porto Empedocle verso le ore 23 del 16 febbraio '78 salutati da più di 100 compagni del collettivo proletario di Favara e del collettivo Radio Faraci 103 e da altri compagni della zona che sfidano la polizia ed una pioggia battente intonando l'internazionale e gridando slogan contro la repressione e il fascismo. Dopo 6 ore di viaggio un'alba grigia e pioviginosa ci accoglie a Linosa, un isolotto sfornito di porto che ci costringe a cambiare zattera per mettere piede a terra. Al porto ci sono 2 carabinieri e tutta la popolazione che grida contro i confinati a qualunque colore politico essi appartengono. Poi ci avviamo verso la caserma seguiti dalla popolazione.

Ci conducono poi dentro un circolo giovanile dove facciamo una assemblea per sentire tutte le ragioni della protesta. I muri sono ricoperti di scritte: *«Non vogliamo questo tipo di turismo» - «Linosa, isola libera e non covo di sorvegliati» - «Linosa esiste solo come isola prigione!» - «Vogliamo lavoro, non confinati» - «Linosa ha troppi disoccupati a cui pensare!» - «Siamo cittadini liberi, non carcerieri»*.

L'assemblea è affollatissima, subito emergono i problemi dell'isola abbandonata dagli uomini e dal governo. Rifiutiamo i confinati perchè quelle poche cose che esistono non bastano neppure per gli isolani. Linosa ha circa 100 disoccupati tra uomini e donne, altri 14 lavoratori alla centrale elettrica, 2 impiegati comunali, un postino, un centinaio di pensionati e altri 150 emigrati. Linosa rifiuta i confinati perchè la loro presenza influisce negativamente sul turismo, unico sostentamento per tutto l'anno. L'agricoltura è completamente abbandonata, la pesca non può essere praticata perchè manca il porto, l'allevamento è stato distrutto da una epidemia che ha colpito le piante di fichi d'india, unico cibo delle mucche; manca anche l'acqua potabile, esiste un solo distillatore senza camera di demineralizzazione, funziona un solo mese all'anno.

L'assemblea continua. Si viene a conoscenza che Linosa dipende dal comune di Lampedusa, che ha, tanto per cambiare, un sindaco democristiano il quale viene nell'isola - a detta di Peppe - solo due volte l'anno per mangiare i conigli e i polli e senza mai interessarsi delle reali esigenze degli abitanti. La scuola arriva fino alle medie e funziona in modo saltuario perchè ogni qualvolta un insegnante viene mandato nell'isola entra subito in congedo per evitare il soggiorno obbligato. Una vecchia lamenta che la centrale elettrica è stata installata nella piazza del paese e a causa delle vibrazioni produce lesioni alle case. Si chiede che la centrale venga spostata in modo da evitare pericoli, bisogna aumentare la potenza. Si lamentano poi la mancanza di una farmacia e di un pronto soccorso oltre alla carenza di collegamenti con la terra ferma. Finita l'assemblea ritorniamo da Roberto che nel frattempo è stato sistemato dai carabinieri nei locali del comune. Il compagno Mander rilascia una dichiarazione nella quale sottolinea come mancando qualsiasi possibilità di alloggio ha dovuto sistemarsi nell'ufficio del vigile urbano. Nell'isola non esistono ristoranti o altri posti pubblici dove poter consumare i pasti che del resto non possono neppure essere cucinati in un ufficio comunale! Roberto non ha nessuna intenzione poi di privare la popolazione anche di un solo posto di lavoro. La popolazione incomincia a solidarizzare con Roberto.

Giuseppe Alonge
Renzo Di Caro

Convegno del Pci siciliano sulla psichiatria

Indietro a tutto gas!

Sabato 11 e domenica 12 febbraio si è tenuto a Catania il convegno regionale del Partito comunista italiano sull'assistenza psichiatrica in Sicilia. Il convegno è caduto in un momento particolarmente rilevante non solo per i necessari riferimenti al progetto di riforma sanitaria ma anche per il nuovo quadro politico regionale che vede il partito comunista all'interno della maggioranza. Sin dalla relazione del compagno Scarcella sono venuti immeditamente alla luce problemi di fondo inerenti il modo come i compagni comunisti si sono posti nei confronti del programma regionale per il settore sanitario. In sostanza la rivendicazione popolare di una radicale trasformazione dell'assistenza psichiatrica in Sicilia si è fortemente scontrata con la esigenza politica di ritenere il piano elaborato dal Cisi un essenziale momento di confronto tra le forze politiche democratiche. Il piano, intanto, per quanto riguarda l'assistenza psichiatrica è inadeguato ed irto di contraddizioni ma chiaro nelle sue finalità antipopolari: non solo sono discutibili le scelte qualitative e quantitative (tipi di presidi, ecc.) scelte che appaiono rilevate in base ad esigenze popolari, ma laddove nelle indicazioni generali si fa la scelta di andare alla progressiva eliminazione degli O.P. esistenti più avanti se ne programmano di nuovi (!).

In particolare in Sicilia attualmente in costruzione nuovi cinque O.P. che si aggiungono ai cinque già esistenti in una situazione in cui un numero impressionante di case di cura private (736) continuano a rapinare soldi pubblici tramite il sistema delle convenzioni perpetrando una realtà di emarginazione e clientela politica. A fronte di questa ben difficile realtà il convegno è stato del tutto insufficiente, nel senso che le scelte individuate restano ancora una volta subalterne a quelle forze e a quelle istituzioni uniche responsabili dell'attuale situazione; non solo, ma quelle forze e quelle istituzioni diventano gli unici ambiti «democratici» all'interno dei quali è possibile avviare un processo di trasformazione.

In sostanza il dibattito non solo ha registrato la strenua difesa del progetto governativo di riforma sanitaria (e del fermo sanitario obbligatorio), ma l'impossibilità di una reale trasformazione dei Cim che non sia puramente verbale e volontaristica; l'accettazione delle convenzioni, l'accettazione sostanziale (salvo modifiche del tutto marginali) del piano programmato regionale, l'accettazione impotente dei numerosi presidi che i vari centri di potere vanno a costruirsi in barba a qualsiasi criterio sia pure razionalizzante, in sostanza la non volontà della creazione di un vasto fronte di lotta per una riforma sanitaria che in Sicilia certamente non può farsi insieme a Gioia, Ciancimino e compagni bensì contro di essi.

Frutto di questa impostazione è l'adesione data a Catania del Partito Comunista ad una delibera del consiglio provinciale in cui in sostanza si adibiva il nuovo presidio di Cannizzaro a vero e proprio «manicomio modello». Forti sono state in queste ultime settimane le contraddizioni all'interno del partito su questi argomenti e non del tutto limpide ancora sono le soluzioni prospettate che risentono della necessità di non turbare il clima politico con la Democrazia Cristiana (in sostanza si accetta la reazione di una divisione psichiatrica anche se eufemisticamente viene definita compartimento).

Certamente quindi giusta l'affermazione del compagno Scarpa quando nelle sue conclusioni parlava di «atmosfera politica nuova» (ingresso del Pci nella maggioranza del governo regionale) anche se sicuramente per noi tale atmosfera non permetterà un avanzamento delle lotte ma peserà gravemente su di esse.

Ed era questo il senso di fondo dell'intervento del compagno Torretta, delegato del Cdq di Cuba-Calatafimi di Palermo, uno degli interventi più seguiti, in cui appunto si poneva drammaticamente il problema di come conciliare un'indicazione generale di compromesso con quella stessa mafia (democristiana) contro cui «i nostri compagni che lavorano all'interno dell'ospedale psichiatrico devono difendersi non solo teoricamente ma addirittura fisicamente».

Il compagno Scarpa tuttavia nella sua conclusione, assai stanca per altro, guardandosi bene dal rispondere a questi problemi ha preferito invece sferrare un grave attacco alla psichiatria democratica definita ora «avanguardia delle avanguardie», Ora «esperienza di elite...tendente a non uscire dai suoi ristretti ambiti sostanzialmente tesa a conservare gelosamente le sue poche esperienze...».

Commissione salute di Democrazia Proletaria di Catania

Scandali e bustarelle: il «nuovo» corso politico della Dc

La grossa truffa del piano Isveur

Roma, 17

Che i Dc fossero ladri, eravamo ormai in molti a crederlo; adesso anche un magistrato a rinviato a giudizio, come abbiamo già dato notizia ieri, il capogruppo democristiano al comune di Roma Raniero Bendetto, la sua segreteria, e tutto il sottobosco clientelare del partito di governo (ora all'opposizione in comune). A questo fatto, cioè che i Dc rubano, non ci hanno creduto però i partiti della sinistra storica, o meglio non ci hanno voluto credere; tanto che il magistrato ha incriminato anche tutta la commissione casa, oltre ovviamente agli autori materiali delle falsificazioni degli atti e a coloro che hanno avuto la promessa delle assegnazioni in cambio di voti alla Dc e di tessere di quel partito. Ma forse le cose non stanno così; non è stata solo incredulità, quella che ha mosso i partiti della sinistra storica a coprire le responsabilità della Dc. È stato una vera e propria truffa a largo raggio, coperta dalla «difficoltà nello stabilire criteri di assegnazione», come hanno dichiarato eminenti personaggi di questi partiti (e delle organizzazioni sindacali, del Sunia, presenti alla commissione case); infatti la commissione casa avrebbe deciso di costituire gli elenchi degli assegnatari futuri delle case del piano Isveur, sulla base «della proposte nominative» dei singoli partiti o sugli elenchi da essi costruiti e presentati. Inoltre, per ogni esponente della commissione casa, venivano date due assegnazioni «opzionali» e «personali». La giunta di sinist a, appena entrata nel Comune , si è trovata ad affrontare questa patata bollente, e l'ha passata alla magistratura. Però non ha dennciato completamente il ruolo svolto dalla Dc in questo scandalo, i ricatti che essa ha fatto agli altri partiti, sperando anche qui in un «accordo programmatico», tanto vano quanto aleatorio. Con questo bel risultato; a pagare tanto sono sempre i proletari.

I prezzi «allegri» delle case di Roma

Roma, 17

Mentre lo scandalo Isveur ha portato all'incriminazione di più di 60 persone fra esponenti dc e della commissione casa del Comune, un'altro scandalo sembra destinato ad ottenebrare quello dell'Isveur, tanto è grande e tanto coinvolge personaggi sempre «rimasti puliti» dalla vicende sull'abusivismo edilizio e urbanistico romano. Il catasto è l'ufficio che dovrebbe «disegnare» le planimetrie delle aree edificabili ed edificate, stabilendo il valore degli immobili su di esse costruite. Dovrebbe diciamo, perchè in realtà quest'ufficio è un centro importante per la copertura dello scempio urbanistico della città. Già qualche tempo fa, venne fuori che molte delle planimetrie ivi depositate, erano state falsificate da impiegati compiacenti per dare la possibilità a costruttori -pescecane di edificare in zone vietate dal piano regolatore, a rendere legali zone abusive, a, e questa è l'ultimissima notizia trapelata, rendere di maggior valore immobili che dovevano essere venduti a enti pubblici. Dentro questa ultima fetta dello scandalo-catasto, ci stanno oltre agli uffici catasto, la direzione generale, anche la direzione generale degli istituti previdenziali del ministero del Tesoro. Infatti, secondo le notizie fuoriuscite dall'inchiesta del magistrato inquirente, dopo alcune perquisizioni compiute presso i suddetti uffici, si sarebbe scoperto che alcuni immobili, che dovevano essere acquistati dal ministero del Tesoro, venivano «valutati» in modo elevatissimo, anche il quintuplo del valore reale. Un costruttore non molto conosciuto negli ambienti edilizi romani, sarebbe il responsabile di questa truffa, coadiuvato da impiegati del catasto; il costruttore si chiama Calogero Lodico: è già in carcere per la prima parte dello scandalo catasto, quella relativa alla falsificazione delle prime planimetrie.

Tribuna Politica o museo delle cere? Fate vobis

Se non fosse che abbiamo sempre considerato Pannella una sorta di «radicale-istrione-provocatore» caricato a molla, verrebbe da dire che, in fondo, in quella specie di museo delle cere che è la Tribuna Politica del giovedì egli rappresenta un raro esempio di vitalità. Tra un Ariosto [Psdi] che sembra uscito proprio in quel momento da un salumeria con un panino alla mortadella in mano, un Cippellini [Psi] che si porta addosso come un destino il sapore della bagnacauda, un Bodrato [Dc] che sembra la reclame della «Lebole moda giovani [per cinquantenni]» e un Nencioni [Msi] che si porta in giro la faccia di Tom Ponzi precocemente invecchiata, lui, il Pannella, è proprio come se giocasse in casa. Perfino il televisivo Natta, che si esprime col linguaggio del corpo piuttosto che con le parole, finisce col scadere al rango di protagonista di second'ordine. Non parliamo poi del marmoreo Jacobelli, che non sembra nemmeno lui, ma il suo monumento con relativo epitaffio: «tentò di insegnare agli italiani che in Tv è sconveniente dire lecce. Non vi riuscì. Trapassò lasciando un fulgido esempio di coerenza. Firmato: I telespettatori affranti».

Per finire, giovedì scorso abbiamo sentito anche la compagna Castellina per affermare, tra un bicchierino di rosolio e uno di Amaretto di Saronno, che se Giulio Andreotti le avesse dato retta fin dal principio non saremmo arrivati a questa empasse. Chissà cosa gli avrà detto, ci siamo chiesti. Poi, d'intuito, abbiamo concluso che la Castellina deve avergli proposto di lasciar fare il governo a La Malfa. E ci siamo resi conto - come quando in un istante ti passa davanti agli occhi, lucidamente, una vita intera - del perchè la Dc è ancora partito di maggioranza relativa. È perchè i suoi capi conoscono il Galateo di Monsignor Della Casa e, anzichè mettere alla porta gli interlocutori un po' avventati, si complimentano con questi della loro perspicacia.

Findus

Incontro nazionale ad Arezzo sulla pratica degli psicologi

Oggi, sabato, presso l'ospedale psichiatrico di Arezzo si svolgerà un incontro nazionale di operatori socio-sanitari che fanno riferimento alle esperienze di lotta antistituzionale in psichiatria. L'incontro, che ha per tema «La pratica degli psicologi», costituirà un momento di dibattito sul problema di una aggregazione non corporativa degli operatori che rifiutano l'inserimento negli ordini professionali. La risposta da dare nell'attuale caotica situazione di inquadramento degli psicologi e la proposta di trovare un loro aggancio con gli altri operatori socio-sanitari e con il sindacato sarà posta in discussione nell'assemblea, cui hanno garantito la loro partecipazione i rappresentanti di Psichiatria democratica, che operano a Trieste, Arezzo, Roma, Reggio Emilia, Milano, Bologna e in altri importanti città italiane.

Alcuni fascisti di Milano incappano in una brutta giornata

Milano, 17

Brutta giornata, quella di oggi, per un gruppo di fascisti della zona Sempione di Milano. Il gruppo, per lo più di una scuola privata vicina (il Cavour), si era già distinto, nelle scorse settimane, per aver fatto cortei nella zona, scritte sui muri, assalti e pestaggi nei confronti di compagni e di un centro sociale vicino. Questa mattina, come al solito, il gruppo si è trovato nel bar della stazione della metropolitana di Buonarroti. Verso le 11 alcuni compagni che passavano nella metropolitana si sono fermati al bar a chiacchierare. I fascisti hanno cominciato a provocarli, ma non avevano fatto bene i loro conti. Una decina di loro ha dovuto ricorrere alle cure dei medici che hanno diagnosticato prognosi dai sette ai dieci giorni.

Trombadori coerente reazionario non si smentisce mai

Roma, 17

Polemico intervento di Trombadori dopo le affermazioni del compagno Terracini a proposito della misurafascista del confino. Quest'ultimo nel corso di una tavola rotonda svoltasi recentemente aveva affermato, nel far riferimento alla posizione assunta da Trombadori sulla necessità delle misure di prevenzione, che *Trombadori è stato troppo poco al confino per poter ben valutare il carattere fascista di questa misura»*. Trombadori ha insistito, tralasciando il passato in cui non ritiene di potersi misurare con Terracini, sull'aspetto politico della vicenda *«Insisto»* ha detto, « *nel ritenere che, sottoscrivendo negli accordi di luglio fra i sei partiti la necessità di misure di prevenzione, il Pci fece una scelta giusta, coerente e doverosa, così come giusta, coerente e doverosa è stata la richiesta dei dirigenti della federazione romana del Pci per l'applicazione rigorosa di queste misure». Chiaro no? È un avvertimento per il futuro, per il programma di governo che hanno in testa quelli del Pci.*

Gli Enti Locali preparano i bilanci: il caso della Provincia di Milano

Prima i conti o le esigenze sociali?

La crisi governativa, nonostante si prolunghi oltremodo, non ha bloccato le attività degli enti locali che stanno predisponendo i bilanci per l'anno 1978. Comuni, Provincie e Regioni si apprestano a discutere quelli che saranno gli investimenti che dovrebbero determinare il volto delle città. Usiamo il condizionale perchè l'esperienza di quest'ultimi anni ha dimostrato come ben poco spazio di manovra abbiano gli enti locali oggi nel determinare investimenti di carattere sociale: sempre più queste istituzioni, in gran parte in mano alle sinistre, stanno agendo come passamano delle direttive governative, come esecutori fedeli delle direttive politiche di austerità che Andreotti e Stammati hanno deciso e cui il Pci non si è opposto nei fatti.

Anche ora, nel momento in cui il programma di Andreotti presentato ai partiti per risolvere la crisi parla esplicitamente di riduzione del deficit degli enti locali (e quindi degli investimenti sociali), le forze della sinistra storica continuano negli enti locali ad adattarsi a queste indicazioni, a fare programmi col «bilancino», tenendo d'occhio più la quadratura dei conti che le esigenze sociali.

Niente da stupirsi se quindi le proposte di bilancio suonano vuote di contenuti, se le sinistre al governo delle istituzioni piegano il capo ad Andreotti. Prendiamo come esempio valido di quanto succede il caso della discussione alla provincia di Milano (non foss'altro perchè il dibattito si è tenuto in questi giorni): l'intervento del compagno Leonida Calamida per Dp ha volutamente compiuto una panoramica su questo problema: moratoria per gli evasori ed esportatori di capitale bilanciano il vertiginoso aumento dei prezzi ed il recente patto sociale; la fiscalizzazione degli oneri sociali, il finanziamento di aziende clientelari caratterizzano anche gli enti locali che accettano appunto la logica del sacrificio.

«Voi dite - ha affermato Calamida - *che la situazione economica è grave, quindi occorre bloccare la spesa pubblica e mirare a tutti i costi al pareggio del bilancio. E di questo principio la giunta si è fatta carico prima ancora del decreto Stammati. Ci si è dimenticati che il bilancio di un Ente pubblico serve a destinare risorse per soddisfare i bisogni della popolazione, di scuole, ospedali, assistenza. Cos'è la rigida austerità che ci si propone?»* si è chiesto il compagno Leonida, *«i casi sono due: o si tagliano le spese superflue e quindi riconosciamo che si è sperperato denaro pubblico nel passato* [*e credo che sia il nostro caso*] *oppure si tagliano spese necessarie e quindi non solo non si risolve, ma anzi si aggrava la crisi. In questo momento molto più corretto sarebbe che un ente pubblico agisca spendendo per risolvere i problemi sociali reali dei cittadini, o almeno alleviarli, non riducendo il tutto a pensare come pareggiare il bilancio. L'amministrazione pubblica non è, o meglio non dovrebbe essere, una bottega. In sintesi* - ha denunciato ancora Calamida - *è il Bilancio* [*con la B maiuscola*] *il protagonista, non i bisogni della popolazione, dei disoccupati, dei giovani, ecc. Francamente questa impostazione è di una miopia suicida: il bilancio dello stato non è affatto lo stesso di quello degli enti locali; questo perchè in questi ultimi ogni spesa prevista è direttamente sociale, mentre nel bilancio statale ben altre voci sono previste* [*difesa, interni, mantenimento di istituti inutili*] *che non attendono a bisogni sociali e che molto utilmente, a fianco degli sperperi, si potrabbero tagliare. Quindi* - ha concluso il compagno di Dp - *la logica dovrebbe essere al rovescio di quella che è stata proposta dalla giunta: riduca le spese lo Stato per dare maggiore potere finanziario agli enti locali».*

Ma questa logica va chiaramente contro gli interessi democristiani, quegli stessi che il Pci vuole far combaciare con le necessità dei lavoratori, inconciliabile con ogni programma capitalistico per uscire dalla crisi.

SdV

Ancora denunce sulla situazione a S. Vittore

Milano, 17

Le dimissioni del dott.Salvatore Malizia, neuropsichiatra del carcere milanese di S.Vittore, tendenti a sollecitare immediati interventi da parte delle autorità sulla gravissima situazione sanitaria del carcere, hanno avuto, come prima conseguenza, la convocazione di una riunione (svoltasi ieri sera nella sede del carcere) cui hanno preso parte i medici incaricati, specialisti e di guardia, con la presenza della direzione carceraria e del magistrato di sorveglianza.

Nella riunione è stata ribadita l'esistenza di «gravi carenze strutturali». In un comunicato emesso al termine della riunione, infatti, i medici hanno sottolineato ancora una volta le carenze del personale paramedico e delle strutture sanitarie del centro clinico di S.Vittore e in particolare del centro di osservazione neuropsichiatrica. Nel documento i medici sollecitano anche un intervento immediato dell'amministrazione per ovviare, almeno in prima istanza, a queste carenze. Rispetto all'iniziativa del dott.Malizia, viene auspicato che venga messo in condizioni di ritirare le dimissioni, anche al fine di evitare -precisano- che altri medici seguano il suo esempio.

L'altro ieri, anche il presidente della Provincia di Milano, Roberto Vitali, aveva invitato il ministro di Grazia e Giustizia a non accettare le dimissioni di Malizia chiedendo al tempo stesso immediati interventi. Il prof. Marchetti, direttore sanitario del carcere, ha da parte sua respinto ogni polemica nei confronti di Malizia, sottolineando come la totalità dei medici sia ormai unanime nalla denuncia della situazione, come la stessa riunione dell'altra sera ha dimostrato. I medici del carcere hanno anche denunciato la particolare rilevanza che, nell'ambito del carcere, assume il problema delle tossicomanie. Resta solo da chiedersi adesso, quale e quanta rispondenza queste denunce avranno in sede di autorità competenti.

Per il momento l'unica certezza rimane quella delle inumane condizioni in cui vivono i detenuti di S.Vittore.

CONTRIBUTI/DIBATTITO

Non neutralità della scienza e movimento operaio

1929: tra crisi e Grande Scienza

Gli anni compresi tra le due guerre mondiali sono stati segnati da un processo complessivo di inconsueta radicalità, soprattutto per la portata globale dei livelli investiti: si è avuta infatti una redifinizione sia dei rapporto di potere tra le classi, sia degli strumenti per l'esercizio del controllo politico, economico e sociale da parte del capitalismo. In un articolo precedente A. Baracca ha già delineato alcuni tratti essenziali della correlazione tra la formulazione della Meccanica Quantistica (struttura portante della fisica teorica contemporanea) proposta nella Germania degli anni 20 e la ristrutturazione all'insegna del Tayolrismo e del fordismo praticata contemporaneamente nell'organizzazione del lavoro e nell'intero ciclo produttivo in termini di dimensione sociale complessiva. Vi è però un nodo critico di quel processo, su cui mi pare opportuno insistere maggiormente: il *ruolo nuovo dello Stato* come protagonista della rioganizzazione del sistema della ricerca. La messa a punto di quella prassi scientifica che all'esigenza ottocentesca di fornire una «spiegazione» dei fenomeni fisici sostituisce la proposta di schemi formali di organizzazione dei dati sperimentali, è infatti profondamente coerente non solo con la scomposizione del lavoro nelle mansioniparcellizzate della catena di montaggio, ma anche con l'avvio verso un tervento «pianificatore»- o, in prima approssimazione, per lo meno «regolatore»-dello Stato per il controllo complessivo sull'economia e quindi sulla dinamica sociale.

Germania e Usa: la tendenza verso il controllo centralizzato

Per chiarire in concreto il senso di questa connessione, conviene precisare storicamente i termini. Innanzitutto, se è vero che la riorganizzazione delle scienze contemporanee si avvia in Germania durante il periodo di Weimar, è però anche da tenere presente che solo nel nuovo Stato imperialistico *dominante -gli* Stati Uniti - essa riesce a dispiegarsi pienamente. La facilità con cui la scienza tedesca può innestarsi (e anzi esplicitare le sue scelte di fondo) proprio negli Usa a partire dagli anni 30, deve essere compresa come strutturalmente fondata sulla *corrispondenza* che intercorre a livello economico politico e sociale tra le due situazioni; ed è rispetto a questa che prende corpo la rilevanza nuova dello sforzo fatto dallo Stato per orientare l'organizzazione del *sistema della ricerca.*

Dopo il '29 le risposte date alla crisi divergono come forma politica, ma la tendenza a giocare attraverso l'intervento diretto dello Stato il controllo economico e sociale è la stessa. Nazismo e New Deal sono le due facce di una medesima realtà di classe: in entrambi i casi, compito principale del governo è quello di rimettere in moto la dinamica capitalistica o attraverso l'espansione dei consumi sotenuta da una politica di alti salari e di lavori pubblici (negli Usa di Roosevelt) oppure attraverso il rilancio di una «economia di guerra» di cui lo Stato non solo è committente ,ma garante per mezzo del blocco dei salari e della repressione fascista sulla componente operaia (nella Germania di Hitler). La funzione di *controllo globale* esercita dallo Stato è lo sbocco organizzato su dimensioni complessive delle progressiveconcentrazioni dei grossi gruppi industriali; simultaneamente, essa è lo strumento con cui il capitale -rinunciando alle vecchie suggestioni liberisticherisponde alla sfida della prima rivoluzione socialista e smentisce ogni predizione di «crollo» ineluttabile.

Se dunque l'intervento dello Stato per una gestione pianificata -o piuttosto autocompensatesi -della politica economica è l'aspetto *caratteristico* attorno a cui nascono le formazioni sociopolitiche di questa fase, anche il rapporto tra produzione di scienza e richieste per lo sviluppo capitalistico ne risulta drasticamente modificato.

L'interesse ora non si può esaurire nella finalizzazione immediata alla messa a punto di particolari tecnologie, necessarie allo sviluppo di un certo settore industriale, come accadeva -se si accetta per brevità una schematizzazione molto drastica -nella Germania di fine 800. Piuttosto si tratta di impostare una omogeneità complessiva e articolata dell'intero corpo delle scienze con le esigenze poste da quel controllo globale del *sistema economico, cui si accennava sopra.*

Le caratteristiche della svolta sul piano scientifico

Che questa sia stata realmente la tendenza storica che ha segnato la nascita dell'organizzazione contemporanea della ricerca, può essere documentata molto concretamente proprio in rapporto a ciò che accadde in Germania e negli Usa subito dopo la 1° guerra mondiale. Infatti, in entrambi i paesi si erano avviati in funzione della guerra alcuni meccanismi di coordinamento centralizzato deglisforzi (per le ricerche di interesse militare così come per il controllo delle risorseessenziali o per gestione del mercato del lavoro); la guerra aveva anche accellerato la concentrazione dei grossi gruppi in «cartelli»; ma soprattutto, la gestione dei problemi posti dal dopo guerra avviene nei termini di una compenetrazione più profonda tra sviluppo scientifico e economico.

Il sintomo più chiaro è la politica di finanziamenti praticata sia dal governo centrale che dai gruppi industriali maggiori; con una innovazione profonda, vengono privilegiati gli interventi a sostegno della scienza di base, fin dal suo nocciolo costitutivo essenziale: la fisica teorica e la matematica.

Per quanto riguarda la Germania, all'inizio degli anni '20 sorsero numerose istituzioni per convogliare risorse statali e private verso i settori di ricerca più aperti a programmi di ampio respiro: sforzo tanto più rivelatore dell'interesse che rivestono le scienze; se si pensa alla drammaticità della crisi economica in atto.

In quelle istituzioni gli apporti del Governo si saldano con quelli del settore «più avanzato» degli industriali: proprio quelli, cioè, che stavano spingendo più a fondo la politica della concentrazione e della ristrutturazione. È significativo che dei fondi investiti si avvantaggiarono in particolare i centri scientifici più innovatori Berlino e Gottinga soprattutto, per ciò che riguarda la fisica teorica e la matematica. In questo caso, il rapporto di coerenza tra linea economica vincente e tendenze prevalenti in campo scientifico è non solo evidente, ma storicamente significativo; anzi proprio da questo punto di vista -piuttosto che rispetto alle scelte soggettive di schieramento politico- ha senso parlare di *«ala progressista».*

L'operazione di ristrutturazione scientifica che sfocia nella versione tedesca della Meccanica *Quantistica (quella che dal'27 in* poi domina il compo come *teoria ortodossa*) aveva dunque il respiro di una ridefinizione globale dei criteri di verità nella scienza, capace di rendere questa omogenea alla struttura produttiva e all'organizzazione socio-economica di un sistema in cui la frammentazione delle mansioni e dei ruoli sociali si avvia a esser ricomposta nella razionalità complessiva di autoconsistenza del nuovo meccanismo capitalistico. Perchè l'elemento portante di quella ridefinizione si precisò nella messa a punto di una descrizione dei fenomeni, cui non sirichiedeva più di fornire predizioni di tipo deterministico-casuale: interessava piuttosto disporre di schemi formali, adatti alla correlazione dei dati.

Gli Stati Uniti e la «Big-Science».

Ma se l'ambiente e le inter-relazioni sociali della Germania di Weimar poterono far coagulare il nocciolo del nuovo paradigma scientifico, per la realizzazione piena di esso fu necessario il trapianto negli Usa. Delle due risposte alla crisi del '29 fu quella statunitense a portare fino in fondo la ristrutturazione espansiva dell'economia, attraverso una crescita di potenza produttiva permeata di scienza e tecnologia e garantita dal controlloglobale esercitato dallo stato.

Gli Usa poterono emergere quasi all'improvviso come paese guida per lo sviluppo della scienza perchè vi era stata negli anni precedenti una scelta consapevole e lungimirante di rifondazione della politica della ricerca. Con una larghezza di risorse molto maggiore rispetto alla Germania, verso il '20 il governo centrale e i grandi gruppi industriali (con la fondazione Rockefeller al primo posto) dedecisero di finanziare in modo privilegiato i settori fondamentali. Furono costruiti centri di ricerca avanzata in matematica e in fisica teorica; furono offerti contratti allettanti soprattutto a scienzati tedeschi; vennero fornite molte borse di studio per inviare giovani studiosi a formarsi nelle sedi europee più avanzate (cui anzi furono dati anche finanziamenti diretti, come nel caso di Gottinga). Gli Stati Uniti si misero così rapidamente in grado non già solo di «applicare» la scienza prodotta altrove, ma di divenire forza trainante dello sviluppo quando il regime nazista indusse molti scienziati tedeschi a rifugiarsi proprio negli Usa, ciò potè avvenire perchè il terreno era preparato all'innesto e il nuovo apporto non fece che rendere più veloce il decollo di quel sistema scientifico che - come espressione di una tendenza complessiva, storicamente consapevole -stava assumendo le caratteristiche di una *organizzazione pianificata dalla ricerca.*

«Big Science» (grande scienza) è il termine divenuto ormai emblematico del modo americano di produrre scienza. Esso si articola nella formazione dei grossi laboratori, con una struttura fortemente gerarchizzata dalla rigida divisione delle mansioni; nella scomposizione delle forme di conoscenza in specialismi settoriali incomunicanti; nella legittimazione in termini globali di tutto l'apparato, perchè «funziona» e produce un allargamento continuo degli oggetti scientifici e tecnologici.

Con la migrazione del primato scientifico dalla Germania negli Usa, si sono intensificati anche in senso pragmatistico gli aspetti essenzialmente positivistici del filone vincente della scuola tedesca. Anzi, la consapevolezza ideologica dello scontro appena avvenuto (risoltosi appunto con la vittoria degli «ortodossi» sui «realisti» che difendevano il ruolo unificante e deterministico-produttivo della teoria) si è rapidamente dissolta per trasformarsi nell'oggettività ineludibile di una verità certa, garantita dall'efficacia descrittiva e produttiva dei nuovi schemi.

L'ossatura concettuale della tendenza americana proviene solidamente dalla *filosofia degli osservabili* tedesca; ciò si può misurare sia nelle prime grosse proposte teoriche, soprattutto nel campo delle particelle elementari (dalla teoria della «rinormalizzazione» alle «relazioni di dispersione») sia nella sostituzione concreta del criterio di coerenza in luogo del determinismo evolutivo, realizzata nei meccanismi di regolazione per retroazione, fondamento dei sistemi a controllo automatico.

Il problema di fondo-soprattutto per i suoi aspetti politicamente rilevanti- dovrebbe risultare più stringente attraverso questi brevi cenni di ricostruzione storica: la svolta verso un ruolo pianificatore dello Stato divenuta matura dopo la crisi del '29 (e sullo sfondo della rivoluzione sovietica) si è compenetrata con il modo preciso della ristrutturazionescientifica. La ricerca contemporanea, nei suoi cardini concettuali come nella sua frantumazione specialistica, è il risvolto omogeneo di quella determinata organizzazione del rapporto sociale con la realtà fisica e tecnologica. Proprio perciò, *ogni tentativo di distinguere* la «oggettività » della conoscenza da un suo «uso» di parte, risulta storicamente privo di senso se si comprende come negli anni '20 si è avviato il meccanismo di assetto globale e non più finalizzazione applicativa immediata. Anche il problema delle *«alternative»* non può quindi che essere discusso al livello di coerenza complessiva scienza-società.

Elisabetta Donini

Le lingue tagliate: il caso dell'Occitania Un'analisi sul campo

Alla luce anche di quanto si è visto in un precedente articolo , passiamo ad esaminare ora la nostra nazione proibita: l'Occitania.

Essa si può definire solo in base a criteri linguistico-culturali, non avendo mai costituito, nonostante alcuni tentativi, una unità giuridica che ne raggruppasse il suo territorio. L'area quindi in cui si parla, o si parlava fino a poco tempo fa, la lingua occitana si estende in gran parte nello Stato francese e va dalle Alpi all'Oceano Atlantico e dal Mediterraneo e dai Pirenei fino al Massiccio Centrale. Ad essa si devono sottrarre due zone, poste ai lati della catena dei Pirenei, che sono: una basca e l'altra catalana. Vi si devono invece aggiungere: la Valle d'Aran in territorio spagnolo, il Principato di Monaco, e una serie di 12 valli in territorio italiano, che vanno dall'alta Val Susa all'alta Val Tanaro.

L'Occitania «francese» si estende su circa 200.000 kmq. (circa 31 dipardimenti francesi) ed ha pressapoco 12 milioni di abitanti. L'Occitania «italiana» ha invece un'estensione di 4.8000 Kmq. e circa 175.000 abitanti.

La lingua occitana, che contraddistingue questa nazione, è assieme all'italiano, al francese, al portoghese, allo spagnolo, al sardo, al reto-romano, al rumeno e al catalano una lingua neolatina, anzi è stata la prima lingua neolatina ad assumere una certa unitarietà e risonanza, grazie soprattutto alla letteratura trobadorica. Bisogna dire che questa fioritura letteraria corrispondeva ad una notevole evoluzione economica della società medioevale occitania, e ne era, assieme ad un'evoluzione dei costumi e religiosa, l'espressione più autentica. La crociata contro gli Albigesi, la colonizzazione che l'ha seguita e che prosegue tutt'ora, hanno distrutto gran parte di questa civiltà ed hanno interrotto quel processo di aggregazione nazionale che doveva essere alla base del suo sviluppo. *Si è così giunti ai nostri giorni* portandoci dietro un lento processo di distruzione di questa lingua che si manifesta nella mancanza di una koinè, nell'estrema frammentarietà dialettale (esistono oggi 7 gruppi dialettali: guiennese, linguadociano, guascone, provenzale, limosino, alverniate e delfinese) e persino nella vergogna della popolazione e parlarla. Così, nonostante alcuni periodi di ripresea letteraria, la lingua è scaduta, nella coscienza popolare, a patua, a sottodialetto. La stretta. La stretta interdipendenza tra i fattori culturali e politico-economici della colonizzazione è anche qui estremamente evidente. La mancanza di un potere politico autonomo, espressione di una o più classi nazionali, ha finito, ieri come oggi, per essere determinante in questo contesto. Non ha permesso uno sviluppo dell'economia occitana, anzi questa è sempre stata diretta da interessi che erano estranei alla nostra popolazione; tutte le risorse, dalla forza lavoro a quelle naturali, *hanno sempre prevalentemente* servito allo sviluppo di regioni e classi sociali non occitane. È così che partono dall'Occitania verso la Francia etnica, verso Parigi, tanto il gas di Lacq, quanto la rete stradale, quanto soprattutto la forza lavoro occitana nell'emigrazione. Al sud rimangono i vecchi, i paesi si svuotano, diventano preda di grandi gruppi multinazionali, che vi instaurano grandi impianti industriali come a Fos o grandi stazioni turistiche come a Isola 2.000. In uno stato come la Francia che, soprattutto dopo la rivoluzione, ha fatto del centralismo il suo credo politico (ben conscio in questo della sua estrema e pericolosa frammentarietà etnica) anche i modelli linguistici non possono che essere quelli del più forte. La scuola ha avuto in ciò un ruolo determinante. È così che i cartelli, appesi nelle scuole «francesi» con su scritto «vietato sputare e parlare patois», hanno finito per creare troppi buoni cittadini francesi.

Da alcuni anni però la situazione va cambiando, vi è la presa di coscienza della realtà occitana da parte di strati sempre più vasti della popolazione; essa è il prodotto di una rinascita culturale che però ha alle sue radici, per la prima volta, una rivendicazione politica. Nel dibattito, tutt'ora aperto, tra le componenti politiche occitaniste un dato comune è ben chiaro: la stretta interdipendenza tra la collinizzazione politico-economica e culturale, e la necessità di andare ad una soluzione globale del problema. In questo contesto poi le posizioni si differenziano, per cui abbiamo ad esempio ul Partito Nazionalista Occitano che pone l'obiettivo di una Occitania indipendente e socialista, ed altri grupppi che si propongono obiettivi più limitati, quali la creazione di regioni occitane all'interno dello Stato francese. Recentemente i comitati Vulen Viure al Pais, che raggruppano esponenti di un po' tutte le componenti occitaniste (P.N.O., Lutte Occitane, ecc.), hanno adottato, in occasione delle prossime elezioni, un documento che pone alcuni punti fondamentali quali ad esempio il sostegno all'Unione della Sinistra, il rifiuto del Mec, la creazione di regioni occitane. Posizioni queste che rappresentano un notevole salto qualitativo in avanti dell'occitanismo politico d'oltralpe.

Vediamo ora quel'è la situazione delle 12 valli occitane in Italia,. Diciamo subito che, fatte le debite proporzioni, la situazione è sostanzialmente simile a quella francese. Il dialetto occitano ha subito una frammentazione notevole, nelle basse valli ha perso terreno di fronte al piemontese. Anche qui la situazione linguistica è uno specchio fedele di quella economica. La penetrazione culturale piemontese-italiana corrisponde all'esproprio economico dele Valli. Emigrazione, sfruttamento delle risorse naturali (energia idroelettrica, cave, ecc.), esportazione dei risparmi, sono le basi della distruzione economica. Vi è stato il deliberato intento di gruppi politici ed economici di creare il deserto, distruggendo anche quel poco di industria che esisteva e negando di fatto uno sviluppo all'agricoltura. Su questo deserto, fatto di case e terreni disponibili a poco prezzo, si sono costruite le piccole e grandi fortune di imprenditori venuti da fuori e dei loro intermediari locali. Sono costoro che ci hanno regalato paesi come Limone, Bardonecchia, ecc.. Quanto questa politica abbia reso alle Valli gli Occitani se ne stanno rendendo conto, compresi quelli che hanno pagato con l'emigrazione e vorrebbero ritornare al loro paese. Se ne stanno rendendo conto grazie soprattutto all'azione del Movimento Autonomista Occitano, un Movimento politico autonomista, che da alcuni anni ha posto le basi della problematica politica occitana. Definitosi, nel suo programma, movimento di liberazione nazionale, il M.A.O. ha saldato la lotta nelle valli occitane con quella di tutte le nazioni colonizzate, ed ha posto le basi per una rinascita che dovrebbe trovare, nella creazione di una regione autonoma occitana a statuto speciale, lo strumento per dare finalmente alla popolazione delle Valli una capacità di autogoverno compatibile con il quadro costituzionale italiano. Anche qui l'esperienza delle altre minoranze nazionali in Italia qualcosa insegna, per cui pare evidente che non è tanto nella formula giuridica della regione autonoma che sta la soluzione del problema, quanto nei suoi contenuti. Paiono a questo proposito indispensabili misure atte a garantire la proprietà delle risorse delle Valli e la loro gestione democratica da parte della popolazione locale, oltre che provvedimenti in campo culturale atti a stabilire l'ufficialità e la promozione della lingua occitana. Su queste basi l'attività politica del M.A.O. si snoda giorno per giorno in una lottta per ottenere tutte le misure intermedie che vanno in questo senso, una lotta che passa essenzialmente attraverso la vita politica e amministrativa dei comuni e delle comunità montane occitani.

Va detto che, per essere giustamente vincente per il popolo occitano, questa ha anche bisogno del sostegno attivo delle classi popolari italiane e delle forze politiche e sociali che le rappresentano. Ed è questo, che lo si voglia o no, il nodo politico che abbiamo davanti. E se l'internazionalismo non è ancora una parola vuota di significato, che si usa solo a sostegno di lotte lontane da noi, una soluzione positiva per le minoranze nazionali in Italia verrà certamente trovata, e siamo certi che sarà anche questo un piccolo, ma significativo, passo in avanti sulla via del progresso e dell'uguaglianza.

Dino Matteodo

Lettere

Partito o movimento?

Cari compagni movimentisti, ormai
crediamo sia ora di parlarci abbastanza francamente. Pensate che possa reggere una situazione di eccessivo scioglimento nel «largo movimento» che spesso racchiude al suo interno situazioni di insufficienza politica individuale proprio oggi che il cerchio della scontro sociale si sta stringendo e ci vede come unici oppositori di classe che riescono a mobilitare sui contenuti appunto di opposizione sociale e di intransigenza verso le forze della «vecchia nuova sinistra» (Pci Psi Manifesto), larghe masse studentesche, meno larghe masse proletarie (!)?

Con questo non dico che sia sbagliato stare nel mezzo dei «nuovi soggetti politici» ma una cosa è coglierne i reali nuovi contenuti che ci hanno posti e ci pongono, e una cosa è adeguarci sulla «formula partito movimento». Come giustamente si dice questa è una falsa alternativa politica e non li matura. Il nostro ruolo quale deve essere oggi? Mi sembra che come pratica politica sia apprezzabile quella che fino ad oggi ha caratterizzato il Pdup Ao: fra teoria prassi e prassi teoria secondo me c'è una differenza abbastanza sostanziale e questo non sta a me spiegarlo, perchè penso che tutti, sappiano che cosa significhi.
Ma è proprio da questo che oggi parte ancora in prima persona l'enorme difficoltà a far vivere questa costituente di Democrazia Proletaria, come forza politicamente e ideologicamente ben definita e centrata sui contenuti ideologici rifutati dai revisionisti e dai neo riformisti.

La questione dello sciopero generale di Gennaio che ci ha visti molto impegnati attraverso la sinistra sindacale e i Cdf, come oggi siamo impegnati nella lotta contro la repressione di Kossiga, nella lotta contro il fascismo, nella lotta contro tutti quei contenuti che la Dc ha imposto nella sua storia si malgoverno mafioso e criminale. Ma a questo punto cari movimentisti, ve la siete posta una domanda? Come si organizzano questi momenti di mobilitazione generale dentro e fuori delle fabbriche e come si fa ad aggregare quelle componenti operaie e studentesche che non credono nello sbocco socialista del Pci? Credo che se siete ancora un tantino leninisti, cosa che dubito, vi sia chiaro che solo organizzato il proletariato potrà vincere e che essere organizzati oggi significa costruire alla sinistra del Pci un partito, nel vero senso della parola, organizzato in strutture centrali e periferiche, con i suoi quadri, i suoi militanti insomma erigere una struttura che faccia di ogni iscritto un compagno capace di portare nel proprio posto di lavoro i contenuti espressi dalle forze della sinistra extra parlamentare (Pdup Ao) che fino ad oggi hanno avuto un ruolo nel quadro politico generale del paese, perchè solo avendo credibilità politica si può aggregare!!

Può sembrare un discorso da vecchia «mummia politica» ma da tempo a precisare che ho 20 anni e che certi contenuti dal :«movimento del 77 li ho acquisiti ma in positivo, cioè essendo come militante, di base rivoluzionario. Essere rivoluzionari oggi significa porsi in antitesi politica verso il nemico chiaro (Dc) e il nemico viscido (Pci) ma in modo organizzato e nonintervenendo a titolo personale. Non sono e non tengo ad essere etichettato come cane sciolto: sento l'esigenza di un partito e voglio costruirlo! So che costa sacrifici, ma sono disposto a farli come tanti altri compagni. E per questo si paga anche di persona! Non prendiamoci più per il culo, compagni movimentisti.

Saluti comunisti.

Stefano Pietrantonio di Parma

Perchè? Da due compagne

Cari compagni, non abbiamo le idee chiare su cosa dirvi, se le avessimo chiare avremo molti problemi in meno. Il nostro impegno politico è poco. Siamo di sinistra, va bene, ma cosa significa per noi? , come lo siamo? Abbiamo 14 anni (quasi 15), abbiamo tante idee e tanta voglia di fare, di vivere, ma possiamo fare relativamente poco.

Sul *QdL* di oggi abbiamo letto la lettera di Giusy e ci siamo immedesimate abbastanza in lei, sentivamo (e sentiamo viva in noi la sua rabbia, la sua noia, la sua stanchezza di una vita vuota e delusa (non sempre però).

La scuole che si, ti servirà, ti prepara la strada a balle varie, ma come organizzazione, come presenza viva di noi studenti (siamo una in una scuola solo femminile e l'altra in una scuola privata) fa schifo!!

Scuola: due esperienze diverse (spesso deludenti per tutte e due). Femminile: Oggi assemblea non autorizzata: nemmeno un terzo della scuola era presente (terrore del professore carogna); metà delle presenti facevano i cazzi loro strafregandosene del problema di cui trattavamo (problema di tutta la scuola e non di poche). E poi prendiamo i tipi uno ad uno: la compagna impegnata, la proletaria, che cambia vestito ogni; quell'altra, parole parole ma appena c'è bisogno di un gesto, anche una parola ma seria, allora schiva le sue responsabilità, si nasconde, e via così di male in peggio.

Siamo tutte femmine (a scuola), dovrebbe essere interesse comune il senso di una scuola solo femminile (chi può decidere che una scuola è più adatta alle femmine che ai maschi? perchè ci sono delle materie «maschili» e delle materie «femminili»?), il perchè del maschilismo, e di conseguenza il perchè del femminismo. Ed invece se entrando a scuola c'è appeso un manifesto che chiama alla partecipazione per una lotta femminissta più unita, tante (troppe) arricciano il naso, riassettano i capelli e se ne vanno borbottando: Ma quando la finiranno di far casino queste puttanelle? che stiano al loro posto! « Compagne! Ma è inconcepibile!

Privata: Persone in gamba, si, persone di sinistra, femministe, rivoluzionarie; ma quando gli si propone un discorso un po' impegnativo, in cui ci si responsabilizza un attimo, niente, il vuoto, sembra di parlare con i nostri «nonni», inquadrati al massimo. Non ci si muove se non sotto il comando del preside, il grande capo. Come sutpidi burattini.

Si richiede un professore in gamba, umano; ma quando ce lo danno, non si sa come «sfruttarlo», « chi se ne serve» solo per far casino, per perdere ore di scuola... E infine cosa si fa? Beh! ovvio, lo si emargina, lo si rifiuta, «fa troppo scomodo», «porta avanti un discorso troppo difficile» e via di questo passo fino ad odiarlo. Si richiede assemblea: un modo come un altro per far casino.

Cosa fare in un ambiente come questo? Bè, ovvio, continuare ad andare avanti, a lottare, ma bisogna avere anche la forza per farlo. E sappiamo che possiamo essere accusate di mancanza di autocritica. Ma se facciamo notare queste cose è solo perchè ci rendiamo conto di alcune realtà. Ma è poco.

Perchè compriamo il *QdL*? Perchè crediamo? Perchè, perchè, perchè?... Ed avremo ancora tanto da dire, tanti problemi di cui parlarvi, problemi che per lo più dobbiamo renerci dentro, perchè se iniziamo un discorso che non sia solo riguardo «ragazzi bboni», ultima moda, e cantautori per lo più vuoti e superficiali, siamo delle gasate, due che giocano alle femministe, che fanno le compagne solo per seguire la massa. Tu cerchi di portare avanti un discorso un po' serio, ove compaiono affianco Dio e la sinistra: siamo in contraddizione. L'unico modo per impegnarci è scendere in piazza strillando slogan che non capiamo?? Non crediamo!!

Vorremmo tirare le file di questa lettera, riordinare le idee, ma abbiamo le stesse idee confuse in mente.

Dovremmo forse arrenderci e lasciarci condizionare da questa società sbagliata? Se c'è qualcun altro con i nostri casini, bè siamo in tre (o di più) a lottare insieme.

Nicoletta. Elisa.

Vita di caserma

Da un pò di tempo nella nostra caserma assistiamo a dei cambiamenti quotidiani tendenti a peggiorare la vita di noi soldati. Ci chiediamo è forse questo il frutto di idee «bizzarre» di chi comanda, oppure è il segno che anche nelle caserme si avvertono i sintomi di una svolta reazionaria che investe il nostro paese? Pensiamo che la seconda sia la risposta giusta. La repressione verso i compagni c'è sempre stata e non si scopre nulla di nuovo, ma da un mese circa vi è una precisa caccia a tutti quelli che sono di sinistra comprare allo spaccio l'«Espresso» o la «Repubblica» (giornale notoriamente rivoluzionario) significa essere considerati pericolosi terroristi. Anche per quanto riguarda le licenze vi sarà un peggioramento, infatti da una media di 35/40 giorni per ottenere una licenza si passerà a 60 giorni. E siccome la nostra caserma è in maggioranza di meridionali ci si può immaginare quale forma di ricatto rappresenterà. Quando si monta per un servizio armato, è ormai scontato che ci facciamo il solito discorso sui terroristi, su quelli che possono scavalcare il muro per fare attentati ecc... Si vuole introdurre la psicosi dell'attentato, si prepara un uso antipopolare dell'esercito si prepara insomma fra i soldati, la giustificazione all'uso dell'esercito in ordine pubblico. Queste cose non possono essere viste staccate dal contesto del quadro politico nazionale. Ci sono tutti i segni di una grave svolta reazionaria in Italia: l'annullamento dei 4 referendum l'introduzione del confino, le recenti assoluzioni dei fascisti a Trento Roma e Milano, la ripresa dello squadrismo fascista, i ricatti internazionali economici militari, l'offensiva democristiana del dopo 20 giugno intesa a rincompattare un blocco reazionario, offensiva che ha toccato tutti i settori della società, vede le sinistre impotenti, incapaci di reagire proprio per la strategia che si sono date, anzi vede il Pci e i sindacati farsi promotori di proposte sempre più vergognose.

In questa fase bisogna rafforzare la battaglia di massa per un movimento di opposizione, aumentare la vigilanza per impedire svolte reazionarie e per far pagare la crisi ai padroni. Come soldati dobbiamo essere coscienti che i problemi riguardanti lo schieramento internazionale la lotta alle grandi potenze che vogliono la guerra , la lotta alla «ristrutturazione» sono temi di fondo che ci coinvolgono in prima persona e rispetto ai quali dobbiamo cercare un collegamento con tutti i settori dell'opposizione. Noi pensiamo che bisogna rilanciare il lavoro politico tra i soldati per costruire un movimento democratico di militari su basi nazionali un movimento che sia parte integrante e decisiva sul fronte di opposizione. Con questo contributo non intendiamo dettare una nuova politica,
ma vorremmo che si aprisse un dibattito critico autocritico all'interno di tutta la sinistra rivoluzionaria sull'esperienza del movimento democratico dei soldati e si facesse un bilancio serio ed approfondito sulle cause che hanno portato alle difficoltà attuali di questo movimento dei soldati. È importante come primo momento creare dei centri di riferimento, rispetto ai quali ogni situazioni locale possa evere gli elementi per iniziare o improntare il lavoro su un piano nazionale e regionale.Questa ripresa della attività politica nelle caserme deve avvenire al più presto possibile con chiarezza di obiettivi perchè l'avanzata reazionaria della borghesia non permette la perdita di altro tempo.

Militari Democratici di Forlì

Grande manifestazione ieri a Perugia dei lavoratori del gruppo Ibp

La lotta della Perugina risveglia la rabbia di una città

Ottomila persone in piazza: il corteo più grosso degli ultimi anni - Studenti, donne, disoccupati a fianco degli operai per difendere l'occupazione - La decisione di sospendere la procedura dei licenziamenti fino al 22 febbraio

Si è svolta ieri mattina a Perugia la manifestazione del gruppo Ibp indetta dal coordinamento dei consigli di fabbrica di Perugia, San Sisto, Aprilia, Foggia, San Sepolcro, Siena, contro 3270 licenziamenti. In segno di solidarietà con gli operai del gruppo sono state indette dall'associazione commercianti due ore di sciopero, dalle 11 alle 13 di ieri mattina. Da anni, a Perugia, non si vedeva una così massiccia partecipazione ad una manifestazione sindacale: in 8 mila forse di più, sono sfilati per le vie cittadine operai, studenti, disoccupati, donne con una combattività ed una rabbia fino ad oggi sconosciuti nella classe operaia perugina. «È ora è ora potere a chi lavora», «Un nuovo modo di far le produzioni, sotto le presse mettiamoci Buitoni», «Lavorare meno lavorare tutti» queste ed altre parole d'ordine hanno caratterizzato l'intero corteo lungo tutto il percorso.

Erano trascorse più di due ore da quando il lungo corteo si era mosso da via Mario Angeloni (dinnanzi all'unità centrale della Ibp) quando in piazza 4 Novembre ha preso la parola il segretario generale della Filia Cgil Gianfagna. Dopo la notizia diramata nella giornata dell'altro ieri secondo cui Buitoni avrebbe accettato, sotto la pressione del ministro Donat Cattin, la sospensione dei 1270 licenziamenti in attesa dell'esito di un incontro che si dovrebbe svolgere sempre su invito di Donat Cattin mercoledì prossimo a Roma, era prevedibile l'incauto ottimismo con cui l'oratore ha caratterizzato tutto il suo discorso, secondo cui tale risultato sarebbe stata un'importante vittoria sindacale, e condizione essenziale per aprire il confronto fra l'azienda e il sindacato. Gianfagna si è però dimenticato di dire che tale accettazione da parte dell'azienda non significa assolutamente la rinuncia alla strategia della riduzione degli organici per risanare la propria economia, come del resto lo stesso Buitoni si è affrettato a comunicare ieri proprio per non creare «equivoci di forza» rimanendo «la necessità aziendale di realizzare nel corrente esercizio dei provvedimenti straordinari finalizzati al riequilibrio economico'finanziario». Come a dire insomma che la notizia non diceva niente di nuovo.

«Ci sono le condizioni per vincere questa battaglia» ha concluso Gianfagna, e dopo aver visto questa imponente manifestazione ne siamo più che mai convinti anche noi. L'enorme combattività espressa questa mattina dimostra un notevole volontà di lotta di fronte alla quale il sindacato non può chiudere gli occhi. Alla Ibp non sono possibili mediazioni di nessun tipo: deve essere riproposta con forza l'obiettivo dell'allargamento della base produttiva, costringendo Buitoni a riprendere gli investimenti o con fondi suoi, come dice di poter fare, o con quelli per la riconversione industriale. La situazione richiede il massimo sforzo unitario dei lavoratori e la massima chiarezza politica. Occorre attrezzarsi per una lotta lunga. Bisogna rilanciare le strutture di fabbrica e territoriali del sindacato, che pur nella ricerca delle più ampie alleanze a livello istituzionale rifiutino di delegare a chichesia gli interessi dei lavoratori contando soprattutto sulla forza e l'unità di classe del movimento in fabbrica e fuori, collegandosi ai disoccupati, agli studenti, ai giovani, alle donne per lottare insieme contro gli straordinari, il lavoro nero come obiettivo concreto per allargare l'occupazione attaccando l'organizzazione del lavoro, i suoi ritmi, la nocività e l'alienazione. Del resto queste sono le condizioni politiche per consolidare l'unità realizzata in piazza tra operai e studenti, quest'ultimi presenti in buon numero contro le indicazioni e le intimidazioni del Pci e della direzione sindacale.

È su questa strada che bisogna insistere impegnandosi tutti per fare del prossimo sciopero generale e provinciale un grande momento di lotta nell'insieme del movimento anti-capitalistico, contro il piano padronale di sconvolgimento della già precaria situazione occupazionale, per il lavoro ai disoccupati per il rilancio dello scontro di classe nelle scuole.

Tozzuolo Franco

Sciopero di 5.000 nel Veneto

Il «Petrolchimico» produrrà al 50% per i prossimi giorni fino a quando non si definirà la situazione creatasi con la decisione della Montedison di chiudere il reparto «Ac3» una parte dell'Al e i servizi.

Oggi si è svolta un'assemblea con i lavoratori del turno montante e quello girnaliero per prendere posizioni e iniziative per i prossimi giorni.

Intanto sono già arrivati a Venezia i rappresntanti del Cdf della Montedison di Ferrara e per domani è previsto l'arrivo del Cdf di Mantova.

Oggi, la direzione ha reso nota le sua posizione dopo l'iniziativa dei lavoratori di ridurrre la produzione e autogestire i reparti chiusi, nella quale dichiara presuntuosamente che declina ogni responsabilità, per ciò che succede negli impianti autogestiti fino a quando non sarà riprestinata la normalità.

La posizione dell'azienda è tanto più provocatoria se si pensa che l'iniziativa di chiudere i reparti inficia gli accordi raggiunti a luglio per i quali era prevista la integrità dei livelli occupazionali e l'assorbimento progressivo dei 300 lavoratori in cassa integrazione nei casi in cui si liberassero nuovi posti lasciati vacanti da coloro che avessero raggiunto l'età pensionabile.

Tra oggi e domani, intanto, sono previsti una serie di incontri con la regione e il comune per valutare la situazione che i lavoratori affronteranno, per decidere le nuove forme di lotta da adottare, in una riunione lunedì mattina.

Oggi si è anche svolta la prevista manifestazione a Venezia cui hanno aderito 5 mila lavoratori di tutte le aziende in crisi del Veneto

L'ipotesi di accordo siglata ieri a Roma

La vertenza Alfa Romeo si è chiusa dopo un anno di lotte e 120 ore di sciopero

Roma, 17

L'ipotesi d'accordo per la vertenza dei circa 40.000 dipendenti del gruppo Alfa Romeo è stata raggiunta questa mattina, dopo 24 ore di trattative ininterrotte. Una settimana «rovente» con una continua altalena di irrigidimenti e riavvicinamenti. Lo scoglio più grosso lo si è incontrato sul punto della organizzazione del lavoro, ma anche sugli altri obiettivi, dalle festività, al salario, all'orario le difficoltàm sono state notevoli. Vediamo di riassumere i punti principali di questa intesa, ache se il testo definitivo non è stato ancora approntato e le notizie che abbiamo sononquindi incomplete.

1)*Occupazione*: creazione di 400 nuovi posti di lavoro, di quali 100 secondo quanto prevede la legge di formazione-professionale.

2) *Investimenti:* l'azienda si è impegnata entro 36 mesi dall'espletamento dei vincoli burocratici, di un nuovo stabilimento nell'area napoletana denominato «A Pomi 2», nel quale saranno avviate due nuove produzioni: un'automobile di media cilindrata ed un veicolo industriale. Nuovi investimenti saranno anche indirizzati verso l'ammodernamento delle tecnologie e per migliorare l'organizzazione del lavoro.

3) *Salario:* sarà concesso un aumento medio mensile di 16 mila lire suddiviso in due istituti retributivi: un premio annuo uguale per tutti di 7.000 lire, oltre ad una quota aggiuntiva media di 1000 lire, concesso in senso perequativo. Gi aumenti entreranno in vigore dal primo febbraio. Sarà concessa una cifra «una tantum» di 60.000 lire per coprire le spettanze arretrate..

4) *Organizzazione del lavoro:*due gli aspetti principali. Programmazione dell'attività e costituzione di gruppi di produzione. Il lavoro sarà programmato trimestralmente o quadrimestralmente in modo da definire una produzione media mensile ed orientativamente una fissa giornaliera. Sarà inoltre avviata su alcuni tratti di linea la sperimentazione di un nuovo sistema che sostituirà il 'cartellino', il quale assegnava ad ogni singolo dipendente tempi e carichimdi lavoro, con il «cartellone» che organizzerà l'attività di più lavoratori in gruppi di produzione.

5) *Orario:* c'è l'«impegno di discutere il calendario a livello di ogni singolo stabilimento». In questo quadro è stato rinviato il problema delle festività. In fabbrica le reazioni sono ancora caute: « aspettiamo che torni la delegazione, non sappiamo ancora niente di preciso». «Comunque - ci diceva un compagno di Arese - la conclusione corrisponde esattamente a come è stata condotta la vertenza. Ricordiamoci solo le forti pressioni delle confederazioni in fase di stesura o le moltissime resistenze a scegliere forme di lotta più incisive. «Alcuni punti suscitano immediatamente perplessità, anche se la discussione dovrà essere approfondita: l'abbandono della richiesta sulle festività ad esempio, o il fatto che Guarino dell'Flm campana abbia fatto rapidamente marcia indietro sull'obiettivo dei 10 minuti di pausa mensa in più per gli operai dell'AlfaSud. Per quanto riguarda lo stabilimento da costruire al sud, pare sia già previsto di utilizzarlo per assorbire gli «esuberanti» dell'Italsider: parlare di «nuova» occupazione sembra un po' azzardato.

Infine una notazione: mentre a Roma si discuteva del salario, la direzione di Milano ha convocato i sindacati per informarli che forse il 28 febbraio non ci saranno gli stipendi. Tanto per capire in che clima «disteso» si è svolta la trattativa.

Raggiunto l'accordo sulla parte economica della vertenza ospedalieri

Punto chiave: unicità del contratto

Poco prima della mezzanotte di giovedì scorso è stata siglata l'ipotesi di accordo per i circa 400 mila dipendenti ospedalieri.

La bozza relativa alla sola parte economica del contratto è stata sottoscritta solo dalla Flo, mentre l'Intersindacale medica e il sindacato autonomo dei dirigenti ospedalieri non hanno dato la loro adesione. Il sindacato ha raggiunto «l'obiettivo di vincolare il governo all'impegno politico del contratto unico per tutti gli operatori sanitari». La bozza d'accordo cioè, prevede anche per i medici e dirigenti amministrativi che il tetto dei benefici non superi le 50.000 lire, come previsto dall'accordo del 5 gennaio '77 per i dipendenti del pubblico impiego. In particolare, per i medici a tempo definito la crescita retributiva è zero e per i meidci a tempo pieno e dirigenti amministrativi non supera le 25.000 lire mensili. Se il governo non rispettasse le aunicità del contratto per tutti i dipendenti ospedalieri, la Flo si è riservata di rompere le trattative. Sempre per la parte economica l'intesa prevede un nuovo sistema di progressione retributiva articolata su due primi aumenti fissi uguali per tutti triennali (per un ammontare di 374.400 lire) e successivamente in tre aumenti percentuali del 16% ciascuno sullo stipendio base. Ciò costituisce una innovazione rispetto all'accordo generale dei dipendenti pubblici, giustificata *dal fatto che nel precedente contratto degli* ospedalieri esisteva già questo sistema misto.

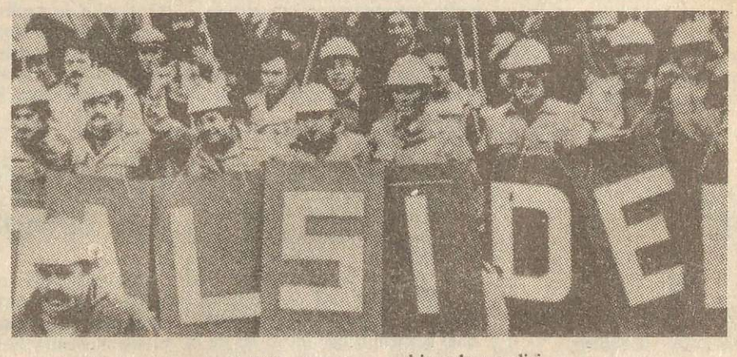
La definizione della parte normativa dell'accordo è stata rinviata alle fasi successive della trattativa che è condizionata dalla approvazione delle assemblee di base.

Alla Bustese la cassa integrazione serve per ricorrere al lavoro nero

Milano, 17

I lavoratori della Bustese Industrie Riunite, che da lavoro a circa 4000 operai, si sono recati oggi in delegazione presso gli Enti regionali del Friuli, Piemonte e Lombardia, per verificare quali iniziative intendano adottare per la difesa dei 2300 lavoratori del gruppo in cassa integrazione a zero ore dai primi di febbraio, su mille dei quali pesa l'eventualità ventilata dalla direzione, di licenziamento. Da gennaio la Bustese si è trasformata in holding finanziaria che controlla il capitale azionario di sei stabilimenti (Alessandria, Olgiate, Vertova, Voghera, Gorizia, Arconate). La cassa integrazione interessa 1800 lavoratori di Gorizia, 280 di Olgiate e 350 di Alessandria. Le motivazioni che l'azienda ha addotto per giustificare la cassa integrazione sono però inaccettabili poichè se è vero che occorre una riconversione produttiva che del resto interessa tutto il settore tessile, è anche vero che la richiesta di altri 30 lavoratori in cassa integrazione ad Olgiate si concilia difficilmente con l'uso dello straordinario che è stato fatto fino alla settimana precedente. I lavoratori dal canto loro stanno adottando, in seguito alla cassa integrazione, lo sciopero alla rovescia mentre è previsto per domani un incontro con la direzione. Quello che la Bustese sta portando avanti è una manovra tendente a ridurre l'occupazione attraverso il taglio di alcune prduzioni come la confezione, ricorrendo all'uso del lavoro nero; è insomma la classica scappatoia che il padronato ricorre per ridurre i costi di produzione e accelerare i ritmi in fabbrica. Sul piano finanziario poi, la Bustese, sta scaricando sui lavoratori un pesante debito nei confronti dell'Inps, circa 15 miliardi mentre i lavoratori continuano a veder slittare da un anno il regolare pagamento dei salari: non hanno ancora percepito gli stipendi di gennaio, la tredicesima mensilità, ed il premio di produzione. I lavoratori hanno espresso la loro decisione di continuare la lotta fino a quando l'azienda non avrà presentato un piano preciso atto a salvaguardare i livelli occupazionali.

Italsider Bagnoli: 2.000 licenziati? No, 2.000 esuberanti da eliminare



Non era terminata la prima giornata dell'assemblea nazionale dei quadri sindacali che in perfetta sincronia, il padronato - stavolta quello pubblico - passava all'attacco per sperimentare le reali disponibilità del sindacato, del suo vertice, sulla svolta.

Ancora una volta è scelta Napoli per sperimentare sulla pelle della classe operaia stavolta il concetto di «esuberanza»; a Napoli, all'Alfasud, il potere ha inventato anni fa altri sacri principi del terrorismo padronale, la microconflittuantà, l'assenteismo, il decentramento produttivo, armi violente dell'ideologia e della prassi borghese e governativa. A Napoli di nuovo il potere intende fare il suo primo qualificato esperimento di una nuova filosofia, quella dell'«esuberanza». È di lunedì la nota dell'Iri in cui si afferma che il cosiddetto programma di ristrutturazione a Bagnoli non comporta 2 mila licenziamenti ma - bontà loro - una esuberanza minore.

Non è un caso nemmeno una seconda coincidenza, e cioè che questa dichiarazione di guerra al movimento operaio viene non solo durante i colloqui governativi a sette (dal Pci a Democrazia Nazionale) sulla emergenza - che è la facciata politica della nuova filosofia economica dell'esuberanza - ma ad appena due settimane dalla fine, a Bagnoli, della cassa integrazione che, iniziata il 21 novembre (con l'approvazione dei sette partiti e l'unica opposizione della sinistra rivoluzionaria), ha colpito complessivamente tremila lavoratori scaglionati in turni di 20-25 giorni. La cifra (tremila) da il senso reale di quella che per Bagnoli si intende per esuberanza attuale. Si è trattato di un prologo, di un pre-esperimento trimestrale sulla pelle dei lavoratori per escludervi motivi di conservazione dei rapporti di forza attuali e degli equilibri di potere attuali, perchè - contrariamente a quello che le forze dell'intesa anti-operaia andavano dicendo dentro e fuori la fabbrica per fare ingoiare il rospo della C.I. - in questi mesi nè il governo ha preparato un piano per la siderurgia diverso da quello che già marcia nei fatti, nè l'azienda ha avviato alcuna ristrutturazione che è la causa per la quale essa sostiene di aver chiesto la cassa integrazione.

Oggi l'Iri, quasi ufficiosamente fa sapere che occorre tagliare l'esuberanza. Certo, non parla di 3 mila esuberanti; una ammissione del genere, ufficiale, a caldo, trasformerebbe subito Napoli in uno sciopero generale spontaneo convocato da centinaia di migliaia di persone, operai, disoccupati, impiegati, studenti (tale taglio occupazionale, tra l'altro, porta alla chiusura istantanea di oltre 300 aziende medie e piccole dell'indotto e la soppressione a catena di stabilimenti come Dalmine, Deiver, Cementir, etc.); a Napoli in poche ore sarebbe subito una riedizione della comune di Parigi.

L'Iri dunque intende saggiare il terreno, riproporre (e in questo l'intesa a sette è già unanime da tempo) la sua analisi motivata da obiettiva compatibilità - le perdite dello stabilimento di Bagnoli, i vincoli internazionali che penalizzazno il Sud, gli occupati di Bagnoli e i disoccupati di Gioia Tauro, la rinuncia delle PpSs a produrre acciai speciali competitivi, etc., cioè tutte le scelte dettate dagli interessi del capitale multinazionale che nulla hanno di obiettivo ma sono precise scelte anti-operaie volute dall'Iri e dal governo - per puntare, con il mezzo della cassa integrazione oggi, dell'esuberanza e dei licenziamenti domani, con la chiusura totale dello stabilimento di Bagnoli dopodomani, a quegli obiettivi di restaurazione cui l'uso della crisi deve portare attraverso la sconfitta del sindacato.

La «svolta» è l'occasione d'oro da cui partire per portarla alle sue estreme conseguenze. Nei fatti la vera ristrutturazione è una sola: decapitare politicamente, con la progressiva espulsione della classe operaia, un punto di riferimento nodale per le masse popolari, quella Bagnoli che «rappresentava» l'unità nord-sud.

Già i tre mesi di cassa integrazione non sono passati invano per governo e padronato. Essa ha valso un primo risultato: lo stanziamento di 560 miliardi che saranno consegnati all'Iri senza condizione alcuna e senza controllo alcuno e senza alcuna garanzia occupazionale. Anzi, in cambio l'Iri da la certezza di licenziamenti degli esuberanti, meno di 2 mila dice oggi, più di 3 mila dirà tra alcuni mesi, proprio magari alla stessa conferenza Campana delle PpSs il 15 aprile.

A Bagnoli il padronato non ha mai avuto molta fretta: da sette anni è impegnato in questa azione di logoramento ed è riuscito a coinvolgere a volte il sindacato, oramai sempre il Pci.

Ma anche per i lavoratori questi tre mesi a Bagnoli non sono passati invano. Non è un caso che all'Italsider ci sia stato il no più compatto, più critico e più robusto alla linea di svolta sindacale. In nessuna fabbrica italiana si è verificato dissenso così unanime, profondo, convinto.

E non è un caso che il *Paese Sera* si sia inviperito per questo, attribuendo ai lavoratori riunitisi in assemblea il 7 febbraio espressioni del tipo «dei disoccupati ce ne freghiamo», che sono solo il frutto della fantasia dell'articolista, Claudio Fracassi, per gettare discredito sulla scomoda opposizione operaia. C'è stata in questi giorni una dura risposta a quel giornale da parte del Cdf dell'Italsider che ha chiesto una rettifica delle invenzioni, uscite sul *Paese Sera*, con cui si vuole dare l'immagine di una classe operaia qualunquista ed esasperata. Ma ancora la smentita deve essere pubblicata.

C'è stato in questi tre mesi il costante tallonamento da parte della fabbrica sulle manovre padronali. I lavoratori hanno smascherato il vero volto di una cassa integrazione non finalizzata a potenziamento tecnologico ma solo inutile, dannosa, strumentale, provocatoria, in una parola anti-operaia, quando in vari reparti l'azienda ha chiesto, con migliaia di casse integrazioni, addirittura turni di straordinario. C'è stato un netto rifiuto e l'Italsider ha dovuto richiamare dalla cassa integrazione circa 300 lavoratori perchè la fabbrica rischiava la paralisi.

C'è stata in questi tre mesi la mobilitazione della fabbrica di Bagnoli contro la repressione, che ha colpito molto duramente anche questa classe operaia; con una campagna eccezionale per contenuti politici, è stato tirato fuori dalla galera una avanguardia di questa fabbrica, Raffaele Postiglione, che il potere ha tenuto sequestrato con provocatorie motivazioni, per 14 mesi (assieme al disoccupato organizzato romano), nelle carceri speciali nappistizzandolo ancora prima del processo. In questi giorni Raffaele Postiglione, assolto, ha ripreso il suo posto di lotta in fabbrica con la classe operaia di Bagnoli le montature poliziesche non passano, ed è un'altra ragione per cancellarla.

C'è stata infine la mozione di sfiducia al documento di svolta, che, anche questo qui non è un caso, è stata letta e presentata (a nome di una trentina di delegati) da un compagno del Cdf dell'Italsider, De Santo.

Ora la guerra di classe continua: al bollettino di resa dei vertici sindacali, l'Iri ha risposto con una dichiarazione di guerra alla classe operaia di Bagnoli. Il metodo scelto dal padronato è ancora una volta il bombardamento ideologico, l'eufemismo della nuova filosofia dell'esuberanza, la guerriglia delle posizioni ufficiose e delle mezze smentite.

L'obiettivo immediato, su cui appunto Iri, governo e intesa anti-proletaria stanno sondando il terreno, è di rendere endemica la cassa integrazione a Bagnoli per poi, con l'avallo sindacale (e già 100-150 posti di lavoro all'anno si possono in modo indolore cancellare non rimpiazzando coloro che vanno in pensione, bloccando rigidamente il turn-over, attuando una mobilità strisciante: un attacco quasi fisiologico, naturale, non vistoso, ma reale e pesante), in nome dell'esuberanza tagliare via l'intera fabbrica, ma a pezzi, a spezzoni, a scaglioni di classe operaia. Ma governo, intesa, Iri, hanno fatto male i conti in una realtà sociale, economica e politica di classe dove l'unica, vera esuberanza è la disoccupazione e il potere padronale.

R. di Francesco

Si apre un nuovo capitolo nella vicenda Duina-Lega delle Cooperative-Sidercomit

Nuovi sviluppi nella vicenda Duina-Lega delle cooperative-Sidercomit. La decisione della Sidercomit, creditrice della Duina di porre all'incasso 16 miliardi di cambiali firmate dalla Duina Tubi ed avallate dalla Duina Siderurgica può portare rapidamente al fallimento di questa azienda per insolvibilità. Ciò determinerebbe una situazione nuova in cui cambierebbero i rapporti tra i protagonisti, aprendo spazi ad interventi diversi da parte delle PpSs e della stessa Lega. Dal canto sua la Lega delle cooperative, sottoposta a decreto di sequestro cautelativo, che dovrebbe diventare esecutivo entro il 4 marzo, al termine della riunione di ieri della Direzione allargata ai Presidenti e Vicepresidenti dei Regionali, ha emesso un documento che precisa le posizioni più volte espresse, e riconfermate nella intervista di Magnani a *Repubblica*. Il Comitato di Direzione nel ribadire che la «Lega è una associazione di rappresentanza, assistenza e tutela del movimento.... in conformità allo statuto e norme di legge non può trasformarsi in holding non possiede beni immobili, ma soltanto beni relativi al suo funzionamento. Conseguentemente la Direzione non ha mai deliberato di indicare i suoi legali rappresentanti a svolgere attività negoziali. Pertanto l'attività di Caletti e Vigone non può avere alcuna efficacia giuridica per l'organizzazione. Goletti e Vigone sono stati autorizzati esclusivamente a prendere contatti con la Sidercomit e il gruppo Duina per studiare la possibilità di favorire la partecipazione nel settore siderurgico delle imprese cooperative mediante apposito ente economico fra le stesse costituito... La organizzazione confida che il giudice rigetti le richieste avanzate... Il comitato di direzione mentre esclude nella maniera più assoluta possibilità di trattative con la Duina, in armonia con gli scopi istituzionali della Lega stessa, non si sottrarrà a valutare proposte che altri, o perchè direttamente interessati, o per loro fini istituzionali, dovessere avanzare anche per tutelare gli interessi dei lavoratori.

Il problema dei 1400 lavoratori della Dunia, davanti alla ipotesi di fallimento, diventa il nodo centrale della vicenda, che PpSs, Lega, forze politiche devono affrontare responsabilmente.

Duina e quanti lo hanno sostenuto devono essere messi in condizione di pagare i costi politici ed ecomomici di questa gestione. Ma PpSs e Laga, coinvolti nella vicenda, sono investite politicamente, prima che economicamente del problema della salvaguardia dei posti di lavoro. In tal senso il comunicato della Lega sembra manifestare una disponibilità «politica» a fare carico della tutela degli interessi dei lavoratori. Disponibilità tuttavia che si scontra con una situazione di difficoltà della Lega. L'istanza di sequestro, pur cautelativo, è caduta come un fulmine a ciel sereno sul movimento, scuotendo certezze di linee e intaccando la fiducia nel gruppo dirigente. Comincia ad emergere in settori del movimento, non solo a livello di base, il dubbio che questa vicenda, non fosse, come si è teso ad affermare fin dall'inizio un «incidente di percorso», da accantonare rapidamente

Il 22 febbraio sciopero dei metalmeccanici delle PpSs

La segreteria della Flm ha confermato per il 22 febbraio lo sciopero di quattro ore dei metalmeccanici delle aziende a partecipazione statale. Lo sciopero ha lo scopo di sollecitare la soluzione delle vertenze ancora aperte e una svolta nella politica industriale della PpSs e di rilanciare l'iniziativa sui problemi della riforma del sistema delle stesse.

Durante lo sciopero si svolgeranno azioni e iniziative a livello locale.

Il segretario nazionale della Fulc sull'accordo Eni

Dopo quasi un anno di lotte e trattative si è chiusa la vertenza del gruppo Eni che interessa 100.000 lavoratori. Questa è stata la prima vertenza dei grandi gruppi pubblici che ha raggiunto l'accordo. L'Eni ha preso precisi impegni in tema di occupazione giovanile, mantenimento dell'occupazione complessiva nel gruppo, di ricerca e di organizzazione del lavoro. In particolare per l'occupazione giovanile è prevista l'assunzione di 2000 giovani nel triennio 78/80, 1000 dei quali con i contratti di formazione o a termine. Il segretario nazionale delle Fulc, Trucchi, in una dichiarazione dell'Ansa, ha espresso un giudizio «estremamente positivo sull'accordo nel suo complesso, giudicandolo un fatto importante della contrattazione sindacale.

Questo non tanto e non solo perchè apre possibilità concrete di occupazione a 2000 giovani, ma perchè introduce elementi nuovi e positivi sul ruolo istituzionale dell'Eni e quindi delle partecipazioni statali come efficace strumento di produzione di beni e di risorse nella difesa e nello sviluppo dei livelli occupazionali così come chiediamo come sindacato». «Come Fulc - continua Trucchi - consideriamo che la realizzazione di questa intesa è strettamente legata alla soluzione dei problemi ancora non risolti: cioè intendiamo verificare questo accordo attraverso confronti contrattuali, impegni precisi e tempi brevi dei problemi relativi agli insediamenti chimici di Gela, Manfredonia, Pisticci, Saras Chimica e Italproteine, alla cui risoluzione leghiamo quindi la verifica della positività dell'accordo raggiunto».

Consiglio generale Fulc il 27 e 28 febbraio

È stato convocato definitivamente per i giorni 27 e 28 febbraio il consiglio generale della federazione unitaria dei lavoratori chimici (Fulc) per decidere il programma di iniziative e di lotta della categoria a livello territoriale e di comparti produttivi collegati e per sollecitare l'avvio di un diverso sviluppo della chimica.

La segreteria della federazione Cgil Cisl Uil ha sottolineato in un comunicato «la gravità estrema dellazione attuale nelle grandi imprese
dove pesano insieme minacce all'occupazione e mancato pagamento delle retribuzioni a una parte dei lavoratori dipendenti».

In stato d'agitazione le navi dell'armamento privato

Lo stato di agitazione su tutte le navi dell'armamento privato è stato proclamato dalla federazione CgilCislUil per sollecitare l'applicazione delle norme relative all'adeguamento delle quote orarie previste dai contratti di lavoro. In un comunicato la federazione marinara ha anche preannunciato il ricorso ad azioni di sciopero «qualora non si riuscisse a sbloccare la vertenza». I sindacati hanno rilevato inoltre «come questo incomprensibilemento da parte dell'armamento privato nella imminenza dei rinnovi contrattuali, non *contribuisce certamente a creare il clima necessario a un inizio positivo del negoziato*».

Donne del nuorese vogliono lavorare come manovali

Alcune migliaia di giovani donne del nuorese, iscritte negli elenchi speciali previsti dalla legge sull'occupazione giovanile, hanno chiesto di poter lavorare come manovali nei cantieri edili, nei cantieri forestali e nelle miniere di talco che si trovano a una ventina di Km dal capoluogo. Molte di queste giovani sono state già impiegate in alcuni cantieri forestali, altre come postine altre ancora, tra cui una laureata, saranno probabilmente assunte nelle miniere. L'iniziativa ha preso l'avvio dalla richiesta, poi soddisfatta, di un gruppo di femministe di Gavoi le quali ora lavorano in cantieri forestali. Altre donne sono impiegate come raccoglitrici di pietre per conto di imprese appaltatrici di lavori stradali.

Convocati gli esecutivi Sfi Saufi Siuf per i primi di marzo

Le segretrie unitarie dei ferrovieri, Sfi-Saufi-Siuf, hanno convocato i comitati esecutivi per i giorni 3-4 e 5 marzo al fine di decidere la strategia salariale e mettere a punto le iniziative di lotta a sostegno del rinnovo contrattuale le cui trattative sono state sospese prima della crisi governativa. La segreteria unitaria ha intanto ribadito in un documento i motivi per i quali la categoria ha chiesto la riforma dell'azienda e lo sganciamento. In particolare i tre sindacati affermano che dei 16 mila km della rete ferroviaria soltanto 5 mila possono considerarsi efficienti e in essi si concentra il 75% del traffico: sui restanti 11 mila km la velocità commerciale dei treni non supera i 40/50 km orari. «Una situazione del genere - sottolinea il documento - compromette seriamente qualsiasi prospettiva di nuova politica dei trasporti ...in definitiva favorisce il perpetuarsi della scelta autostradale e l'incremento della motorizzazione privata». I sindacati riportano poi alcuni dati sul problema dei costi energetici: in media il trasporto su strada comporta un consumo energetico pari a circa 10 volte quello che si verifica per ferrovia. Per ogni punto percentuale di traffico spostato a favore dei trasporti collettivi e di quelli ferroviari, si avrebbero i seguenti risparmi: 18 miliardi per le minori importazioni di petrolio e 166 miliardi di minori spese d'esercizio. «Con queste cifre - aggiungono i sindacati - si potrebbero costruire ogni anno 3.500 appartamenti, 10 ospedali o creare 5.000 nuovi posti di lavoro».

Sciopero generale in val Ufita

La manifestazione inetta ieri ad Ariano in provincia di Avellino per lo sciopero generale dei comuni della Valle Ufita, sulla vertenza Fiat (che qui doveva installare uno stabilimento) e lo sviluppo della valle, ha visto la partecipazione di alcune migliaia di persone, in maggioranza giovani che rappresentavano lo spezzone decisamente più folto e combattivo dell'intero corteo che ha attraversato le vie della cittadina. La partecipazione quindi non è stata entusiasmante e la rabbia dei giovani, raccolti dietro lo striscione «lavorare meno, lavorare tutti», si è fatta sentire con chiarezza e con particolare vivacità non appena ha preso la parola Spittalesi, segretario provinciale della Cisl, antiunitario per eccellenza, compartecipe della spartizione dei posti Fiat. Se il Pci e le altre forze della sinistra storica hanno a tutti i costi rinunciato a fare chiarezza fra i lavoratori e i cittadini in nome di una falsa unità sindacale, ci hanno pensato i giovani ad impedire a questo servo democristiano di parlare.

Il servizio d'ordine sindacale (leggi Pci) insieme alla polizia si è vergognosamente prodigato nell'opera di divisione fra disoccupati e lavoratori e cittadinanza, ma alla fine il disprezzo per questo sindacalista ha prevalso sulla vocazione provocatoria di questi signori. Infatti la contestazione partita dal settore in cui erano radunati i compagni della sinistra di classe si è estesa a tutta la piazza. Benvenuto, visto il clima, ha pensato bene di fare il solito discorso demagogico sul Sud, sulla Fiat e sulla necessità di opporsi ai piani del governo. Di sacrifici non c'era l'ombra!

DALL'ESTERO

Mentre l'Unione Sovietica e gli Usa parlano di pace nel Corno d'Africa

A Teheran si prepara l'intervento contro l'Etiopia

Anche il Kenia coinvolto nella guerra dell'Ogaden - Secondo un giornale del Kuwait, Siad Barre si dimette - Cuba avverte gli Usa di non interferire nei suoi rapporti con l'Etiopia

Il conflitto fra la Somalia e l'Etiopia si allarga a macchia d'olio. Anche il Kenia è ora coinvolto nel conflitto, dopo aver sequestrato un aereo *Boeing 707*. A quanto pare questo Boeing era il quarto che sorvolava lo spazio aereo keniota e trasportava 224 bombe e vari pezzi calibro 122 mm, di fabbricazione sovietica, destinati alla Somalia. Un portavoce del governo di Nairobi ha annunciato che «il Kenia è contro ogni paese che invii armi a Mogadiscio perchè non si sa contro chi le armi verranno usate». La risposta dell'Egitto è stata per le rime: due aerei di linea kenyota sono stati costretti ad atterrare al Cairo. Ma per ora tutto si è risolto con lo scambio degli aerei che è avvenuto stamane.

Intanto si è recato a Teheran il principe Saud Al Feisal, ministro degli esteri saudita, per incontrarsi con i suoi colleghi iraniani per assumere un'atteggiamento comune sugli ultimi sviluppi del conflitto nel continente africano. I due paesi finora si sono limitati ad inviare armi, munizioni e aiuti finanziari ma non va escluso un loro intervento diretto a sostegno di Siad Barre. Secondo il giornale *Al Rai Al Am* di Kuwait, il presidente somalo starebbe per dimettersi «per consentire il regolamento definitivo del conflitto» e sarebbe sostituito dal cognato, Ahmad Suleiman, capo della sicurezza nazionale, «considerato più moderato». Sempre secondo la stessa fonte le dimissioni di Barre «soddisferebbero sia gli Usa che l'Unione Sovietica».

Mentre la guerra si allarga, il presidente del consiglio dei ministri dell'Urss dichiara che il suo paese «si batte per una pacifica regolazione delle relazioni tra i due paesi tramite negoziati». «Un clima favorevole ai colloqui di pace» dice Kossyghin «può essere creato solo dopo il ristabilimento dello statuo-quo territoriale».

Queste dichiarazioni sono state rilasciate al termine dell'incontro con Jalloud, che da alcuni giorni si trova in visita nell'Urss.

Dal canto suo il governo cubano, attraverso il suo rappresentante d'interessi negli Usa, ha riaffermato «la legittimità della sua presenza in Etiopia come nell'intera Africa». Ramon Sanchez-Parodi ha aggiunto che «nessuna protesta o eventuale iniziativa degli Stati Uniti potrà indurre il suo paese a ridimensionare i propri impegni assunti con i governi fratelli nel continente africano». Il governo dell'Avana -ha precistato Sanchez-Prodi: «non ha alcuna intenzione di rinunciare ai suoi rapporti stabili con i paesi del Terzo mondo, in cambio di un miglioramento delle reazioni con il Nord-America».

Per migliarare i rapporti con l'Etiopia, si è recato oggi ad Addis Abeba, uno degli assistenti di Brezezineski, David Aaron. Il portavoce del Dipartimento di Stato ha spiegato che «data la delicatezza del momento che stiamo attraversando, ci è parso opportuno spiegare al governo militare la politica americana e i nostri tentativi per una soluzione pacifica».

Soldati etiopici catturati in Eritrea.

Continua la caccia alle streghe

Il parlamento tedesco approva nuove leggi liberticide presentate da Schmidt

Bonn, 17

Il cancelliere Schmidt e la sua coalizione socialdemocratica-liberale sono riusciti a far passare le leggi liberticide con un solo voto di maggioranza. I quattro deputati della Spd che, fin dall'inizio ritenevano «assurde» le motivazioni del governo, hanno votato contro il pacchetto, mentre i due liberali contrari alle nuove misure, hanno rispettato la decisione della loro frazione, votando a favore. I democristiani hanno motivato il loro «no» al progetto di legge «non solo per principio di opposizione costituzionale ma perchè il progetto è insufficente, manchevole e inadeguato per combattere il terrorismo». La destra chiedeva la registrazione dei colloqui tra gli avvocati e i loro assistiti, la possibilità di perquisizione di interi quartieri ed il prolungamento del periodo di detenzione per i «sospettati di terrorismo».

Dalla approvazione della Costituzione nella Rft, sono passate quasi 28 anni, non sono troppi ma sufficienti perchè i socialdemocratici dimentichino tutto l'entusiasmo mostrato allora. Fino ad oggi ben 32 leggi hanno pensato ad abolire le libertà ammesse dal testo principale e della vecchia costituzione non sono rimasti che un terzo dei contenuti originari. E non a caso sono stati sempre i socialdemocratici ad abolire e non Strauss e la sua banda. Ormai la socialdemocrazia tedesca si è completamente dimenticata (se allora ci credeva), del suo slogan elettorale degli anni '50: «più democrazia».

Gli attacchi più significativi sono stati: le leggi dell'emergenza (Notstand Gesetzt) nel 1968, la legge sulla Baader-Meinhof nel '70, la famigerata Berufsverbot, la legge che restaurò l'autorità dei professori nelle scuole e i provvedimenti presi dopo il rapimento dell'ex nazista Schleyer. Questa volta è toccato agli articoli 13 (inviolabilità del domicilio) e 2 (inviolabilità della persona), permettendo così alla polizia la perquisizione in cerca di persone sospette di «terrorismo».

A rilento le elezioni sindacali in Spagna

Madrid, 17

A poco più di un mese dall'inizio delle elezioni sindacali in Spagna, le prime elezioni libere degli ultimi quarantanni, si è finora votato solo nel 20% dei luoghi di lavoro. In effetti non sono poche le difficoltà che si incontrano in molti centri per lo svolgimento regolare delle operazioni elettorali.

In un incontro con il ministro *del lavoro Jimaenez da Praga, la* Uso (Unione sindacale operaia, di tendenza autogestionaria) ha denunciato che in molti centri di lavoro ed in particolare nei settori bancario, dei telefoni e delle ferrovie si accusano manovre al solo fine di ritardare le elezioni. Sempre l'Uso ha proposto al ministro di indicare un termine per lo svolgimento delle elezioni, indicando la data del 31 marzo. Per quella data dovrebbe avere votato non meno dell'8)% dell'elettorato.

I risultati provvisori di queste elezioni, a tutto il 15 febbraio 1978, secondo cifre fornite dall'Uso e comparate con quelle di altre centrali sindacali fornite dall'Uso e compa sono i seguenti: centri di lavoro in cui si è votato: 5.198; numero di delegati eletti: 30.821.

Percentuali: Commissioni *operaie (prevalenza comunista)*: 2.436 delegati pari al 40,3 per cento dei voti. Unione generale dei lavoratori (socialista) 6.593 delegati -21,2%.Non affiliati: 3.764 -12,2%. Unione sindacale operaie: 3.703 -12%. Ela (Centrale sindacale basca): 1.832 - 5,9%. Centrale sindacale unitaria dei lavoratori (sindacati «maoisti») 1.202 -3,9%.

Le altre centrali sindacali hanno ottenuto meno di mille delegati ciscuna.

Portogallo: dissenso nell'esercito

Lisbona, 17

Un notevole interesse continua a suscitare negli ambienti politici portoghesi la lunga riunione svoltasi nella notte tra lunedì e martedì tra nove membri del Consiglio della rivoluzione rappresentanti la sinistra di questo organismo. Protagonisti di questo incontro sono stati gli ufficiali che già tre anni fa si raccolsero intorno a Melo Antunes formando il cosidetto «gruppo dei Nove», tra cui il comandante della regione militare di Lisbona Vasco Lourenço, Franco Charais, Pezzarat Correia, e Sousa e Castro. Sull'incontro, di cui sembra Eanes sia stato a conoscenza, la stampa di destra ha immediatamente iniziato a speculare, agitando lo spettro del Mfa e del gonçalvismo, e *evidentementeimmemore del fatto che furono proprio i «nove»* i più acerrimi nemici di Gonçalves e del Pcp nel 1975. In realtà la riunione degli ufficiali denota il profondo malessere negli strati delle forze armate ancora fedeli alla Costituzione in un momento in cui la coalizione governativa tra Partito socialista e democristiani sembra destinata a spostare ancora più a destra l'asse politico portoghese. L'allarmismo della destra non ha comunque il minimo fondamento: semmai è proprio dalle gerarchie militari reazionarie che vengono reali pericoli di pronunciamenti anticostituzionali.

Sul piano politico è da segnalare l'annuncio di dimissioni definitive dal Psd da parte di Francisco Sà Carneiro, che del partito era stato segretario. Sà Carneiro ha affermato di volersi ritirare dalla politica: è però probabile che voglia rendersi disponibile per qualche avventura reazionaria nelle file della destra fascista.

La stampa Rft evidenzia le difficoltà del governo

La maggior parte della stampa tedesca accusa oggi il governo di debolezza e parla di ulteriori restrizioni alle libertà personali. Forniamo qui di seguito commenti di alcuni dei principali quotidiani della Rft.

Die Welt (della catena di Springer): «Il cancelliere Schmdt se l'è cavata ancora una volta con un solo voto e queste leggi hanno fatto perdere per strada una legislazione per una lotta davvero efficace contro il terrorismo. Per il cancelliere si tratta di una vittoria di Pirro: primo, perchè l'opinione pubblica si è accorta della debolezza del governo: secondo, perchè la legge non ha ancora superato tutti gli ostacoli. Schmidt al massimo ha guadagnato tempo, ma non ha superato la crisi».

Frankfurter Rundschau (socialdemocratico): «Si può essere anche del parere dell'opposizione democristiana, ma devono essere presi sul serio gli argomenti di quei deputati dissidenti della Spd, che temono il progressivo svuotamento dei principi dello Stato di diritto. Perchè non sono solo le leggi varate ieri ma la somma di tutti i provvedimenti che sono stati presi dal 1970 in poi. Queste modifiche sono un ulteriore taglio alla rete di libertà e di diritti dei cittadini. La lotta al terrorismo non si vince con il codice penale».

Rheinische Post (democristiano): «La stragrande maggioranza dei cittadini al di là dei loro orientamenti politici assistono sorpresi e perplessi al fatto che quattro compagni del Spd credono di poter decidere ciò che è o non è lo stato di diritto, e facendo annacquare il contenuto originario del progetto di legge».

General Anzeiger (vicino agli ambienti governativi): «Non è un segreto che Schmidt e Genscher (ministro degli esteri e liberale) avrebbero desiderato provvedimenti più severi, ma le correnti di sinistra dei loro partiti non ne hanno voluto sapere e senza di loro il governo non ha assicurato la sopravvivenza in parlamento».

Alle ultime battute una lunghissima campagna elettorale

La grande vigilia francese

Parigi, 17

(dal corrispondente)

A poche settimane dalle elezioni legislative, la destra francese ha iniziato la sua consueta campagna tutta fondata sulla paura, sul dramma che sta incombendo sul paese: «la patria è in pericolo» come un tempo (ricordiamo il famoso «io o il caos» di De Gaulle), mentre a sinistra continua la polemica tra Marchais e Mitterrand, che si accusano entrambi di tradire i principi del programma comune del '72. Nonostante tutto, l'opinione pubblica, come fosse estranea al melodrammatico gioco della classe dirigente, insiste ostinatamente ad esprimere la sua volontà di mandare via quelli che sono tuttora al potere, senza però manifestare la minima adesione all'opposizione attuale.

Bisogna risalire al '36 o al '45 per ritrovare una borghesia così impacciata, sulla difensiva, incapace di dimostrare che può risolvere i problemi essenziali scaturiti dallo sviluppo della crisi che ormai colpisce tutte le sfere della vita del paese. Ora la borghesia spera di evitare la sconfitta politica utilizzando secondo le circostanze due strategie:

1) Con Chirac e la destra più conservatrice, essa tenta di radunare le forze reazionarie e di ritrovare una certa base popolare puntando sull'orgoglio nazionale.

2) Con Giscard e la grande borghesia, cerca di restaurare l'unione di centro con l'adesione della socialdemocrazia.

Questo doppio gioco lo ritroviamo al centro del dibattito politico che sta dividendo la destra in due parti distinte, ma esso interessa pure la sinistra, che sta interrogandosi specialmente a proposito del ruolo del presidente della repubblica nell'ipotesi di una vittoria dei partiti del programma comune. In breve, si tratta di sapere che cosa farà Giscard di fronte ad una nuova maggioranza: dovrà sottomettersi oppure dimettersi? Giscard ha scatenato le passioni affermando che lui non si dimetterà mai, nè si piegherà alla volontà popolare applicando un programma che lui ritiene un'avventura per il paese. I richiami al dovere si sono moltiplicati da parte della destra gollista, che ricorda che la costituzione del '58 gli consentirebbe tutti i poteri, anche quello di non riconoscere la nuova maggioranza: così Giscard viene invitato ad andare fino in fondo, ad accettare il conflitto e risolvere la crisi politica sciogliendo la camera e costringendo il paese a pronunciarsi di nuovo.

Se questo colpo di forza fallisse, fare come De Gaulle dopo il 1968: andarsene creando il clima di tensione adatto per persuadere il paese ad accettare un regime autoritario.

Giscard tuttavia sostiene che questa strategia comporta molti rischi. Prima di tutto non si sente in grado di ripetere il ricatto politico di De Gaulle, poichè a lui non è stata concessa la facoltà di mistificazione dell'opinione pubblica vestendo l'abito dell'arbitro neutro, al di sopra dei partiti. Dall'altra parte Giscard venne eletto su un programma di destra contrapposto al programma comune per mandare avanti una politica di austerità, per combattere apertamente le forze popolari, per imporre la ristrutturazione capitalista, per sovvenzionare gli interessi padronali, della grande borghesia industriale e finanziaria, lasciando libero corso all'aumento della disoccupazione e dell'inflazione.

A sinistra Mitterrand ha preso atto delle intenzioni di Giscard riaffermando la sua volontà di gestire la crisi nel quadro delle istituzioni attuali, con Giscard d'Estaing. Dopo la rottura con il partito comunista, per il segretario del partito socialista si apre la possibilità di partecipare ad una maggioranza di centro, anche se in un primo tempo la destra gli consentirà di governare da solo oppure con qualche ministro comunista sottomesso e vergognoso. Per ora Mitterrand si accontenterà di richiamare il capo dello stato ad osservare un'assoluta neutralità, mentre rifiuta di riaprire i negoziati con i comunisti dopo il primo turno elettorale. A premere su di lui non mancano le pressioni di Carter e di Schmidt, che invitano i socialisti francesi a raggiungere il campo della socialdemocrazia europea.

In queste condizioni è chiaro che una vittoria della sinistra non può essere in sè una vittoria della classe operaia. Quest'ultima, se vuole il potere, se lo dovrà conquistare da sè, contando soltanto sulle sue capacità di lotta e sulla mobilitazione di tutte le forze anticapitaliste che dal '68 hanno dimostrato di volere un mutamento radicale della società. Se comunque battere la destra non basta, per il movimento operaio sarebbe un gran passo avanti la sconfitta di Giscard e Chirac.

E porci la domanda di Herve Hamon, della rivista francese *Politique Hebdo:* «Dopotutto possiamo concludere che il successo dell'opposizione è ineluttabile? Proprio no. Però si può affermare che, arrivati a questo punto di cristallizzazione, di attese, di speranze e di odio, una sconfitta, sia pure onorevole, avrebbe la portata di una catastrofe e metterebbe, questa volta sì sul serio, il paese in paricolo».

Walter Pieracci

Francia: si candidano i soldati

Parigi 17

Diversi militari di leva figureranno probabilmente nelle liste dei candidati, soprattutto delle formazioni della nuova sinistra, alle prossime elezioni legislative dopo che il tribunale amministrtivo di Clermont Ferrand ha sentenziato che un richiamato non può essere considerato ineleggibile anche se non ha ancora ultimato il servizio di leva. La sentenza di Clermont Ferrand è la prima che sia stata pronunciata su tutta una serie di richieste di invalidazione di candidature presentate in questi giorni da varie prefetture di Francia dopo che i movimenti della nuova sinistra avevano incluso nelle loro liste di candidati alcuni militari in servizio di leva. In particolare, la lega comunista rivoluzionaria ha presentato sette reclute tra i suoi candidati.

Arrestato noto fascista greco

Atene, 17

La polizia greca ha arrestato uno dei più noti esponenti della destra fascista greca, Dimitri Nastulis, già condannato in contumacia a tre anni di carcere per costituzione illegale di gruppi estremisti. Nastulis aveva collaborato con l'italiano Elio Massagrande sotto la dittatura militare greca creando un'attiva rete di collegamento con gruppi fascisti italiani. Dopo l'estradizione di Massagrandendalla Grecia nel '75, Nastulis aveva fondato il Movimento ellenico di estrema destra e aveva partecipato ad atti di sabotaggio contro sedi di partito e abitazioni di personalità politiche.

Il saluto di Dp ai Gups italiani

In un momento di grande difficoltà per tutta la Resistenza palestinese in seguito alle iniziative di Sadat, si è aperto oggi a Roma il XIII Congresso dell'Unione Generale degli Studenti Palestinesi in Italia (Gups), parte integrante della Rivoluzione palestinese. La relazione introduttiva, letta a nome dell'Esecutivo dal compagno Samir Al Qaryouti, ha posto al centro del dibattito più punti:

- la situazione della lotta palestinese dinanzi al complotto per imporre una pax americana nella zona, la situazione in Libano e l'intransigenza israeliana con la «giudaizzazione» delle terre occupate
- il disegno di capitolazione nel mondo arabo prima e dopo l'iniziativa di Sadat e l'analisi del «fronte delle fermezza»
- la realtà internazionale e i successi politici e diplomatici dell'Olp.

Riguardo alla iniziativa egiziana si riafferma il tradimento di «un'intera classe di borghesi marci e latifondisti disposti a vendere tutto, la patria, la dignità ed il futuro della nazione araba. Sadat non ha ottenuto niente se non una maggiore intransigenza israeliana».

Riguardo al «Fronte della fermezza», il Gusp ha rilanciato la proposta del suo rafforzamento, con la necessaria adesione dell'Irak pur ammettendo la presenza di non poche contraddizioni. Rivendicando il ruolo dell'Olp e della rivoluzione palestinese come elemento integrante della lotta antimperialista ed anticapitalista, il documento riafferma il sostegno alle lotte di liberazione nazionale (applaudito tra l'altro l'intervento del Fple e del Polisario) nel Medio Oriente, nell'Africa Australe e alla lotta di classe dei paesi capitalistici.

Al Congresso c'erano presenti tra le forze politiche italiane Pci, Psi, Manifesto, Mls, federazione unitaria Cgil-Cisl-Uil e Democrazia Proletaria che ha avuto una calorosa accoglienza. Il Psi ha detto che la Nato non può essere uno strumento di aggressione contro i popoli del Medio Oriente e del Corno d'Africa, un po' poco, ma ugualmente qualcosa per una forza politica come il Psi. Di nuovo c'è stata la dichiarazione del rappresentante della federazione Cgil-Cisl-Uil che si è espresso per il riconoscimento dell'Olp. Il compagno di Democrazia Proletaria ha ribadito che nessun tipo di pace sarà possibile finchè non saranno riconosciuti i diritti legittimi del popolo palestinese e riconosciuto l'Olp; la nostra ferma condanna dell'iniziativa di Sadat e degli stati arabi reazionari, il nostro sostenere l'Olp e le compoenenti interne al Consiglio Nazionale Palestinese e il nostro sostenere in questa fase pur nella nostra autonomia e diversità il fronte della fermezza. Abbiamo ribadito come le lotte del popolo palestinese, del popolo saharaui e quelle più recenti delle masse operaie dell'Egitto, della Tunisia, ecc. siano i referenti principali delle forze rivoluzionarie e le basi di ogni progresso e avanzamento nella regione. Il nostro impegno internazionalista è legato alla consapevolezza che gli sviluppi nel Medio Oriente incidono anche nella interna ed estera dell'Italia, paese membro della Nato, strumento di aggressione imperialista anche contro i popolo arabi. Per questo il nostro impegno per l'uscita dell'Italia dal Patto Antlantico e la cacciata di tutte le basi americane dal nostro paese, sono il segno tangibile dell'impegno a fianco della lotta popolare araba.

M. P.

CULTURA

«Il padrone assoluto»: insolenza anti-istituzionale di Gianni Toti

L'ultimo libro di Gianni Toti - direttore della rivista *Carte segrete* (cfr. *Quotidiano dei lavoratori* del 30/11/77), scrittore cinematografico, poeta, segretario del Sindacato Nazionale Scrittori, giornalista, e altre cose -è un romanzo: *Il padrone assoluto* «Romanzo», sia chiaro è una definizione di comodo in questo caso. Meglio sarebbe chiamarlo, come fa l'autore, «insolente irromanzo». «Insolente» perchè la caratteristica dominante della struttura linguistica dell'opera è l'*anti-istituzionalità*;«irromanzo» perchè intento dichiarato delle modularità espressive è quello di arrivare a celebrare la *morte* di tutta quella letteratura *consolatoria e protettiva* che dietro l'etichetta di «romanzo» spaccia ordinate-successioni-di-parole, atte magari a vincere i premi più prestigiosi, ma che ad una attenta analisi critica valgono meno del due di briscola. Di trama, come questa comunemente viene intesa, nèIl padrone assoluto non c'è nemmeno l'ombra. Ci sono invece dei protagonisti, questo sì. E con dei «ruoli, persino. Ci sono infatti sia il «buono» che il «cattivo». Quest'ultimo (che fa anche la parte del «brutto») è la *morte*; con tutte le sue molteplici facce (aspetti), i suoi simbolismi, le sue metafore. La *morte* è infatti el libro, oltre che il padrone assoluto, anche e soprattutto, il capitale, la norma linguistica, la narrazione che si fa commercio, le *certezze*. Il «buono» è la *parola creativa* che combatte contro il conformismo, le fallaci sicurezze consumistiche, contro il padrone assoluto, in qualsivoglia forma si presenti. Ma mentre per la *morte* si scrive anche di quella «qualsiasi» (quella biologica, per intenderci), della *parola creativa* si scrive solo di «coniazione verbale». Coniazione verbale che, come ha scritto Silvano Martini sul n. 5 di *Aperti in squarci*, «si gonfia e poi va in decomposizione. Si dilata e si ritira. Come un metallo dentro la sollecitazione di temperature opposte». La coniazione verbale diventerà, alfine, una «palla di ferro» e sarà scagliata «contro la muraglia della consuetudine». È vero. Le parole che compongono il testo non sono quelle che si trovano sui giornali o sui manifesti o sui libri che comunemente si leggono. O meglio; sono sì quelle, ma *deformate* o tra loro tumultuosamente *fuse e raccordate* (magari solo sulla base di materiali grafici e fonici). Qualche citazione penso che sia d'obbligo. Pag. 53: «Il disiscrittore non è un nichilista con la strafalce e lo stramartello: soltanto che sperimenta il silenzio parlato, la scrittura che resta nell'atto scorrente dell'occhio»; pag. 119: «Il pessimottimista storico, ve lo ricordate? Il compromesso rivelazionario non è la voluzione del compromesso: la rivoluzione è il compromesso, il grande, non il massimo»; pag. 29: «Mi obbediscono. Sono uncapo. Perchè non rispondo. Esibisco le mie squame. Così gli squallidi»; pag. 38: «Sotto le dubitazioni seguenti l'espavura livellava il terreno a gran colpi (...) le parole si mettevano a sogghignare, ma non ce n'era nemmeno per un sottoriso».

I moduli espressivi, ai quali il lettore si trova di fronte. non sono davvero rassicuranti; sono invece *atti* a sgomentarlo. E lo sgomento, è bene dirlo, sorge nella sua testa:
1) quando si ritrova di faccia a parole delle quali sa che non riuscirà mai a *possedere* la comprensione totale, perchè destinate a rigenerarsi ad ogni nuova lettura;
2) quando, dopo aver letto un certo numero di pagine, si rende conto di non aver *conservato* niente di quanto comunemente un romanzo *trasmette*: paesaggi, situazioni, coiti, indissolubili amori americani... quelli, cioè, che sono gli *oggetti* e le *rappresentazioni* del *segno linguistico*; bensì l'effetto generativo che il linguaggio ha esercitato su una parte del cervello, incuneando in essa il sospetto che l'abitudine a parlare della letteratura in termini di «atmosfera», «avvenimenti», «azione» sia *depistante* e fautrice di un casino di equivoci (non ultimi quelli che inducono tanti compagni a comprare i libri di plastica della Lidia Ravera, per esempio). Il testo di Toti, attraverso la lotta contro l'ordine linguistico del sistema (a questo alludevo all'inizio di questo articolo con il termine «anti'istituzionalità»), fa pratica sperimentale di un sistema linguistico *generativo* e liberò da oppressioni e ossessioni (quali la «comprensibilità» immediata, lo «scrivere facile», la «comunicabilità univoca», e il tutto, *a tutti i costi*...).

Credo che *Il padrone assoluto* possa costituire la *prassi* di quanto il *movimento* del marzo andava elaborando a livello linguistico. La concretizzazione, in altri termini, dello slogan scritto sui muri di Roma «Il linguaggio non è oggetto di studio, ma una pratica sovversiva». Lo sforzo di Toti è diretto contro l'uso che comunemente delle parole si fa: l'uso contro il quale si scaglia Leo Ferrè, quando *dice*, nè *La solitudine*: «le parole che voi adoperate non sono più parole, ma una specie di condotto attraverso il quale, gli analfabeti hanno la coscienza a posto». E allora? Allora il linguaggio deve essere *praticato creativamente*, perchè diventi, per chi al sistema si oppone, *mezzo di vita, e* venga messo in grado di combattere contro la *morte*. Ed è bene intendersi, alfine. *Morte* non è solo affare di cellule biologiche o di raffinate metafore. *Morte* è anche, e forse soprattutto, il patto sociale, il confino politico, l'arresto per «sospetto», le prevaricazioni delle centrali sindacali etc. Lottare contro di essa deve voler dire **per ogni compagno** impadronirsi degli strumenti più idonei alla propria cultura per praticare, in modo efficace, appropriate operazioni chirurgiche nel *reale* che vive.

Flavio Ermini

Gianni Toti, *Il padrone assoluto*, Feltrinelli Editore, pp. 217, L. 4.500

La condanna di Radio International pro Siae

La Siae (meglio nota come Società Autori ed Editori) ci riprova con l'intromissione negli interessi di radio libere e private. Dopo la sentenza che condannò Radio Cairo 103 (in provincia di Savona) a pagare 100.000 lire di multa, ne seguì un'altra, questa volta dalla Sicilia: la Pretura di Palermo sentenziò che le gabelle dell'ente democristiano dovevano risparmiare le cosidette «emittenti» operanti sulla fascia della modulazione di frequenza. Questo ufficialmente in attesa della regolamentazione, ma anche perchè era palese la violazione di ogni minimo diritto di queste. La posizione (com'è noto) delle radio democratiche è sempre stata decisa: rifiuto totale di ogni pagamento pseudo-mafioso alla Siae. Ora è di due giorni fa la notizia del processo intentato a Rdio Milano International, la prima testata delle radio milanesi la prima uscita nell'agosto di due anni e mezzo fa, la copostipite e la più rappresentativa delle radio disimpegnate e «d'intrattenimento». Il gioco è chiaro: saggiare il terreno «in casa», vedere come va a finire, per poi affondare «duro» nel campo degli avversari seri Rmi (uanauana, per chi la conosce, di proprietà dei fratelli Borri, noti ed ambigui personaggi del sottobosco radiofonico italiano) è stata immediatamente condannata al pagamento della stessa somma a cui fu costretta la radio ligure. Non si hanno neanche notizie dell'intenzione di opporsi da parte dei titolari dell'emittente: tutto si farà nel massimo silenzio possibile, fino a che le cronache dovranno occuparsi, alla stessa stregua e con gli stessi toni, di un analogo procedimento contro radio Fred. A questo proposito abbiamo chiesto alcuni, pareri a rappresentanti della federazione. Il giudizio è stato netto, deciso; *«ci siamo già mossi con varie iniziative contro questo carrozzone governativo* - mi diceva un rappresentante della segreteria nazionale, esponente anche di quella regionale lombarda - *non smetteremo certo dopo queste intimidazioni*. Anche se l'attacco è tanto deciso quanto pesante.

T.M.

E se ti andasse di andare al cinema?

...In una notte piena di pioggia

La tempestosa storia d'amore tra Lizzy, americana progressista in vena di «paleofemminismo», e Paolo, giornalista latino, comunista e per giunta stalinista, si snoda in un arco narrativo che va dal '68 ai giorni nostri, partendo da un arcaico paesino calabro, passando per la megalopoli San Francisco, per concludersi «in una notte piena di pioggia» in un appartamento romano stile art-decò. Nel connubio italo-americano la Wertmuller si lascia alle spalle molto di quella satira e snellezza narrativa che davano gusto alle sue precedenti «commedie» per immettersi, con passo incerto ed eccessive concezioni alla «spettacolazione» in una passiva contemplazione delle nevrosi individuali e delle problematiche dei rapporti e della società. Il risultato non è che un'elegante rappresentazione di gran parte dei luoghi comuni che ormai sempre più spesso gravano su femminismo e maschilismo di rapido consumo, semplificandone fino alla noia contenuti e implicazioni.

L'amico americano

Il film di Wim Wenders regista da film-club stavolta alle prese con le esigenze dell'industria cinematografica, prende spunto da un romanzo della giallista texana Patricia Highsmith. È un gioco d'equilibrio tra la tensione da intrigo poliziesco e la tensione psicologica dei protagonisti (gli ottimi Denis Hopper, l'«amico americano» e Bruno Ganz, nella parte di Jonathan(, in cui la vicenda si colora di intellettualistiche citazioni e allusioni alla storia del cinema che trasudano da ogni inquadratura (non per niente Wenders ha chiamato come interpreti una schiera di registi).

Dietro ad ogni immagine si intuisce la presenza di una visione della vita, una filosofia per cui ognuno agisce in vista della soddisfazione dei propri interessi, innescando in tal modo un processo irreversibile che è latente nella loro azione pur non essenso presente alla loro coscienza.

E il gioco si compie seguendo il suo corso bizzarro, ostile ad ogni tentativo di cambiarne le regole.

Giulia

Nella tenue luce del crepuscolo, Lilly rivive i suoi affetti del passato. Zinnemann costituisce il suo film sul libro «memorie» di Lillian Hellman «Pentimento». È una storia degli anni trenta tra un'America alla ricerca di una rinnovata «grandezza» e Un'Europa perversa dal morbo del nazismo, avviata verso la seconda guerra mondiale. Zinnemann accentra tutta l'attenzione sul lato melodrammatico del rapporto tra Lilly e Giulia, proponendoci, per tutta la prima parte, rievocazioni melense delle due protagoniste bambine, fissando i loro sguardi pieni di tenerezza e le filastrocche infantili, sullo sfondo di una natura incontaminata.

Nella seconda parte, il «giallo politico» prende il posto delle rimbranze crepuscolari, con il viaggio di Lilly in treno attraverso la Germania nazista con i soldi nascosti nel cappello. La scarsa vena originale di Zinnemann è in parte compensata dalla composta e suggestiva interpretazione delle due protagoniste.

I duellanti

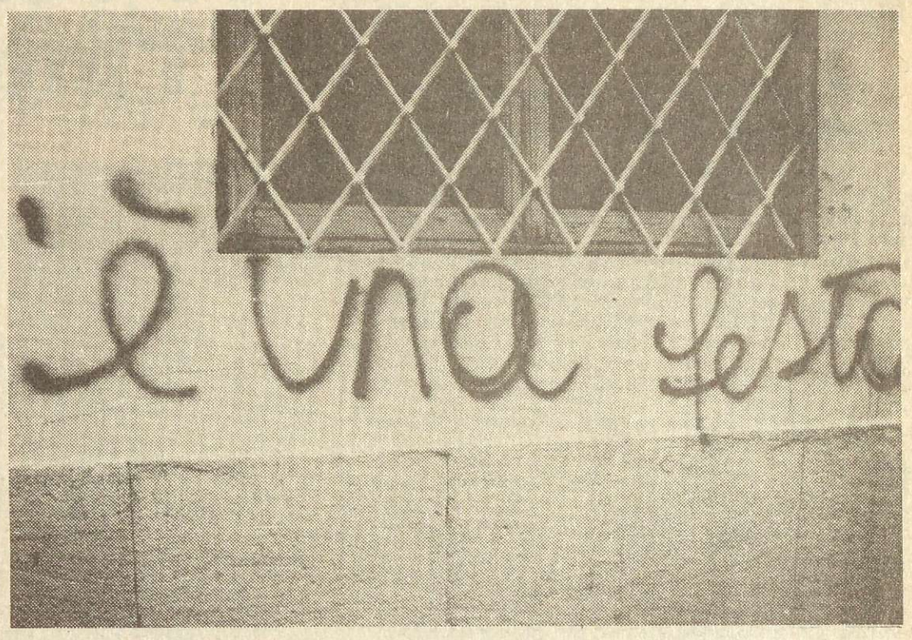
Tratto da una racconto di Conrad, *I duellanti* è diretto da Ridney Scott alla sua opera prima. È la cronaca dell'interminabile disputa tra Feraud e D'Hubert, due ufficiali degli ussari che a più riprese incroceranno le spade per tutti i sedici anni che vanno dall'ascesa al trono di Napoleone alla sua caduta e conseguente restaurazione del regime realista. La sfida nasce per «futili motivi» e prosegue unicamente nel rispetto delle regole di un incomprensibile «codice d'onore cavalleresco» a cui il nobile D'Hubert, colui che deve rispondere dell'«offesa» non riuscirà a sottrarsi fino alla fine. Il plebeo Feraud si è inserito all'improvviso nella sua vita, condizionandola e costituendo una minaccia di morte sempre immanente.

L'ottimo lavoro di operatore, costumista e scenografo fa da supporto alla pochezza dei contenuti del film che Scott ha voluto tutto incentrato sulla vicenda dei duellanti, a cui il mondo circostante serve unicamente da pretestuosa cornice.

Un taxi color malva

Boisset, compone un inno fotografico ad un'Irlanda selvaggia e fantastica. Un cast d'eccezione costituisce il bestiario di nevrotici e anime perse nell'ipocondria del «male di vivere» che si muovono tra brughiere, paludi, spiagge deserte e cavalli in libertà, nei vividi colori di albe e tramonti cercando di sopravvivere alle loro pene. Philippe Noiret, Charlotte Rampling, Agostina Belli, Peter Ustinov, danno vita a vicende da fotoromanzo in cui domina la filosofia del senso comune. Tra tutti, come anello di congiunzione, il «saggio» dottore irlandese, sul suo «taxi color malva», così poco attendibile come tipico esponente dell'isola, come solo un Fred Astaire, che sembra sempre appena uscito da una commedia musicale, potrebbe esserlo. Ad aggravare l'aria stracca del film concorrono i «pub» fumosi e i vecchi castelli, trasformati in alberghi di lusso, e semplici ruderi, antichi teatri di conturbanti leggende, messi lì a creare suggestione. Unica assente, l'Irlanda autentica. **Roberto Dulz**

Modello urbano capitalistico e movimenti sociali nelle città



Da luogo prioritario di concentrazione della forza lavoro occupata nell'industria, la città capitalistica è via via diventata soprattutto il luogo della riproduzione allargata del capitale (circolare e scambio di merci) e ciò nella forma che si è rivelata sempre più necessaria dopo la crisi di sovraproduzione del '29 - particolarmente accentuata e incentivante del *consumismo*. Cosa vuol dire consumismo? Sul piano del costume, come tutti sappiamo, vuole dire dinamica e eterogeneità di scelte sui consumi, in particolare quelli voluttuari: dal cibo all'abbigliamento, all'elettrodomestico, al weekend...; vuol dire libertà (nel senso qualunquistico del termine) fantasia, capriccio...Sul piano economico significa recupero e riciclaggio del salario operaio attraverso l'induzione (pubblicità, distribuzione allargata, facilitazioni di pagamento) di determinati tipi di consumi, indipendentemente, o quasi, dai bisogni reali.

Ciò secondo una logica di interessi che - in particolare nell'epoca delle multinazionali e dei monopoli - tende ad affermarsi al di fuori e contro gli stessi interessi nazionali (caso dell'Unidal che, quando ha voluto sconfinare dal campo della produzione dolciaria per occuparsi di produzione di cibi in senso lato si è scontrata col veto del capitale Usa che è egemone in questo campo).

La città borghese ha, per alcuni anni, funzionato abbastanza bene anche per questo nuovo ruolo. La sua riconversione, anche estetica (vetrine e strade scintillanti, reclames, grattaceli al posto di modeste residenze) - che pur portava allo stravolgimento del vecchio tessuto molto più profondamente di quanto non fose avvenuto con la prima fase di industrializzazione nella quale la città funziona ancora principalmente come *luogo di residenza* - pareva simbolizzare la nuova era del benessere per tutti, dell'accessibilità ai consumi di massa, della mobilità, della rapida integrazione sociale.

Ma quanto aveva di plausibile questa immagine? Ben prima che la crisi economica si incaricasse di togliere qualche puntello a questa gigantesca costruzione di cartapesta e che la crisi della spesa pubblica ne riportasse drammaticamente i termini a livello istituzionale, una miriade di lotte sociali, in particolare nelle città di più antica urbanizzazione, mettevano in evidenza la profondità delle ingiustizie nella redistribuzione del reddito che il sistema città favoriva, le secche di sottosviluppo che occultava, i processi di stratificazione e di emarginazione che accelerava.

È dunque a partire dall'analisi di queste lotte (che dimostrano, per il loro stesso esistere, una composizione di classe articolata e complessa che esprime - nella rivendicazione *sui consumi* - una realtà di interessi e rapporti sociali di difficile e ambigua decifrazione - che Castells e i suoi collaboratori (M. Castells, E. Cherki, F. Godard, D. Meal, *Movimenti sociali urbani*. Introduzione e cura di Marco Mattei, Feltrinelli 1977, L. 3.000) propongono di affrontare il problema del «sistema città», affrancandosi dalla dominante *ideologia dell'urbano* che «attribuisce al quadro di vita la capacità di produrre o di trasformare i rapporti sociali». In realtà il quadro di vita, la città, non è che il supposto di tali rapporti e non è con una semplice trasformazione fisica dello spazio che questi si modificano.

Le rivendicazioni e le lotte, che spesso hanno per oggetto queste modifiche fisiche, assumono dunque significato diverso nella misura in cui i loro effetti (per la caratteristica della lotta, per la composizione sociale di chi la gestisce, per le forme organizzative che si dà) giungono a modificare i rapporti di forza tra i vari strati sociali, e incidono quindi sugli equilibri complessivi dell'assetto politico.

L'analisi minuziosa delle varie lotte svoltesi in questi ultimi anni nell'area parigina, la loro sistematizzazione in riferimento ai parametri che ho sopra indicato e a molti altri (il libretto uscito da Feltrinelli costituisce una versione abbreviata dello studio originale) è dunque l'unica strada, secondo gli autori, per affrontare in modo scientifico il problema della condizione di classe nella fase neocapitalista e per intuire, se non compiutamente conoscere, la forma che tendono ad assumere i rapporti sociali. Nell'ipotesi (pur avanzata con molte cautele) che «di rivendicazione in rivendicazione, le classi subalterne giungano a destrutturare la città capitalista»: sottraendosi a un esito - pur ben presente come ipotesi possibile - di complessiva integrazione in un regime (sopportabile dal capitale) di *conflittualità permanente*.

Al di là della grossa intuizione di Castells, che consiste nel porre al centro della sua riflessione il processo del consumo (in quanto matrice di contraddizioni non «secondarie» tra capitale e classi subalterne) mi pare - che il limite dell'analisi da lui condotta sia nel modo troppo sbrigativo con cui ne descrive il rapporto col processo produttivo nel suo complesso. Con la conseguenza di una visione ancora urbano-centrica (la città come luogo di socializzazione attraverso i servizi e i consumi di massa: ipotesi più vera per gli anni '60 o «di sviluppo» che non per la fase attuale di crisi energetica e di accelerata *gentrification*) e che comunque andrebbe volta volta verificata in senso dinamico, sia diacronico - come processo di cui interpretare le tendenze - sia dialettico, tra città-campagna, sviluppo-sottosviluppo.

Se, per esempio, riferiamo il problema alla situazione italiana, vediamo come le lotte urbane abbiano posto con forza il problema della riappropriazione sociale di quel gigantesco capitale fisso che è la città e di una sua gestione produttiva (in senso sociale complessivo) contro lo spreco di risorse umane e materiali da cui è oggi caratterizzato. Ma adeguarsi a questo orizzonte «positivo» significa il ribaltamento della logica su cui si regge il nostro sistema economico-sociale, basato sul permanente squilibrio tra settori produttivi avanzati e arretrati (Graziani) e su una programmata distorsione tra consumi sociali pubblici (largamente inferiori al fabbisogno di una nazione civile) e consumi privati, portatori di rendite a larghe fasce di medio ceto urbano: primo fra tutti il consumo della casa, polo strutturante di una serie di consumi «opulenti», strumento fondamentale per la fertilizzazione della rendita urbana.

È evidente perciò come il sistema italiano - ma anche quello francese - non possa che reagire con la massima durezza alle lotte sociali e ai loro obiettivi, sia in termini direttamente repressivi, sia attraverso un ennesimo rilancio di quelle politiche di allargamento a nuove fasce sociali di benefici «privati» o quasi-rendite in cui sono stati maestri per 30 anni i democristiani. (Ma anche il Pci mostra oggi di non essere da meno: vedi p. es. la serie coerente di leggi nate dall'accordo a 6 per la regolamentazione del territorio: Legge 10, Piano decennale per l'edilizia, Provvedimenti per i centri storici, Equo Canone)

Queste politiche, che da una parte deprimono ulteriormente i consumi sociali pubblici (tagli alla spesa degli Enti Locali, aumenti delle Tariffe telefoniche, energetiche, ecc.), dall'altra tendono a incentivare la privatizzazione di quei servizi di cui è possibile assicurare la redditività, dato l'enorme fabbisogno arretrato (salute, scuola, trasporti, e, naturalmente, la casa).

È in questo orizzonte che va oggi inserito lo scontro urbano, come lotta a una ulteriore stratificazione sociale che, in parallelo all'abbandono della centralità della fabbrica e alla disarticolazione dei cicli produttivi sul territorio, non può che condurre a un nuovo modello non solo della città, ma dell'intero territorio ben diverso da quello «opulento» della società «affluente» dell'era «dello sviluppo», ma non per questo più socialmente produttivo.

Bianca Bottero.

CRONACA

La vicenda degli aborti terapeutici al Burlo Garofalo di Trieste

Le donne lottano per il controllo sull'ospedale

Ieri una delegazione si è incontrata con la direzione - Sono stati effettuati due interventi «controversi», ma il problema è la garanzia per il futuro - Le donne hanno deciso di conquistarsi come utenti uno spazio nell'ospedale

Trieste, 17

Nell'aggrovigliato intreccio di magistrati reazionari, contraddizioni tra medici, poteri di ospedali, le donne di Trieste continuano la lotta per l'aborto terapeutico, in difesa degli spazi «istituzionali» conquistati come effetto di una massiccia mobilitazione,

Stamattina una delegazione di una sessantina di donne è stata ricevuta dalla direzione dell'ospedale Burlo Garolfo, quello dove sono sempre stati effettuati gli aborti terapeutici chiesti sulla base di certificati dei medici dell'ospedale psichiatrico.

Come è ormai noto, questa prassi, imposta dalle donne, si era interrotta in questi giorni per l'arrivo delle comunicazioni giudiziarie spiccate dal procuratore Coassin per «procurato aborto su donna consenziente». Dei quattro medici colpiti, infatti, i due psichiatri non si erano fatti intimidire e avevano nuovamente firmato certificati di richiesta di aborto terapeutico, mentre i medici ostetrici del Burlo si erano tirati indietro. Ieri, in particolare, due donne che dovevano abortire erano state mandate a casa con la motivazione dell'assenza del primario del reparto, il dott. Mandruzzato, in ferie.

In serata il Consiglio di amministrazione del Burlo era stato riunito d'urgenza. Aveva chiesto al primario di rientrare e ottenuto così che stamattina i due interventi potessero essere effettuati.

Aveva anche preso una posizione in difesa dei due medici colpiti dall'avviso di reato.

Una parziale vittoria delle donne, se si vuole: il problema che il Collettivo per la Salute della donna voleva però porre stamattina alla direzione sanitaria era una garanzia più precisa, che andasse al di là del caso specifico in questione oggi e che non fosse dipendente dalla presenza fisica del primario. Su questo piano le donne hanno ottenuto solo vaghe assicurazioni: la direzione del Burlo ha detto che, in mancanza del primario, può sollecitare i suoi sostituti ad eseguire gli aborti terapeutici, ma non obbligarli nè, tantomeno, denunciarli per omissione di soccorso.

Quest'ultimo atto avrebbe soprattutto significato politico, dato l'orientamento nella Procura della Repubblica di Trieste, che si è mossa finora solo per colpire chi gli aborti li ha fatti e non chi si è rifiutato di eseguirli.

Mentre era in corso l'incontro con la direzione, un gruppo di donne hanno interrotto la lezione che il dott.Diversi, quello che si era rifiutato ieri di eseguire gli aborti, stava tenendo in ospedale.

Alla fine le donne hanno steso un comunicato decidendo di tornare al Burlo per conquistarsi uno spazio e un potere come utenti. Riprendono così la forma di lotta che hanno già messo in pratica in novembre, imponendo l'assemblea in ospedale come momento di controllo.

Dalla cecità per eroina alle bioproteine: di mezzo c'è la Candida

Medicina Democratica ha sempre detto che le Candide, quei microbi venuti alla ribalta della cronaca per la storia delle bioproteine, sono funghi pericolossissimi. È di questi giorni la notizia che la specie Candida Tropicalis, giudicata recentemente dalla Cee innocua e adatta a produrre bioproteine, si è dimostata in alcuni casi di ricovero peresso la clinica oculistica dell'università di Padova. Si tratta di Candida presenti in certe partite di eroina tailandese e insieme ad essa entrate nel sangue dei pazienti. Evidentemente la specie in questione ha uno spiccato «organotropismo» per i bulbi oculari, si moltiplica in prossimità della retina, portando lentamente all perdita della vista. Può darsi che in questi giorni analisi più approfondite faranno delle fini distinzioni tra il ceppo responsabile della malattia in questione e di altri ceppi, ma a cercare di chiarire questo argomento molto fumoso ritornano nei prossimi giorni con un nostro contributo scientifico.

Per ora vorremmo dire, sulla linea dell'unico contributo sulla droga uscito sulla nostra rivista, e cioè sul numero 1, che questa non deve essere un'occasione per appesantire la già pesante indiscriminata criminalizzazione dei consumatori di droga, ma per smuovere le residue paure e reticenze del movimento su questo problema.

La sezione di Pavia di Medicina Democratica aveva diffuso a suo tempo all'interno del movimento un progetto di emendamenti alla famigerata legge sulla droga non tanto nel tentativo di accomodarla, ma solo per dimostrare come avrebbe dovuto essere di fatto scritta, articolo per articolo, se avesse voluto attuare i principi che dichiarava di sostenere: la depenalizzazione del consumo, la condanna efficacie dello spacciatore e solo di questo.

Bisogna riprendere il discorso li dove fu lascisto per chiarirlo e per andare avanti, per non lasciarlo fumoso e incondizionatamente in mano alla repressione, a tutto svantaggio della classe.

Le sezioni di Medicina Democratica di Messina e di Pavia

Se il Comune risparmia sugli asili, i genitori lottano

Milano, 17

Anche i genitori di un asilo possono «scioperare», o meglio dichiarare l'autogestione, come forma di pressione e di lotta contro il Comune. È quello che sta accadendo alla scuola materna di via Uruguay, nel quartiere Gallaratese. Il consiglio di scuola - con l'assenso di un'assemblea e di un referendum tra tutti i genitori - ha deciso di trattenere le quote di refezione, finchè questo non si deciderà a fornire il materiale didattico necessario ai bambini. La scuola ha subito tre furti e si è trovata anche a non aver più una lira per il materiale di pulizia. Il caso rientra nella normalità della situazione dei 200 asili di Milano. La cifra che il Comune spende annualmente per ogni bambino è intorno alle 2000-2500 lire: dividendole per i costi di pennarelli, carta, creta si ha il risultato, cioè l'assenza di materiale didattico dopo un mese di uso.

Quanto agli stanziamenti per i materiali di pulizia, assommano a 117.000 lire all'anno per scuola: possono anche bastare, ma solo se non vengono usati.

«Noi diciamo che siamo stufi di pagare di tasca nostra per un servizio che dovrebbe essere pubblico e completo, dicono i genitori nella conferenza stampa. Ci tocca portare all'asilo persino la carta igienica e le saponette...Il comune spende ogni anno 150 milioni per gli asili, quando solo lo sgombero della neve è costato un miliardo...»

L'assessore avrà le sue grane col decreto Stammati e i sacrifici, insomma, ma i genitori hanno scoperto che lottando le cose si ottengono. E si può star certi che l'esempio di via Uruguay si estenderà ad altri genitori di altre scuole materne.

In lotta per l'orario una scuola per assistenti sociali a Milano

Milano, 17

Gli studenti della Esae -ente scuola assistenti educatori, patrocinata dalla Regione- sono in lotta da stamattina e si «autoriducono» l'orario. Infatti, sebbene il corso sia a livello universitario (per iscriversi è necessario il diploma di scuola media superiore), l'orario di frequenza è pesante e mal disposto: con tre ore al mattino e tre al pomeriggio rende impossibile qualsiasi attività lavorativa. Agli studenti che facevano osservare questo particolare, la direzione della scuola ha risposto che «uno studente serio non deve lavorare» e che l'orario aveva questo preciso scopo. Gli studenti, che sono una novantina, hanno deciso allora di andare a scuola solo al mattino, imponendo l'orario di cinque ore consecutive. In un loro comunicato invitano che volesse entrare in contatto con loro ad andarli a trovare: la scuola è in Piazza Castello 3.

Milano: una riunione per discutere sull'8 marzo

Sabato 18 febbraio ci vogliamo trovare inseme ad altre donne per parlare del significato che ha per noi la giornata dell'8 marzo. In questi ultimi mesi ci eravamo già trovate per confrontarci di volta in volta su diversi contenuti: le diverse posizioni nei confronti dei consultori pubblici, l'organizzazione di un coordinamento per riuscire a ottenere gli aborti terapeutici, la risposta che vogliamo dare alla proposta di legge del «movimento per la vita». Adesso intendiamo continuare questo confronto per riportare le discussioni fatte come contributo all'8 marzo. Pensiamo che in questo momento non serva una manifestazione di sostegno alla donna, ma che questo giorno debba diventare per noi donne un momento di verifica. Per questo proponiamo di trovarci sabato alle ore 15 al Ced di V.Amedei 13 con tutte le donne che sentono le nostre stesse esigenze.

Roma: oggi corteo di donne

Roma, 17

L'appuntamento per la manifestazione di sabato contro la violenza delle istituzioni e del potere medico è fissata per le 17 all'Alberone. Da qui il corteo arriverà fino a piazza Don Bosco. La manifestazione è stata discussa e decisa in varie assemblee dopo il caso di Cuorino Pesce, il medico che ha violentato la donna a cui stava per praticare un aborto.

Chiuso dalla Croce Rossa un centro anti-droga a Roma

Roma, 17

Nonostante che «assistere i tossicomani e aiutarli» sia uno degli impegni della Croce Rossa Italiana, e proprio mentre si sta svolgendo un seminario internazionale sulla droga da lei organizzato, i vertici della Cri hanno deciso di chiudere l'unico centro antidroga a Roma. Dal 31 marzo infatti i tossicomani che a Villa Maraini stavano compiendo un'opera collettiva di recupero e disintossicazione, saranno sfrattati. Questo perchè, anche se l'iniziativa in piedi da 15 mesi è riuscita, «non rientra nelle sfere di competenza delle Cri» come hanno scoperto i vertici dell'associazione.

A Annunci

SEMINARIO NAZIONALE GIOVANI

Si terrà a Pisa dal 23 febbraio il seminario nazionale giovani. L'apertura avverrà in assemblea con tutti i partecipanti il 23-2 alle ore 16. Ci si dividerà poi in gruppi di lavoro su:
1) Occupazione giovanile.
2) Linea di massa nella scuola e nella università.
3) Centri sociali e aggregazione dei giovani sul territorio.
4) Sessualità, coppia e famiglia.
5) Giovani e violenza.

Il documento preparatorio verrà inviato nei prossimi giorni alle federazioni; poi pubblicato sul quotidiano, con le integrazioni e i contributi dei compagni. Sono previsti: posti letto gratuiti; posti a pagamento. Il servizio pasti è garantito. Per informazioni rivolgersi ad Angelo in redazione milanese del QdL, int. 10. Punto di riferimento a Pisa: la sede di Dp via S. Frediano 12.

VENDITA MILIATANTE

Le prenotazioni per la vendita militante saranno accettate solo se comunicate con 2 giorni di anticipo (entro le ore 17,30 -sabato entro le ore 15) tel. 02/8464577

UMBRIA FOLIGNO

Oggi e domenica a Foligno alla palazzina ex Enalc in via Cairoli 69. Primo convegno regionale dei collettivi femmninisti Umbr. Inizio sabato alle 15.30

LATINA

Oggi alle 15,30 C/o consorzio dei servizi culturali attivo provinciale di verifica assemblea sindacale e iniziative di partito.

BOLGONA

Oggi alle 15 in via Fratello 53 C/o Pavese assemblea pubblica idetta dall'Unione Inquilini «per il diritto alla casa costruiamo il sindacato degli inquilini» tutti i compagni interessati sono invitati a partecipare.

BARI

Oggi alle 18 in via Crisanzi 119 riunione provinciale dei delegati. Deve partecipare un compagno per sezione.

PADOVA

Oggi alle 15 in via Roma 14 riunione del settore forza antifascista per Veneto Friuli e Trentino. Odg: dibattito seminario nazionale e organizzazione.

CAGLIARI

Oggi alle 16 e domenica con iniio alle 9 in via Donizzetti 52, assemblea congressuale di Dp. Sono invitati anche i compagni sinpatizzanti.

ROMA

Oggi alle 11 nei locali dell'ex Onarmo inmvia Ivenoe Bonomi 31, si terrà il coordinamento nazionale sulla 513 e sulla lotta per la casa. Almeno un rappresentante per ogni situazione di lotta deve partecipare

Oggi alle 21 al teatro Sabalii (via dei Sabalii 2) Radio Città Futura organizza uno spettacolo di sottoscrizione sul tema «poesie e canzoni di movimento», con canzoni di Sergie Caputo e poesie di 4 gatti.

GENOVA

Domnica alle 10 in via Ponte Reale 2/94, attivo di tutti gli studenti medi ed universitari. Odg: stato e rapporto con il movimento, costruzione del partito e preparazione del congresso provinciale.

TORINO

Domenica alle 9.30 in via M. Lessona 1, ci troviamo tutte le compagne e tutti i collettivi per discutere: 8 marzo, casa della donna riunione nazionale sull'aborto del 26 febbraio.

MANTOVA

Oggi alle 21 C/o la sala Aldegatti si terrà, a cura dl circolo Ottobre, un incontro dibattito su: Vilenza e pulsione di morte, con Sergio Finzi e Jacques Edanzolot.

BOLOGNA

La federazione Ao-Pdup di Bologna comunica che si è costituita la redazione locale. La nuova sede è in via Polese 30 telef. 278927. I compagni assicurano la loro presenza in redazione tutti i giorni dalle 1),30 alle 12 e alla sera dalle 19 alle 20. Compagni e lettori sono invitati a portare e telefonare contributi e notizie nelle ore indicate.

UFFICIO DIFFUSIONE

Dal mese di gennaio inviamo il QdL anche nelle seguenti località: Ponzone (Vc), Triviero (Vc), Cairate (Va), Castronno (Va), Caprino (Bg), Cologna Veneta (Vr), Soave (Vr), Pianoro (Bo) riavviato, Larino (Cb), Villaputuzu (Ca), Favara (Ag). Preghiamo i compagni interessati di segnalarci eventuali irregolarità d'arrivo e confermare sul N. di copie spedite al N. 02/8464577.

Ancora in movimento il fronte delle scuole, si discute soprattutto dei criteri di valutazione, della repressione, della didattica

Milano: questa mattina in piazza gli studenti medi

La manifestazione degli studenti medi di Milano che si svolge stamattina segna sicuramente un passo fondamentale per la costruzione di momenti alternativi e di movimento nelle lotte all'interno delle scuole. Ciò che è successo giovedì al Correnti deve realmente finire se si vuole dire basta alle deleterie esperienze di mera organizzazione, che sembravano già in fase di superamento. Quando nel giornale di ieri commentavano l'andamento dell'assemblea, per ragioni di chiusura non avevamo potuto seguire lo svilupparsi del dibattito fino alla fine. Gli scazzi (come si suol chiamare la squallida esibizione di forza di questa o quella organizzazione, capace di abbandonare la dialettica per impugnare le sedie) è difficile capire a chi abbiano giovato, visto che hanno caratterizzato un effettivo arretramento del dibattito fino ad allora positivamente avviato dal Coordinamento della zona sud. Comunque oggi in piazza Missori (alle 9,30) lo sciopero sarà completo. Blocco totale delle lezioni e concentramento con corteo che si snoderà lungo piazza Duomo, Cordusio, corso Magenta, per concludersi davanti all'ufficio di collocamento. Si sono voluti apposta evitare i cosiddetti «punti caldi», rappresentati dal passaggio vicino al Policlinico e a Palazzo di Giustizia (la questura si opponeva); è stata una decisione unitaria finale, così come senza contrasti dovrebbe anche svolgersi il comizio. Come si ricorderà lo sciopero e la manifestazione avrebbero dovuto tenersi martedì scorso; con una decisione (che l'assemblea di ieri non ha mancato di analizzare e di criticare), tutto era stato improvvisamente spostato, con la casuale della neve. In effetti il clima era veramente difficile, ma molti compagni erano già confluiti al concentramento. Oggi aprirà il corteo per le vie del centro lo spezzone del Correnti seguito poi da tutte le altre scuole.

Roma: in vista dello sciopero, si discute del «sei politico»

Un'assemblea di studenti medi, svoltasi mercoledì mattina all'università, ha indetto uno sciopero di tutte le scuole romane per martedì, sulle parole d'ordine «per l'occupazione, contro la selezione e per il sei garatito». Gli stessi studenti promotori hanno riconvocato l'assemblea per la mattinata di lunedì, per approfondire la discussione e organizzare la mobilitazione. Come si è arrivati a questa scadenza? Come si colloca nel panorama complesso delle scuola medie di Roma?

Da tempo dopo i fatti del liceo «Sarpi», si parla di rilancio e organizzare il movimento degli studenti medi; furono proprio quelli del Sarpi, insieme agli studenti del «Galilei», a lanciare l'ipotesi di una generalizzazione della lotta per il sei garantito a Roma, sull'onda del Cesare Correnti di Milano. Poi scoppiò il caso del «Marconi», un istituto tecnico della borgato Trullo, dove la professoressa Pinna fu duramente contestata dagli alunni edal Collettivo Politico dell'Istituto. Si era ancora in presenza di fatti eclatanti, ma isolati dal resto delle scuole, su cui la stampa e il Pci hanno fatto un gran chiasso, arrivando a contrapposizioni frontali e sterili al dibattito. Il Pci porta i «suoi» edili al Marconi per tenere un'assemblea con l'intento di ripetere Lama all'università, e il fatto viene denunciato dalla sezione sindacale della scuola.

Intanto la Fgci prepara, montando la campagna contro «la violenza» nelle scuole, la sua manifestazione di martedì scorso e in concomitanza agli Autonomi indicono uno sciopero con corteo a P. Cladio, che non raccoglie nessuna adesione. Mercoledì l'assemblea all'Università, preparata con troppa fretta e senza molta discussione dagli studenti del Sarpi del Galilei e del Marconi, con rappresentanze di altre scuole, ma che comunque è servita a creare un primo punto di riferimento e di partenza, che non fosse la solita guerra di comunicati.

Il vuoto di dibattito e di iniziativa che dall'inizio dell'anno scolastico pesa sui medi si è evidenziato in quasi tutti gli interventi in assemblea. Il bresaglio prefe- rito sono i professori, e tanto più quelli democratici, che certo non fanno un gran chè per scrollarsi di dosso la cattiva fama che gli viene addebitata; «la scuola non serve quindi distruggiamola», ma non tutti si accodano a questo coro, come nel caso dello studente del Bernini che invece ha sottolineato la necessità della lotta per l'occupazione e l'esigenza di appropriarsi della cultura, cosa a cui la lotta per il «sei garantito» non dà alcun sostegno.

«Il sei garantito è un falso problema - secondo il compagno Tito del liceo Augusto - perchè se oggi i giovani devono essere in grado di appropriarsi degli strumenti conoscitivi e capaci di elaborare cultura, non capisco come si possa permettere alla scuola dei padroni di «garantirci» il disinteresse verso questi problemi».

«Caso mai bisogna lottare per il controllo politico degli scrutini, dei criteri di valutazione in base ai programmi svolti, impedire la selezione alle sue origini».

Di fatto il movimento nelle scuole medie comincia solo ora a porsi questi problemi, anche perchè hanno pesato la disgregazione e la ghettizzazione in «piccoli gruppi», incapace di comunicare all'esterno di una realtà che l'anno scorso fu ricca e combattiva.

L'importante è che si ricominci a discutere, nel modo più chiaro possibile a tutti, e su problemi sentiti dalla maggioranza degli studenti: l'occupazione e il lavoro nero, la qualità degli studi e della vita, i modi di organizzarsi dentro e fuori la scuola. Lunedì prossimo la discussione continua in assemblea, all'università, per preparare lo sciopero di martedì.

Torino: piattaforma dell'autogestione

Torino, 17

Gli studenti dell'Itis Bodoni sono in autogestione dal 16-2, dopo l'esposizione dei risultati degli scrutini del primo quadrimestre, che avevano come «caratteristica» la presenza di 59 sette in condotta e di 250 non classificati. L'autogestione si indirizza su due canali. Uno di risposta alle valutazioni in condotta (identificata come misura repressiva nei confronti degli studenti) e agli N.C. distribuiti particolarmente per l'alto numero di assenze, che evidenziano il distacco tra l'esigenza di un nuovo tipo di studio dei giovani e i contenuti di questa scuola, fermi sul nozionismo e la conservazione di valori ormai morti. L'assemblea del Bodoni ha così promosso un'attività di sperimentazione, vertente su queste proposte:

a) Gruppi di ricerca, che sviluppano nuove ipotesi di lavoro sui programmi ministeriali, con lo scopo di intaccare la rigidità ed operarne una trasformazione radicale.

b) Creazione di spazi creativi di libera espressione collettiva

Il secondo canale operativo è quello della proposta di due dibattiti, coinvolgenti le varie componenti della scuola, vertenti su:

1) ruolo dello studente nell'attuale momento storico, crisi dei valori e sue soluzioni, ruolo del tecnico nella società capitalistica;

2) trasformazione della scuola, come centro di formazione culturale e di aggregazione sociale.

Noi identifichiamo come ipotesi di fondo di una scuola nuova, di un nuovo studio, l'ipotesi del rapporto diretto scuola-lavoro, con la formula del tempo pieno, metà a scuola e metà nelle fabbriche. Come centro sociale, luogo di riappropriazione dei rapporti inter-personali e recupero del tempo libero alienato. Queste proposte, affiancate alla richiesta della mensa, dei prescrutini e del controllo studentesco sugli esami di maturità, per mezzo di commissioni, vogliono essere estese a livello cittadino, per creare un blocco compatto che lavori attorno a contributi di innovazione e di rivoluzione della gente, per opporci, con i disoccupati e gli operai, al meccanismo di integrazione della società odierna. A questo proposito ci riproponiamo di avere incontri di lavoro periodici con le leghe dei disoccupati e con i consigli di fabbrica della zona, per l'elaborazione di un programma unitario di lotta.

Gli studenti del Bodoni

Studenti ed edili: corteo a Caserta

Caserta, 17

Giornata di mobilitazione oggi a Caserta: in lotta tutte le scuole, manifestazione con assemblea degli edili. Il corteo degli studenti del Geometra e del Classico in lotta contro la repressione e per la conquista di struttura pubbliche che il movimento possa gestire si è unito a quello degli edili sugli integrativi provinciali. Le parole d'ordine contro la repressione e per una qualità diversa del lavoro si sono unificate. Mentre delegazionidi studenti si recavano al comune per richiedere l'uso del cinema-teatro comunale da autogestire periodicamente e altri partecipavano all'assemblea degli operai, il corteo si è recato allo Scientifico in assemblea permanente dopo la decisione del collegio di docenti di abolire il biennio unico sperimentale dal prossimo anno.

Un ruolo importante stanno assumendo le compagne femministe della scuola che a partire dagli episodi di repressione del Liceo Classico, dove il consiglio d'istituto si è rifiutato di sostenere le spese di rappresentazione di un lavoro teatrale scritto dagli studenti perchè nel copione erano presenti parole ritenute «oscene», stanno portando avanti. Era la prima volta che Caserta ha visto sfilare in piazza un corteo che ha unito gli studenti ai lavoratori.

Agibilità del «Frisi»: corteo a Milano

Come già abbiamo riportato nei giorni scorsi, le studentesse della scuola Paolo Frisi (un'istituto professionale commerciale femminile della zona di Quarto Oggiaro) sono in lotta. Dopo l'ultima violenta nevicata il tetto dell'edificio scolastico è crollato, composto come era da materiale scadente, anche se costruito non più di cinque anni fa. Sa un laconico comunicato della direzione si è poi appreso che, vista l'inagibilità, si imponeva la chiusura totale, fino all'esaurimento dell'anno scolastico, con trasferimento in alcuni edifici limitrofi.

Questa mattina, con larga partecipazione di studenti (presenti in circa 1.500) delle altre scuole della zona, si è svolta una manifestazone; partita da via Otranto (sede del Frisi) si è conclusa con il ricevimento, da parte delle autorità competenti, di una delegazione nella sede dell'ispettorato per l'edilizia scolastica. In un comunicato congiunto, firmato da tutte le componenti dell'istituto, si dice, fra l'altro che... *ci si riserva di denunciare le speculazioni fatte con tanta chiarezza dai recenti fatti a danno della collettività scolastica in particolare... Abbiamo intenzione di continuare la mobilitazione soprattutto per rendere agibile nel più breve tempo possibile la scuola di via Otranto*». A tal proposito, squadre di operai sono già al lavoro.

Sei in condotta per le lotte, poi arriva puntuale la bomba

Chieti, 17

Ieri una bomba a timer che poteva provocare una strage è stata rinvenuta nel liceo scientifico «F. Masci». La provocazione può essere meglio nella sua portata se si analizza la situazione della repressione al liceo e all'Istituto tecnico industriale «L. Da Savaia».

Mentre all'istituto tecnico industriale l'abbassamento dei voti è arrivato per il profitto, con una sfilza di «due» e di «uno», sulle pagelle del primo quadrimestre, al liceo scientifico il 90% degli studenti ha ricevuto sette in condotta per gli scioperi a cui aveva aderito: il sei è stato riservato ai promotori. Alla risposta immmediata degli studenti dell'industriale, che sono scesi in piazza a protestare, ha fatto riscontro la presa di posizione di alcuni insegnati che ha ribadito che «la scuola deve essere selettiva e seria: l'industriale deve preparare dei tecnici, non è ammesso, in una società in continuo sviluppo tecnico, (quale sviluppo!!) avere tecnici analfabeti».

Invece allo scientifico il fatto è ancora più grave perchè quella dell'abbassamento del voto di condotta, è una disposizione ministeriale che è molte altre scuole. È evidente che la manovra che si tenta di far passare è quella di attaccare le conquiste degli studenti e rinstaurare un clima di tensione e di continue provocazioni il Preside del liceo scientifico, Ruscetta, già iscritto al Msi, ha pensato con questo vero e proprio provvedimento punitivo, di ricacciare indietro le conquiste democratiche e di massa degli studenti. Infatti la decisione di abbassare i voti è stata presa senza consulatare i consigli di classe, con l'intenzione di colpire e le avanguardie di lotta. Nella riunione del Consiglio di istituto i professori democratici hanno presentato una mozione per discutere sull'episodio, ma è stata ritirata. Intanto nel liceo regna un clima di omertà: nessun professore vuole parlare dell'argomento, però tutti sono pronti ad accusare insegnanti e studenti di sinistra per la campagna di sensibilizzazione che questi ultimi stanno conducendo fra i genitori e l'opinione pubblica. Nell'assemblea generale gli studenti decideranno le forme di lotta da portare avanti.

Gluseppe La Spada.

Sottoscrivete c.c.p. n° 645200

Andreotti

segue da pag. 1

mento di Andreotti. Si pensava: dopo le posizioni espresse da Pci e Psi, la segreteria Cgil-Cisl-Uil non dovrebbe avere difficoltà a dire la sua. Macchè: tutto rinviato a mercoledì prossimo. Sembra che la Cisl abbia avanzato giudizi più cauti di quelli negativi della Cgil e di una parte della Uil, anche se lo stesso Macario ha riconosciuto che «*vi sono differenze profonde tra la bozza programmatica e la piattaforma approvata dall'assemblea dell'Eur*». E ciò nonostante lo stesso Andreotti, quasi nelle stesse ore, avesse dichiarato la sua soddisfazione per le conclusioni dell'Eur. Proprio il rinvio del giudizio sta a significare, ancora una volta, la profonda crisi dell'unità sindacale e l'estrema debolezza dei sindacati in conseguenza della loro scelta di rendersi subalterni alle forze politiche. In nome dell'autonomia sindacale, s'intende.

quotidiano dei lavoratori

pagina 8
sabato
18 febbraio 1978

Per far riemergere la politicità delle lotte

segue da pag. 1

Renato Darsiè ha illustrato il bisogno operaio di intervenire -proprio per difendere e affermare se stessi come classe- nei processi e negli indirizzi della produzione. In questa come nelle altre esperienze nuove la demarcazione fra una linea operaia autonoma e antagonista e una caduta (nel produttivismo capitalistico o nell'individualismo) è sottile e tutta politica. In ognuna delle esperienze che stanno avanzando occorre un quadro politico chiaro, occorre l'impegno continuativo dell'organizzazione politica, occorre un partito che sappia mettere in discussione il proprio soggetto portante, il proletariato.

Il pericolo maggiore sarebbe che i compagni pensassero di comporre le contraddizioni (per esempio fra bisogno di lavoro e rifiuto del salariato, oppure fra rifiuto della logica capitalistica e bisogno di intervenire negli indirizzi produttivi), e di arbitrare i contrasti introducendo meccanismi di mediazione e, peggio ancora, dando ragione a una tesi in confronto con l'altra. Quello che oggi ci occorre sopra ogni altra cosa è la massima apertura alle esperienze nuove, a quello che si muove e cerca di unificare vita e lavoro, e quindi movimento e partito. Dobbiamo sapere che *il superamento delle contraddizioni interne al proletariato è possibile solo attraverso la lotta contro l'avversario di classe.*

Noi ripetiamo sempre che il partito in costruzione deve avere strutture nuove e diverse da quelle rituali, ma poi non sappiamo proporre nulla di significativo. Forse il problema non può essere affrontato isolando la costruzione organizzativa dalla scelta del soggetto politico e dei contenuti dell'azione. Ciò che distingue un partito rivoluzionario, di sinistra operaia, dai partiti operai riformisti sta nel fatto che il primo non delega allo Stato la composizione delle contraddizioni e dei contrasti, ma le assume in proprio per affrontarle attraverso la lotta e non con mediazioni al ribasso.

L'attacco capitalistico al settore forte del proletariato, iniziato nel 1978 con l'Unidal e con le disponibilità confederali, può consentire ai compagni di verificare l'astrattezza dell'alternativa fra movimento e partito. Ma a una condizione. Che non si pensi di trovarsi d'un tratto nelle condizioni anteriori al 1977, non si pensi di tornare con i criteri di una volta alle lotte operaie. La lotta per il salario non sarà più quella di ieri: essa sarà più complessa e globale, investendo tutto il proletariato, stabile oppure no, garantito o precario, e non solo qualche suo pezzo: sarà una lotta che dovrà investire il *monte salari reale* e quindi anche le politiche dell'occupazione e dei prezzi.

La lotta per l'occupazione non potrà più essere quella delle stracche suppliche sindacali a un governo nemico, ma dovrà partire dall'orario di lavoro e proporsi di investire gli strumenti di decisione, oggi tutti in mano al capitale, dalle banche all'amministrazione passando per le aziende. Non vi può essere altro che retorica sul Mezzogiorno se non si rimette in discussione, nella pratica, l'appropriazione capitalistica di tutti i poteri di decisione. Non si può chiedere al diavolo di farsi frate. Bisogna bucare i palloncini colorati, come quelle di una programmazione di cui non vi è traccia nella realtà. Lo stesso discorso, più articolato, dei piani settoriali, può diventare concreto solo se la lotta si porta sugli strumenti istituzionali di intervento nelle scelte reali. La bieca esaltazione del «progressismo» dello Stato, che ha dominato la cultura di sinistra degli ultimi decenni, sta risolvendosi nell'esaltazione pratica del potere capitalistico. Solo affrontando i nodi politici di fondo del sistema e gli strumenti per combatterlo, solo costruendo l'organizzazione politica, sarà possibile anche una ripresa delle lotte parziali, della stessa lotta sindacale.

È dunque giusto chiedere al convegno operaio di Democrazia Proletaria di offrire alla costruzione del partito dei punti di riferimento sociale capaci di espansione. Partito nuovo vuol dire compagni che non guardano solo a sè stessi, ai quattro gatti che siamo ancora, ma guardano al di là del muro, alle possibilità e disponibilità che ci sono per una lotta diversa: di qui la critica pratica della vecchia nozione di proletariato.

Partito nuovo vuol dire che non c'è discussione teorica che non abbia riflessi operativi: la critica dello Stato e delle istituzioni del capitale camminano con la costruzione di strumenti di mediazione propri, di istituzioni proprie del movimento operaio. Partito nuovo è quello che rifiuta la separazione fra lotte sociali e politica e respinge la delega allo schieramento politico e la rinuncia alla lotta, ma respinge anche la chiusura nella lotta, la paura della proposta politica, l'angoscia (molto idealistica) della fissazione di obiettivi concreti. Partito nuovo è infine quello che non dà per realizzata la ricomposizione di movimento e organizzazione e il superamento delle contraddizioni scoppiate negli ultimi due anni, solo perchè pensiamo di avere risolti questi problemi nella nostra testa, ma sa che bisogna ricostituire e consolidare quell'unità ogni giorno nei fatti e che la divisione è un prodotto dello sviluppo capitalistico, è il nostro nemico permanente.

V.F.

CONVEGNO OPERAIO NAZIONALE

Il Convegno operaio che si apre oggi cade in un momento particolarmente importante della vita politica e sindacale del nostro paese. Si è appena concluso all'Eur il dibattito del movimento sindacale che avrebbe dovuto ratificare una svolta moderata. La cosciente e qualificata opposizione avutasi pone invece le condizioni per contrastarla, ed è bene precisare le condizioni e non le certezze.

Tutto dipende dalla qualità delle lotte che si svilupperanno nel '78, dai contenuti dei rinnovi contrattuali, dalle scelte sul salario, dalle forme concrete con le quali verranno difesi o cedutp i posti di lavoro. Questo è il solo vero strumento di verifica sull'imposizione, o il rifiuto, della svolta e del patto sociale.

La tenuta, o il pesante arretramento, della classe operaia nel '78 sarà determinata non solo dalla capacità di opporsi all'attacco inn atto, ma da quella di riuscire a far crescere, all'interno delle lotte difensive, nuovi obiettivi, nuove forme di organizzazione, nuovi rapporti con gli altri soggetti sociali e dalla capacità di comporre tutto questo in un programma antagonistico e conflittuale.

È perdente delegare al quadro politico, alle grandi scelte di politica economica la soluzione dei problemi come è perdente chiudersi in fabbrica, rinunciando a saldare i contenuti delle lotte a tutti i terreni di intervento operaio nella società fino alla costruzione di un progetto di trasformazione della società stessa.

È necessario portare nel sistema politico e nelle istituzioni lo sviluppo della lotta di classe; l'obiettivo è quello di contrastare con un generale programma, costruito sulle compatibilità degli interessi di vaste masse popolari, sull'occupazione e sui problemi decisivi del Mezzogiorno, le scelte che procedono dal fatto istituzionale, antidemocratico e antipopolare.

Andreotti ha annunciato i suoi programmi: rinvio dei contratti, agenzia del lavoro, patto sociale, rapina teriffaria. I programmi di Andreottp sono tutti uguali; se qualcosa è cambiato è la richiesta che essi passino senza opposizione operaia e sindacale. E vasti settori del sindacato sono disponibili: questi affermano che la politica dei sacrifici produce posti di lavoro e che meno salario al Nord è più occupazione al Sud.

Ma quando i «sacrifici» sono i posti di lavoro ciò equivale ad affermare che per andare da Roma a Napoli si passa per Bologna: è un procedere nella direzione opposta rispetto all'obiettivo della piena occupazione. Significa consegnare, mani e piedi legati, la forza della classe operaia alla prospettiva che lo Stato, questo Stato, e il blocco di potere dominante seguano una regola di riconoscenza mai verificata nella storia, e restituiscano domani quanto concesso oggi.

Questa non è una linea austera, è una linea irresponsabile. Non è la presa di coscienza delle dimensioni della crisi del sistema capitalistico, ma al contrario, l'illusione che questo possa riprendersi concedendogli una tregua.

La crisi e il disorientamento che avevano attraversato settori combattivi del movimento dei delegati, le avanguardie di lotta e la sinistra rivoluzionaria ha quindi la concreta possibilità di segnare una netta svolta. Per la prima volta si è condotta con fermezza una lotta politica, stabilendo un rapporto tra scelte tattiche e la riflessione di una strategia. È cresciuta la coscienza della dimensione politica dello scontro e dei limiti di un'azione tutta interna al sindacato, di resistenza passiva al compromesso storico.

L'allargata convinzione sulla necessità di costruire un progetto politico e di prospettiva pone anche, necessariamente, il problema non rinviabile dell'organizzazione politica.

I ritardi, tutt'ora presenti, non sono dovuti al rifiuto verso progetti di costruzione del partito, ma alla preoccupazione di riprodurre un partito vecchio, inadeguato ai compiti e alle profonde trasformazioni della classe e sociali.

Ebbene queste giuste preoccupazioni si superano con l'analisi concreta delle esperienze e dei comportamenti di massa, con la pratica di tutti i militanti del rapporto e della linea di massa, con l'applicazione collegiale e la riflessione teorica saldata alle iniziative. In sostanza, lanciando tutti nella direzione della costruzione di un partito nuovo, operaio e di combattimento, secondo le prospettive che, nel suo articolo, indica il compagno Foa.

Questi, e non solo questi, sono i temi dei lavori di questo Convegno Operaio.

Impegnamoci per farne una scadenza di costruzione dell'omogeneità politica, di lotta, di proposta, di fiducia non solo nelle nostre esigue forze, ma in quelle ben più vaste che con i loro bisogni, la loro coscienza di classe, le loro contraddizioni fanno parte del progetto di Democrazia Proletaria.

Franco Calamida

Il contributo delle compagne per la ricomposizione dei bisogni complessivi di vita dei proletari

Tutti sfruttati, ma diversi

Un convegno sulle lotte operaie, che si propone di ricostruire gli spazi per queste lotte non può prescindere da un'analisi della classe operaia che tenga conto delle ideologie che al suo interno passano. Alcuni semplici esempi: mentre il movimento operaio arranca faticosamente per resistere all'attacco padronale in fabbrica la Dc riesce ad imporre le sue proposte nella scuola e la sua linea sulla legge per l'aborto. Che cosa significano i risultati delle elezioni per i distretti scolastici, le firme sotto la legge del movimento per la vita, se non che si sta rafforzando il legame famiglia-società? Per quanto resistano le lotte operaie non hanno ancora inciso nè sulla solidità della famiglia, nè sulla staticità dei rapporti sociali. E così, come un giovane operaio la settimana scorsa diceva sul Quotidiano che la fabbrica recuperava ogni sua crescita fuori di essa, allo stesso modo il sociale recupera il potenziale di lotta espresso nella fabbrica. La storica divisione tra famiglia-società civile e stato si ripropone qui nella separazione tra fabbrica-sociale e politico.

Ultimamente sempre più numerosi sono i compagni che accusano il movimento femminista di aver distrutto in tempi più veloci di quel che si è state in grado di ricostruire, lasciando all'avversario di classe uno spazio enorme per metterci in ginocchio. Ebbene quest'intervento vuole essere, senza presunzioni, la dimostrazione che i fatti dicono il contrario. Non solo non siamo riuscite a distruggere molto, ma abbiamo cercato con le forze di cui siamo capaci di offrire alcuni contributi in propositivo. La grande battaglia che il movimento, e con esso le compagne di Dp, hanno dato era centrata sulla distruzione della famiglia sulla necessità di costruire una sessualità alternativa a quella imposta dai maschi, fondate sul nodo dell'autodeterminazione di ogni donna nella sua vita. I dati di arretramento dell'attuale situazione dicono che sta aumentando la «privatizzazione» (compagni e compagne che rinunciano, almeno per il momento, preferendo alla pratica di massa, la loro personale ricostruzione), l'isolamento e la solitudine (aumentano i suicidi), il senso di impotenza, la lacerazione tra vita e politica, oltre agli elementi di analisi già detti sullo stato della classe. Su questo, non la nostra lotta, ma il processo di disgregazione operato dal fronte capitalista ha causato la distruzione maggiore. E in più, a favorire gli elementi di divisione introdotti dalla borghesia, ha contribuito l'incapacità del movimento operaio di farsi carico della ricomposizione dei «bisogni proletari» come dice il compagno Foa. Il nostro errore, delle donne, è stato semmai quello di non aver spinto fino in fondo la battaglia contro la famiglia, per una diversa sessualità, per l'autodeterminazione, nel senso di imporre elementi di pratica alternativa anche all'interno del movimento operaio. Non a caso la lotta delle donne del movimento femminista ha prodotto un ribaltamento nel sindacato laddove questa pratica esiste ma che è però strettamente delimitata ad alcuni filoni. Finchè le donne ributtano nel sindacato richieste di una diversa organizzazione del lavoro, di lotta per la salute in fabbrica ecc. pur con enormi difficoltà, queste rivendicazioni trovano orecchie che le ascoltino. La sordità totale arriva quando si parla di famiglia e di sessualità. Un esempio lampante viene dall'esperienza fatta a Torino sulla questione delle assunzioni di donne alla Fiat: ci è voluto molto a spiegare che non volevamo le donne in fabbrica grazie alla «parità», ma tenendo conto della «diversità» tra noi e i maschi di fronte a tutto, compresa una catena di montaggio. Il problema è che l'interpretazione dei compagni sulla «diversità» rischia di diventare la logica dell'agevolazione nei confronti delle donne.

Perchè l'intransigenza maggiore si ritrova quando si chiede la separatezza, oppure quando si parla di sessualità, aborto, figli, casa? La prima risposta sembra essere che queste non sono tematiche «sindacali», i compagni più intelligenti tentano di ributtare la patata sul movimento delle donne sostenendo che noi non facciamo nulla per le operaie. In realtà gran parte delle responsabilità stanno nel movimento sindacale, una piccola dimostrazione l'abbiamo avuta quando alcune di noi han cercato di mettersi in cottatto con le operaie della Venchi Unica, fabbrica in lotta per il posto di lavoro. Erano state le operaie del Pci a dirci di andare, sono stati i delegati ad impedirci di farlo, sostenendo che in quel momento bisognava cncentrare tutta la lotta sulla difesa del posto di lavoro, senza distrarre l'attenzione con discorsi sulle donne. In realtà dietro queste affermazioni si scopre con l'esperienza la contraddizione tra politica e privato di questi compagni. Non sono poche le avanguardie di fabbrica che pur disponibili a discutere di modifica dell'organizzazione del lavoro secondo alcune nostre indicazioni, continuano ad avere rapporti in famiglia profondamente reazionari: i casi vanno da chi ha «rotto» con la famiglia ma continua a portare i calzini da lavare alla mamma, a chi non si chiede perchè la moglie protesta o non partecipa quando lui va alle riunioni. Non vogliamo fare delle polemiche su casi singoli, quel che ci interessa rilevare è appunto che il «personale non è diventato politico», oppure che le uniche interpretazioni sul personale esistenti al di fuori del movimento femminista sono quelle, estremamente restrittive, proposte dal movimento dei giovani.

L'accento i giovani l'hanno posto sul personale come «tempo libero» e a tutti i compagni che ricordano come si fossero modificati i loro rapporti al tempo in cui occupavano la «villa» dei Cangaceiros, abbiamo fatto una domanda: che cosa si era modificato in questi rapporti? Sono essi stessi a riconscere che quel modo di vivere non aveva per nulla intaccato la struttura della famiglia, ognuno di loro tornava a casa a pranzo e a dormire, diostrando che anche loro hanno difficoltà di fronte alla costruzione di una proposta alternativa. Oppure succede che nel Circolo Cangaceiros si accetta tutto, compresa l'eroina, tranne che l'aborto, cioè la maternità.

Tutto ciò vuol dire molte cose, abbiamo detto separazione tra «personale e politico», ma alla luce di tutto questo vengono fuori anche altri dati: ad esempio anche quando siamo disponibili (e qui si intende tutti, compagni e compagne) ai cambiamenti non teniamo conto che oltre a modificare si tratta di socializzare con gli altri queste modificazioni, mentre invece riperpetuiamo la separatezza delle pratiche. Sulla strada della ricomposizione dei «bisogni complessivi» di vita proletari, il movimento delle donne ha tentato di porre alcune pietre miliari. Ricordarle non è solo un'esercitazione di memoria. Sul discorso dela famiglia il primo abbozzo di lotta in fabbrica è stato fatto nella vertenza dei grandi gruppi con le richieste di permessi retribuiti a padri e madri. Tutti sanno come finì: la legge di parità venne usata come «falsariga» dai padroni per rifiutare decisamente. Ebbene va detto chiaramente che, poichè nella legge di Tina Anselmi il padre è visto in «alternativa alla madre, non ci si può accontentare di questa legge. Le proposte delle delegate erano in senso totalmente contrario: quelle richieste volevano essere un mezzo per ottenere le condizioni di mettere alla «pari» il padre e la madre: detto altrimenti era a il primo passo verso la distruzione dei ruoli imposta dalla famiglia. Ci sono ad esempio le contribuzioni industriali che, perse lungo la strada si possono rianalizzare in vista di un utilizzo che vada nello stesso senso.

Per spiegarci meglio: nel seminario donne della Flm, qualche mese fa, si è discusso sulla possibilità di chiedere un monte ore annuale pagato dai padroni da usare per stare con i figli quanso sono sani, quando sono all'asilo. Asili da fare magari costruire ai padroni, addirittura previsti sufficientemente vicini al posto di lavoro da permettere una effettiva presenza dei genitori accanto ai figli. Un altro motivo che impedisce una gestione della famiglia da parte del padre sono certamente i turni: tornare a casa a mezzanotte o alzarsi alle cinque significa non avere il tempo materiale, perchè gli orari dei bambini sono diversi, significa non averne voglia per stanchezza, demoralizzazione, ecc. Se non è possibile chiedere l'abolizione dei turni, dobiamo però procedere in questa logica. Intanto non ha senso, considerando in più i problemi di occupazione generali, continuare ad accettare il lavoro notturno, soprattutto nei casi in cui non è «indispensabile» (vedi altiforni). Il problema dell'orario di lavoro è quindi un aspetto centrale, non soltanto come riduzione ma come controllo e mobilità.

Non è possibile d'altra partem discutere sull'orario di lavoro sganciato dai problemi salariali, perchè altrimenti ogni riduzione contrattata diventa aumento del doppio lavoro e dello straordinario. Infine c'è da risolvere il grosso nodo dell'organizzazione del lavoro su cui si tratta di impostare una battaglia di modifica che tenga conto dei molti spunti secondo noi proposti da più parti. Ci rifacciamo su questo problema alla battaglia per l'assunzione di donne alla Fiat, in cui l'asse portante è stato di fare entrare le donne in fabbrica permettendo loro di esprimere la propria diversità.

Cerchiamo di farci capire: non vogliamo che le donne vengano «agevolate» in nome di una storica debolezza ma che l'organizzazione della fabbrica venga ricostruita tenendo conto dei disagi che le donne esprimono di fronte ad essa. Il fatto che per una donna l'«assenteismo» sia un bisogno legato alla maternità, che la «fatica» del lavoro sia rifiutata (tant'è che più spesso si licenziano le donne) perchè finito il lavoro ci sono i figli da curare, sono secondo noi elementi che pongono le donne di fronte al lavoro con un'ottica immediatamente rivoluzionaria. Un compagno operaio diceva «però non si può cambiare l'organizzazione del lavoro soltanto per le donne», ed ha ragione, perchè le modifiche che partono dai nostri bisogni sono buone anche per gli uomini. Quando diciamo «se quella macchina è troppo pesante perchè due donne possano alzarla, la alzeranno in tre o in quattro», questo vale anche per gli uomini, vale per gli invalidi, i deboli, i diversi. L'organizzazione del lavoro è fatta a misura d'uomo forte, robusto, giovane, in buona salute, questa frase che ci siamo ripetuti sapendo che essa è funzionale al capitale, va completamente rovesciata. Un motto celebre del '68 fu «di fronte alla catena di montaggio siamo tutti uguali», oggi si tratta di costruire una pratica di lotta che parta dal contrario: di fronte alla catena di montaggio siamo tutti sfruttati, ma diversi. Così come di fronte alla catena di montaggio stanno non soltanto la fatica e lo sfruttamento del plusvalore, ma un certo tipo di famiglia, di rapporti sociali, di tempo libero.

Alcune compagne di Torino